

t r a m e i n n e r o

Battista Bevilacqua Brancaccio Campanelli Castoro  
Cecinati Centola Cirone Cutrone De Florio Dammacco  
Grattà Lepenne Loiacono Longo Losito Lucera Marziliano  
Novielli Pacucci Rella Sblano Schino Vernola

Racconti prodotti durante il laboratorio di scrittura tenuto da Gabriella Genisi con le docenti Francesca Dinapoli e Mariagrazia Soranno (Liceo "E. Amaldi", Bitetto, a.s. 2013/2014)

*Ombrosa non c'è più. Guardando il cielo sgombro, mi domando se è davvero esistita. Quel frastaglio di rami e foglie, biforcazioni, lobi, spiumii, minuto e senza fine, e il cielo solo a sprazzi irregolari e ritagli, forse c'era solo perché ci passasse mio fratello col suo leggero passo di codibugnolo, era un ricamo fatto sul nulla che assomiglia a questo filo d'inchiostro, come l'ho lasciato correre per pagine e pagine, zeppo di cancellature, di rimandi, di sgorbi nervosi, di macchie di lacune, che a momenti si sgrana in grossi acini chiari, a momenti si infittisce in segni minuscoli come semi puntiformi, ora si ritorce su se stesso, ora si biforca, ora collega grumi di frasi con contorni di foglie o di nuvole, e poi s'intoppa, e poi ripiglia a attorcigliarsi, e corre e corre e si sdipana e avvolge un ultimo grappolo insensato di parole idee sogni ed è finito.*

Italo Calvino, *Il barone rampante*

## Premessa

L'antologia, che presentiamo, raccoglie i racconti prodotti durante il laboratorio di scrittura *Trame in nero*, tenuto dalla scrittrice Gabriella Genisi con le docenti Francesca Dinapoli del Liceo "E. Amaldi" e Mariagrazia Soranno dell'Istituto comprensivo "Modugno-Cianciotta". I racconti sono disposti secondo l'ordine alfabetico del cognome delle autrici. Un asterisco distingue le narrazioni delle autrici più giovani.

Il laboratorio è frutto di un progetto in rete, proposto dal Dipartimento di Lettere del Liceo "E. Amaldi" per il Piano dell'Offerta Formativa dell'anno scolastico 2013/2014, e finanziato dal Fondo di Istituto.

Nel corso delle dodici ore di laboratorio (sei con la scrittrice e sei con le docenti), diciannove studentesse del primo biennio del Liceo "E. Amaldi" e cinque studentesse della terza classe della Scuola Secondaria di primo grado "Modugno-Cianciotta" hanno appreso modalità e strategie di elaborazione di un racconto *noir*, attraverso il confronto con modelli letterari e, soprattutto, dalla viva voce dell'autrice. Grazie alle suggestioni letterarie e alla rivelazione di qualche trucco del mestiere, e di certo alla sensibilità tutta femminile del gruppo, si è ripetuta la meraviglia di Ombrosa: la metamorfosi delle idee nella concretezza dell'intrico delle parole che diventano storie. Hanno così preso forma trame narrative che, alternando funzioni e toni della lingua, creando oscillazioni nelle dimensioni spazio-tempo, proponendo passaggi tra denotazione e connotazione, riescono a trasformare il pensiero in scrittura. Lezione dopo lezione da semplici bozzetti le studentesse hanno saputo dare corpo ai personaggi, voce ai pensieri, plasticità agli ambienti, immergendo le storie in un'aura di mistero.

La teoria ha quindi ceduto il passo alla pratica artigianale della lingua, la grammatica è diventata *poiesis*, l'immaginario scrittura.

Francesca Dinapoli  
Mariagrazia Soranno

## Premessa

Steven King scrive che "*il sangue non è una questione di splatter*", ma tutto ha un senso. Anche la scrittura *noir*, dunque. Che trova nella lotta tra diversi aspetti del male, e nel senso di inquietudine finale, la sua cifra più vera. A cosa serve questo tipo di scrittura, vi chiederete.

Ebbene, serve per "risvegliare" qualcosa nel lettore e nello stesso autore. Inoltre è utile per "indagare" i suoi sentimenti più nascosti: dunque, un'attività seria. Jack London, nel volume *Pronto soccorso per scrittori esordienti*, chiede al *giovane scrittore se ha qualcosa da dire, o crede soltanto di avere qualcosa da dire?*". La risposta la troverete alla fine della lettura dei 24 racconti che trovate in allegato. Come l'ho trovata io, leggendo e assistendo alla nascita di questa piccola raccolta di *Trame in nero*. E confesso di essere stata sorpresa. Sorpresa piacevolmente dalla straordinaria maturità letteraria, dalla fantasia e dalla creatività di queste ragazze che in sole tre lezioni hanno imparato le regole base della scrittura *noir*, e hanno tirato fuori piccoli capolavori che meriterebbero di essere pubblicati. Sono certa di non sbagliarmi affermando che almeno due o tre di queste ragazze avranno un futuro in campo letterario. A questo proposito un plauso va alle dirigenti e alle docenti impegnate nel progetto per le opportunità offerte agli studenti. La strada giusta è questa, coltivare i nostri talenti. I nostri ragazzi. Il futuro dell'Italia.

Gabriella Genisi

## A proposito della narrazione

Secondo Stephen Jay Gould, uno dei più grandi pensatori del secolo scorso che ha studiato a lungo l'evoluzionismo, le creature della specie umana dovrebbero essere ridefinite come *homo narrator*. Narrare, raccontare storie, ascoltare storie è ciò che più appare connaturato e congeniale alla nostra specie, sin da quando ha visto la luce.

*Narrami, o Musa, dell'eroe multiforme, che tanto  
vagò, dopo che distrusse la rocca sacra di Troia*  
(*Odissea* 1,1-2; trad. di G.A. Privitera)

Così il poeta chiede alla Musa di aiutarlo a rammentare e a celebrare Ulisse, l'eroe del ritorno, e le sue leggendarie peregrinazioni nel Mediterraneo.

*-Mamma, mi racconti una storia?-*

Così, tra la veglia e il sonno che si impadronisce dolcemente della volontà, il cucciolo d'uomo comincia a costruire il suo viaggio nel mondo reale, nei mondi possibili, in quelli impossibili, nel tempo della storia e nel tempo senza tempo.

Ascoltando e leggendo storie, raccontando storie, immedesimandosi in esse, l'essere umano conosce l'altro da sé, conosce se stesso, si addentra negli abissi dell'io, ripensa, riorganizza, ricrea la sua esperienza di vita.

Come raccomanda Jerome Bruner, pioniere degli studi sul 'pensiero narrativo', alla scuola spetta il compito di assecondare, coltivare, potenziare la capacità narrativa della persona, soggetto dell'apprendimento, che deve sì conoscere la grammatica del codice lingua, ma deve soprattutto appropriarsi della grammatica dell' 'essere'.

Costanza Novielli

*The perfect Life*  
di Eleonora Battista

Mentre scendeva le scale, non provava nessun rimorso, sorrideva. Camminava lentamente, non aveva alcuna fretta. Vedeva persone che la guardavano sconvolte, come se fosse uscita da una storia dell'orrore. I suoi capelli erano una massa informe che le copriva gli occhi, vestiti stropicciati, macchie di sangue secco. Cos'aveva fatto?

Era il 1992, erano passati ben tre anni dal giorno del suo matrimonio ed era stata costretta a lasciare la sua città natale, a causa del nuovo lavoro del marito. L'idea non la convinceva, ma amava Jeremy più di ogni altra cosa ed era disposta a tutto pur di renderlo felice. Era una donna piuttosto bella: bionda, occhi verdi, carnagione color cioccolato, alta e snella. Jessica e Jeremy si erano trasferiti a Manhattan, il cuore di New York. Avevano acquistato un appartamento in un quartiere non lontano dall'Empire State Building, uno dei grattacieli più alti di New York, all'angolo tra la 5th Avenue e la West 34th Street. Il loro appartamento si trovava al sedicesimo piano. Ricordava che la prima volta che era entrata nella nuova casa, dopo aver varcato la soglia, era rimasta sbalordita dall'immenso salone, del tutto simile a quello della casa che possedevano in Italia. C'era tutto: il divano bianco in pelle, il tavolino in vetro cristallino, le tende color panna, le due poltroncine situate agli angoli della stanza e persino il quadro della loro famiglia che il marito le aveva regalato per il loro anniversario. Presto si era resa conto che il marito aveva voluto ricreare lo stesso ambiente nel quale erano vissuti a Siena per fare in modo che non avesse nostalgia di casa.

Tuttavia a Manhattan la vita era completamente diversa da quella in Italia. Le strade erano moderne, niente di più lontano dal borgo medievale della sua amata Siena. La gente era sì cortese, ma poco incline a diventare amica, e a Jessica sembrava sempre presa dalla smania di arricchirsi. Si sentiva sola, le mancavano le passeggiate mattutine per le vie del centro, le chiacchiere al bar con le amiche.

L'unica persona di cui era riuscita a diventare amica, era una sua vicina di casa. Si erano conosciute una mattina per caso in ascensore. Indossava una camicetta color salmone, una gonna nera non molto corta che lasciava scoperte gambe magre ma ben muscolose. Un paio di scarpe bianche col tacco vertiginoso ne enfatizzava l'assoluta perfezione. Era una donna affascinante, dagli occhi scuri e il viso dolce, contornato da una massa bionda di capelli su cui aleggiava un profumo.

“Piacere, Taylor” esclamò l'affascinante donna.

“Piacere mio” rispose Jessica, sorridendole. Poco dopo, incantata dalla sua bellezza e

dal suo fisico, le chiese se facesse la modella. Taylor rispose di no, ma che le sarebbe tanto piaciuto.

Quella mattina le due donne ebbero modo di conoscersi. Si fermarono in un bar per un caffè e Taylor raccontò che, dopo la separazione dal marito, si era trasferita dal sud Italia ed era tornata a vivere con i genitori e il figlio a New York. Per questo conosceva abbastanza bene l'italiano. Poi Taylor diede uno sguardo all'orologio e si accorse che erano le 9.04, sarebbe dovuta essere a lavoro entro le 9.30, ma la sede era dall'altra parte della città e non ce l'avrebbe mai fatta. Così Jessica si offrì di accompagnarla con la sua auto.

Durante il tragitto Jessica, incuriosita, le chiese dove lavorasse e Taylor sorridente le rispose: "Lo scoprirai quando arriveremo".

Si fermarono davanti ad un grande edificio, le cui pareti erano dipinte di bianco. Jessica era stupefatta. Taylor la invitò ad entrare e Jessica accettò volentieri: non aveva nulla in programma per quella mattinata.

Taylor lavorava per *Vogue*, una delle più famose riviste di moda, fondata nel 1892 a New York. Lei ne era un'appassionata lettrice, e entrare nella sua sede e poter conoscere i dipendenti, era un'emozione fortissima. Jessica aveva sempre desiderato lavorare per una rivista di moda e Taylor le aveva dato la possibilità di realizzare il suo sogno.

"Se il mondo della moda ti piace tanto, perché non presenti un curriculum all'azienda? Ti garantisco che potresti avere ottime possibilità di farcela: una giovane redattrice si è appena licenziata e abbiamo bisogno di sostituirla in breve tempo per la sfilata di Boston" le disse Taylor.

"Lo farò senz'altro" rispose entusiasta Jessica.

Diventate colleghe, Jessica e Taylor intensificavano il loro rapporto di amicizia giorno dopo giorno: se non conversavano davanti ad una tazza di caffè, erano a scambiarsi opinioni al telefono, mentre digitavano tasti davanti al video del computer. In poco tempo sembrava che Jessica e Taylor fossero diventate complementari. Erano diventate così amiche che spesso Taylor usciva con Jessica e sempre più spesso Taylor si era ritrovata a frequentare Jessica e suo marito, nel tempo libero.

Presto arrivò la tanto attesa sfilata di beneficenza a Boston. Questa sarebbe stata un'importante occasione per Jessica: avrebbe potuto dimostrare la sua professionalità. Suo marito volle accompagnarla in aeroporto. Lì si salutarono affettuosamente.

La sfilata si sarebbe svolta la sera seguente e dopo due giorni Jessica sarebbe ritornata a casa. Lei era eccitata: realizzare un buon reportage sulla sfilata avrebbe significato raggiungere un importante obiettivo per se stessa, dimostrare a Taylor che non si era sbagliata a darle fiducia, apparire agli occhi di suo marito non più come

una donna sofisticata, raffinata ma capace di imporsi solo come la *moglie di*.

Tutto filò liscio durante le passerelle. Jessica si sentiva a perfetto agio nel mondo della moda. Al termine della serata e del buffet di rito, per invitati esclusivi, ricevette una telefonata che la informava che il volo per New York, a causa del mal tempo, era stato annullato. Prese un taxi e tornò in albergo. Quella che però era stata la sua camera fino a quel momento, era già stata assegnata ad una coppia di ragazzi e sfortunatamente tutte le altre erano occupate. Per questo fu costretta a riprendere il taxi e passare la notte in un bed and breakfast di un paese vicino.

Appena entrata nell'atrio, ebbe come l'impressione di aver visto suo marito ma, pensandoci, non era possibile perché si trovava a New York: si erano sentiti poco prima. Vide l'uomo salire e entrare nella stanza numero 124. Lei aveva la 126. "Se quell'uomo non era suo marito – e non poteva esserlo – gli assomigliava moltissimo" Jessica pensava tra sé. A quel punto, però, non riuscì a resistere alla tentazione di origliare. Si fermò davanti alla stanza 124 e attaccò l'orecchio alla porta: le parve di sentire una voce maschile simile a quella di Jeremy. Iniziò ad incuriosirsi. Bussò. Le aprì un uomo alto, muscoloso, capelli scuri e occhi verdi. Era proprio lui, il marito, ma non era solo. Con lui c'era Taylor, la dolce e splendida donna che le aveva dato la possibilità di lavorare per *Vouge*. I tre si ritrovarono faccia a faccia, impietriti, incapaci di parlare. Non fu pronunciata una sola parola. Jessica entrò nella stanza, afferrò il pesante lume che si trovava sul comodino e in pochi secondi aveva già fracassato il cranio ad entrambi con una violenza che neanche lei sapeva di covare al suo interno. Poi ritornò nella sua stanza. Esausta, si addormentò senza provare il minimo scrupolo. La mattina seguente fu svegliata dal calpestio e dai rumori provenienti dal corridoio esterno.

La donna delle pulizie aveva trovato i cadaveri nella stanza 124.

*L'acqua laverà il sangue*  
di Erica Bevilacqua

“È una bella giornata, vero?” sorrise ammiccando Carlo.

“Sì, certo. Potremmo andare a fare una gita al fiume. Non credi?” disse Paola.

“Ok” rispose Carlo un po' pensieroso.

I loro sguardi si incrociarono. A Carlo erano sempre piaciuti gli occhi di Paola: avevano qualcosa di familiare, gli ricordavano gli occhi di sua sorella morta in un incidente. Lei ammirava in lui la sua forza e la capacità di farla sorridere, quando era molto triste. Entrarono in casa, prepararono tutto il necessario e si misero in viaggio.

Ci voleva un'ora circa per raggiungere il fiume. Lui teneva stretto il volante, lei lo osservava con attenzione. Carlo era particolarmente nervoso quel giorno. I suoi occhi non erano più del loro naturale verde limpido ma erano come oscurati. Almeno così sembravano a Paola.

“Carlo, cosa c'è che non va?” chiese la donna.

“Va tutto bene” farfugliò Carlo.

“Non credo proprio” rispose infastidita Paola.

Un silenzio imbarazzante piombò fra i due.

Quando furono arrivati a destinazione, un venticello fresco scompigliò i capelli ricci di Paola. Il sole parve oscurarsi, e le nuvole riempirono ogni angolo del cielo.

“Prendo io le borse” disse Carlo.

“Se vuoi, ti aiuto”, disse lei.

“Non preoccuparti” replicò Carlo.

Poi presero il sentiero che costeggiava il fiume. Camminavano l'uno di fianco all'altra. Paola ad un certo punto si fermò, raccolse un sasso, poi lo lanciò in acqua. Delicati cerchi concentrici comparvero sulla superficie. Poi svanirono.

La mente di Paola vagava, trascinata dalle sensazioni. Rifletteva sul fatto che lei e Carlo ormai stavano insieme da tre anni, tutto era abituale tra loro. Ma lei non era più felice come lo era stata un tempo. A volte Carlo era troppo geloso e per questo litigavano, anche violentemente.

Sentì qualcosa muoversi dietro la siepe, un brivido la scosse. Carlo la chiamò: “Paola, Paola!”. “Sono qui”, rispose. “Bel posto questo. Non è vero?”, attaccò Carlo. “Be’, sì, penso proprio di sì”, rispose poco convinta Paola. Carlo aveva spezzato la catena dei suoi pensieri. Poi all'improvviso il telefono di Paola suonò. Carlo lo tirò fuori dalla borsa. Era Nik, lo riconobbe dalla foto, apparsa sullo smart-phone. Suo cugino.

Adirato Carlo gettò il cellulare in acqua. Senza un motivo apparentemente plausibile. Succedeva sempre così: Carlo era un ragazzo dolce e gentile, fino a quando non accadeva qualcosa – anche banale – che lo contrariasse. Allora si trasformava, diventava aggressivo e ostinato. In un secondo sembrava dimenticare tutto l'amore che provava nei confronti della sua ragazza.

Questa volta non fu diversa dalle altre. Iniziò a blaterare, ad accusare, a chiedere spiegazioni, laddove non c'era nulla da spiegare. Nik era il cugino di Paola, un ragazzo di poco più giovane di lei, all'ultimo anno delle superiori, allegro e socievole. Paola scoppiò a piangere. Non aveva neanche la forza di costruire

giustificazioni. Ad un certo punto, il coraggio ebbe il sopravvento sulla disperazione. “Io non riesco a stare più con te: mi ossessioni. Mi dispiace, io ti lascio” disse Paola. Lui allora la afferrò per un braccio, violentemente, e la scosse. Sembrava un’altra persona dal ragazzo tranquillo che aveva guidato per un’ora fino al fiume. Era fuori di sé: i nervi erano tesi e gli conferivano una forza sovrumana, era rosso in volto, sudava; i suoi occhi erano lucidi come se avesse la febbre; parlava in modo concitato; la bocca secca, la lingua impastata. Paola si lasciò scuotere, come un manichino privo di vita, più e più volte. Quando Carlo la spinse, però, Paola perse l’equilibrio e cadde al suolo. Il sentiero era impervio, ricoperto di sassi, alcuni più piccoli, altri veri e propri massi appuntiti. Paola cadde e dall’impatto del suo capo, ricoperto da una massa voluminosa di lunghi capelli ramati, si produsse un rumore come di gomma pesante lanciata con violenza sull’asfalto. Un rivolo di sangue rigò il suolo e si impastò alla polvere bianca. Carlo ammutolì. Continuava a scuotere Paola. Era pesante, completamente rilassata. Il suo peso era aumentato a dismisura. Carlo tentò di rimetterla in piedi, come se imponendole una posizione verticale fosse capace di ridarle la forza che aveva perso. Infine si arrese. Paola non respirava più e nessuna posizione verticale, le avrebbe ridato il fiato. Era finita per sempre. Allora la trascinò sul bordo del fiume e l’adagiò con la testa nell’acqua. “L’acqua laverà il sangue” pensò. Poi si avviò di corsa verso la sua auto.

*Camera 105*  
di Matilde Brancaccio

Era estate, una di quelle estati calde e afose quando i vestiti si incollano alla pelle sudata come un secondo strato di epidermide, con i passanti alla disperata ricerca di un po' d'ombra ristoratrice.

Sam si stava preparando per uscire. Era una bellissima ragazza, dai lunghi capelli neri, liscissimi, gli occhi neri e profondi, taglienti, che potevano uccidere al primo sguardo, e delle labbra carnose e aranciate, che incorniciavano denti bianchi come la neve, con un sorriso che Sam si ostinava a nascondere, o meglio riservava ai suoi scopi. Sorrideva raramente, e quasi mai mostrava segni di emozioni positive: era sempre cupa ed era avvolta da un alone di mistero che, aggiunto alla sua straordinaria bellezza, la rendeva estremamente affascinante. Era intelligente, originale, e sembrava compiacersi di fare la parte della ragazza "bella e impossibile", sapeva che poteva ottenere quello che voleva con uno sguardo e, soprattutto, sapeva che nulla le avrebbe impedito di raggiungere i suoi obiettivi. Fredda e calcolatrice, metteva se stessa al primo posto, e poi anche al secondo, al terzo... Insomma, era lei l'unica priorità assoluta. "Ciò che non mi serve ad andare avanti, può essere eliminato" ripeteva con aria distaccata. Si disfaceva delle persone come ci si disfa di un vestito usato, senza dispiacere. Non si legava a nessuno, a meno che non le ritornasse utile.

In questa giornata estiva, quindi, la bella dal cuore di ghiaccio si stava preparando per uscire. Aveva indossato uno dei suoi vestiti migliori, corto, dalle tinte pastello, di un tessuto talmente leggero che svolazzava, nonostante non tirasse il minimo spiraglio di vento, e sandali bianchi che lasciavano scoperti piedi ben curati. Le braccia erano adornate di splendidi bracciali di oro e argento, al collo una collana lunga che ondeggiava al ritmo dei fianchi, e ai lobi piccoli punti luce, che talvolta erano coperti dai capelli neri. Si era spruzzata il suo profumo preferito, si era passata il rossetto rouge, rigorosamente Chanel. Era pronta.

Alle cinque di pomeriggio, qualcuno suonò al campanello della sua abitazione, e con fare disinvolto Sam uscì di casa. Davanti al viale, circondato da un giardino con piscina, c'era un'auto dai vetri oscurati, una di quelle auto che un normale lavoratore per permettersela avrebbe dovuto risparmiare almeno un anno di stipendio, senza mangiare, bere e pagare le bollette. Sam salì tranquilla, e l'auto partì, guidata dall'autista. Viaggiarono per dieci minuti, in un silenzio che quasi faceva paura, mentre la ragazza smanettava sul suo cellulare ultra moderno.

Come faceva, lei apparentemente senza un'occupazione, a permettersi una villa grande quanto un ipermercato, un telefono talmente moderno da risultare più intelligente della media umana, vestiti firmati e gioielli dal costo di un'utilitaria? Per non parlare poi dell'auto di grossa cilindrata? Questo era uno dei tanti misteri che aleggiavano attorno a Sam. Solo poche persone, quelle con cui la ragazza aveva contatti strettissimi, le sue "pedine", usate per quello che lei definiva lo "scopo principale", conoscevano la vera vita di Sam.

L'auto si fermò. Sam scese, e l'autista restò paralizzato, mentre la vedeva dallo specchio retrovisore, con le sue gambe chilometriche, scendere e avviarsi fuori dalla vettura.

Sem si diresse verso la hall di un hotel a cinque stelle, il cui costo di una stanza per una sola notte era più o meno pari a quello di cinque giorni in crociera. Camminava catalizzando su di lei tutti gli sguardi di turisti e lavoratori. Arrivò con calma in reception, dove chiese il numero di una stanza, la 105.

Una volta salita, con fare sicuro, Sam si aggirò fra gli immensi corridoi di quel magnifico hotel, fino a quando non arrivò alla stanza 105. Conosceva quella stanza, e non le era affatto gradita. Entrò, e fece una smorfia di disapprovazione: non era abbastanza per lei, si aspettava qualcosa di più sfarzoso, anche se, agli occhi di un normale essere umano, quella camera sarebbe parsa la dimora di un re.

“Sam, sono qua” disse una voce roca dalla stanza di fianco all'ingresso. La ragazza, con viso inespressivo, si diresse in direzione della voce e, sull'uscio della stanza, disse: “Era necessario farmi venire di nuovo in questo sgabuzzino per parlarmi, Tom? Potevi venire da me, sarei stata tranquilla, al fresco, con un bell'Aperol ghiacciato tra le dita. Almeno c'è un climatizzatore qui dentro?!”

La poltrona, che dava le spalle a Sam, fece un giro completo, e da lì spuntò un uomo: alto, magro, giovane, con gli occhi spenti, inespressivi, quasi come quelli della ragazza. “Sei sempre la solita, non dobbiamo dare nell'occhio, lo sai. Cosa ti aspettavi, una reggia? Vieni, dobbiamo discutere, e il tempo stringe” rispose lui, secco. Senza scomporsi, Sam si mise a sedere sul divano, accavallò le gambe e guardò Tom dritto negli occhi, col suo sguardo omicida. Tom, evidentemente a disagio, si sbottonò leggermente la camicia e tirò su le maniche.

Silenzio. Il silenzio fa paura alle persone. Ecco perché gli uomini conducono una vita frenetica e piena di rumori, suoni, musica, parole: il silenzio fa paura, rende nervosi e poi, cosa peggiore, fa tornare alla mente brutti ricordi.

“Allora? Stavolta che devo fare?” incalzò Sam.

“Ti illustrerò dopo, adesso vorrei parlarti di un punto del tuo lavoro che dobbiamo migliorare” disse Tom, toccandosi nervoso le mani.

È risaputo che un uomo, davanti ad una donna, per quanto autoritario possa essere, diventa un agnellino innocuo. Difatti Tom a momenti delirava, trovava snervante il modo acuto e mellifluido di parlare di Sam, ma la trovava anche una donna che meglio di tutte si avvicinava al prototipo di perfezione: aveva classe, carattere, discrezione e un bel fisico.

“Dimmi, andiamo, hai detto anche tu che il tempo stringe!” Sam iniziò a seccarsi.

“Il tuo ultimo colpo è andato alla grande. La polizia non riesce a capire come, chi e quando si sia intrufolato nel museo, nonostante una così stretta sorveglianza, e abbia fatto razzia di ogni opera. Ottimo lavoro, Sam.”

Sam sfoggiava uno dei suoi sorrisini compiaciuti: era quello che si aspettava.

“Beh, mi piace fare quello che faccio, e do il massimo quando lo faccio. Tutto qua, dove vuoi arrivare?” tagliò corto lei. “Senti, io ti fornisco i clienti, tu prendi la materia prima, i clienti pagano, e dal tutto esce una misera percentuale per me. Senza di me, addio clienti, addio affari, addio soldi... Quindi, o mi dai più grana o niente,

me ne vado, ragazza!” affermò Tom, con tono aggressivo. Subito dopo, però, si sentì visibilmente a disagio e abbassò il capo leggermente: era stato troppo diretto, temeva una brutta reazione, e aveva ragione.

Sam si alzò, sfoderando uno di quei suoi sguardi cattivi, e iniziò a sbraitare: “Cosa vuoi tu, eh? Altri soldi? Non ti bastano quelli che guadagni con il tuo lavoro, e quelli che ti do io? Sei un avvocato, non un morto di fame. Bada bene se non ti attieni ai nostri accordi, me ne vado io. Altri possono procurarmi i clienti. Non sei né il primo né l’ultimo! Illuso! Tu non avrai un centesimo in più da me, chiaro? Non si discute.”

A quel punto Tom si sentì talmente umiliato che non resistette, si alzò anche lui, nonostante si sentisse piccolo e inerme, e fece la voce grossa: “Ah no, io così non ci sto! Non vado più avanti così, sono anni che non faccio che indirizzarti ai migliori uomini d’affari, disposti a tutto, pur di avere delle opere preziose per farsene vanto. E tu che fai? Mi ripaghi così? Ingrata, ecco cosa sei, ingrata, egoista e viziata! Scommetto che, prima di incontrarmi, eri una stracciona che lavorava come cassiera in qualche market. Andiamo! Ricorda che sei nata da una famiglia miserissima, andando avanti così seguirai le loro orme, tranquilla.”

La collera di Sam montava a ogni parola pronunciata dall’uomo. Non capiva più nulla: chi era quel Tom per ingiuriare la sua famiglia? La famiglia era l’unica cosa che toccava nel profondo Sam, e se qualcuno cercasse di infangare la reputazione degli avi della ragazza, lei si imbestialiva, e mostrava il lato peggiore e crudele di sé. Gridò, con la rabbia che traboccava da ogni dove: “Tu non tocchi la mia famiglia! Io ti ammazzo, chiaro? Ti ammazzo.”

Tom capì che Sam non scherzava, la conosceva bene, sapeva che era una persona pronta a tutto, dal sangue freddo, ma nonostante il suo timore verso di lei, continuò a provocarla, gli piaceva quando Sam si arrabbiava, la riteneva ancora più attraente, e disse: “Tu, cosa? Ragazza mia, stai molto attenta, e ringrazia che sei una donna, una bellissima donna, se no per te sarebbe stata la fine.”

“Ringrazia che la tua famigliola felice non conosce cosa fai nel week-end. Ah, e tanto per la cronaca, ringrazia che non ti alzo un dito, perché ti farei a pezzi immediatamente” gli replicò Sam, lanciandogli un’occhiata più acuta della precedente e puntandogli l’indice della mano destra contro. Tom non resistette, si avvicinò e disse: “Vediamo che sai fare, dai.” Le prese un braccio, la strattonò, poi la strinse al muro e le afferrò il collo con le mani. Rise, si sentiva forte, e non più in soggezione. Sam, intanto, sentiva il fiato farsi debole, e con le mani contro il muro cercava qualcosa per liberarsi. La ragazza afferrò le braccia di Tom, ci conficcò le unghie lunghe e curate dentro la carne rosea e, contemporaneamente, sferrò un potente calcio allo stinco sinistro del ragazzo, che allentò la presa per il dolore. Sam, senza perder tempo, prese fra le mani il capo di Tom, sollevò il ginocchio e gli diede una serie di ginocchiate in piena fronte. Sam seguiva corsi di autodifesa, praticava sollevamento pesi e un allenamento estremo. Il suo corpo era aggraziato sì, ma allo stesso tempo potente.

Lui si coprì il viso con le mani: “Stronza, mi hai fatto male” urlò. Non riuscì però a scampare dalla furia di Sam, che gli sferrò un gancio, leggero, ma che, nelle

condizioni di Tom, si rivelò fatale. L'uomo perse l'equilibrio e cadde, sbattendo violentemente la testa.

Ancora sangue.

Un fiotto di sangue cominciò a sgorgare dal cranio del povero Tom. Sam si avvicinò, prese il polso del ragazzo: nessun battito.

Adesso, forse per la prima volta, il cuore della ragazza si sciolse, e riprese a battere, battere forte. Sentiva che da un momento all'altro le sarebbe esploso il cuore dal petto. Con un misto di paura, rimorso e quel che rimaneva della collera nei confronti di Tom, Sam si mise le mani fra i morbidi capelli neri, che avevano preso una forma propria, diversa dal normale: erano arruffati, schizzavano da una parte all'altra della testa e le scendevano sul viso.

La donna si sedette, e sentì che i suoi occhi stavano diventando umidi. Dopo poco scoppiò in un pianto devastante, come un uragano, forse tanto forte perché conteneva tutti i pianti cui non aveva mai dato libero sfogo. Piangeva lacrime nere, un po' per il trucco che le si stava sciogliendo, un po' forse perché quella era la cattiveria che aveva nell'anima, quell'anima nera come i suoi capelli, come le sue lacrime, appunto. Ora Tom giaceva sul pavimento di quella stanza, che Sam tanto aveva disprezzato, e dalla quale non poteva neanche dileguarsi, dato che le sue impronte erano ovunque, e quindi la fuga sarebbe stata troppo rischiosa.

Cosa doveva fare ora? Aveva solo un'alternativa: dar fuoco alla stanza. Ma anche quella era rischiosa. La reception avrebbero potuto fornire alla polizia i suoi dati. In men che non si dica sarebbero arrivati a lei. Perché aveva lasciato che la situazione precipitasse fino a quel punto? Aveva tutto, e si era rovinata la vita per una lite.

Sentiva i sensi di colpa che la logoravano, le stavano mangiando l'interno del corpo, sentiva che non avrebbe resistito, non avrebbe potuto portare quel peso sulla coscienza. Un omicidio era troppo anche per lei, ladra professionista, bella e impossibile.

Così decise. Uscì dalla stanza, cercò uno di quei carrelli usato dalle donne delle pulizie, e, trovandone uno nei paraggi, ne prese un grande flacone di etanolo, l'unico liquido infiammabile facilmente reperibile al momento. Poi tornò nella faticosa camera 105. Sparse l'alcol sul corpo dell'ormai defunto Tom, e tutt'intorno a lui. Poi si guardò allo specchio della camera: non avrebbe mai cancellato dalla mente quello che aveva fatto. Guardò il flacone ormai mezzo vuoto, e non riuscì a trattenersi: si cosparses del liquido anche lei.

Era finita, per la bella Sam, per l'avvocato Tom, per gli incontri nella camera 105, e per i furti perfetti compiuti dalla ragazza. Dalla borsa, estrasse un accendino. Ne aveva sempre uno a portata di mano, insieme a un coltellino svizzero multiuso e alla cipria. Si avvicinò a Tom, si stese accanto a lui e gli prese la mano.

“Usciamo di scena, socio. Perdonami” disse, con un sorriso sforzato. Poi fece scattare la fiamma, e appiccò il fuoco sul cadavere dell'avvocato.

Poco dopo scattò l'allarme antincendio, ma era troppo tardi. Quando i soccorsi arrivarono e spensero l'incendio prima che si estendesse al resto dell'hotel, nulla poteva essere salvato. Restavano solo una camera carbonizzata e due persone che si stringevano la mano.

*Il segreto*  
di Josephine Campanelli

Erano le sue ultime ore. Si teneva flebilmente legata a una vita da vegetale, ormai priva di senso. Dopo numerose chemio, il suo corpo era divenuto così esile e debole da non darle nemmeno la forza per alzarsi. I capelli le erano caduti quasi tutti, alcuni restavano sparsi sul fondo del freddo letto d'ospedale. Le ricordavano i peli che le rimanevano attaccati al maglioncino, quando stringeva il suo amato cucciolo di fox terrier. Con le sue ultime forze, riuscì a tirare su il braccio con ancora attaccato il filo della flebo e prese dal comodino di fianco la fotografia di un giovane piacevole d'aspetto: capelli castani, un po' di barba, un bellissimo sorriso, magro e non troppo alto.

Aveva tenuto quella foto sul comodino per tutto il periodo della convalescenza come a mostrare al ragazzo ritratto nella foto ciò che le stesse accadendo. Non appena ebbe messo perfettamente a fuoco l'immagine, scoppiò in una fragorosa risata, insolita per una donna in fin di vita. Iniziò allora a rivivere la sua vita a ritroso, in terza persona, come se fosse la spettatrice di un film, dello splendido film della sua vita, che solo pochi avrebbero capito realmente.

Aveva dato molto a questo mondo, aveva regalato alle persone a lei vicine interi pomeriggi di relax e di divertimento. Da giovane era stata una bellissima attrice ed aveva girato il mondo come pochi. Nelle lunghe permanenze a letto le tornavano in mente le vaste pianure dell'Asia o il cristallino mare di Miami. Le piaceva farsi catapultare, sul filo del ricordo, da un paese all'altro, convivere con diverse religioni, tradizioni, culture. Aveva imparato che in totale nel mondo ci sono 3000 religioni e avrebbe voluto scoprirle tutte. Grazie ai suoi viaggi era diventata poliglotta, parlava il francese, l'inglese ed accennava qualche frase in cinese. Ricordava le amicizie durate tutta una vita, quelle durate un solo giorno, gli amori, quelli brevi e quelli storici, e allora automaticamente le tornava in mente lui, il ragazzo della fotografia che ora stringeva fra le deboli fredde mani.

Le riaffioravano in mente tutti i momenti con il suo amato Frank. Il loro amore le aveva dato la sensazione della pienezza, l'aveva fatta sentire talmente felice da credere di non meritare tutta quella felicità. L'amore di Frank era stato per lei come un caldo sole in una fredda mattinata invernale, che costituisce la prova che prima o poi l'inverno finirà e giungerà l'estate. Lui era stato per lei il sole d'inverno. Ma anche il sole prima o poi si spegne. E così era stato. Il suo amato promesso sposo si era spento nel fior fiore della giovinezza, assassinato brutalmente, il suo corpo era stato ridotto a brandelli. Una morte che nessuno avrebbe meritato: fra i resti del suo corpo dilaniato, il suo cuore non fu mai ritrovato. Era stata lei la prima a vederne i poveri resti.

Quel giorno sarebbe dovuta partire per New York, dove sarebbe stata impegnata sul set di un film per adolescenti come attrice protagonista. Nella Grande Mela avrebbe dovuto trattenersi solo due settimane, e al suo ritorno avrebbe iniziato i preparativi per le nozze. Frank l'attendeva già all'altare... Tuttavia quella giornata, iniziata male, si concluse nel peggiore dei modi. Avevano litigato prima della partenza. Frank in

quel periodo la trascurava molto e lei si sentiva messa da parte. Poteva mai il suo amore terminare? Poteva perdere l'unica ragione per svegliarsi al mattino? No, non poteva. Così aveva contato fino a dieci e si era calmata. Lo aveva baciato, lo aveva stretto a sé e gli aveva sussurrato un "ti am.." che alla lettera "o" si era strozzato in un pianto isterico.

Non erano mai stati distanti per così tanto tempo. Si chiuse la porta alle spalle ed uscì frettolosamente. Fuori pioveva. New Castle era tutta allagata e il parco vicino alla sua grigia palazzina in Queen Victoria Road sembrava un laghetto. Il forte vento autunnale le aveva scompigliato tutti i capelli. La pioggia penetrava fitta attraverso i suoi abiti. Arrivò vicino al lampione e, immersa nel traffico, fermò un taxi. Si sistemò sul sedile posteriore con accanto le due borse contenenti abiti, trucchi, soldi e passaporto. Giunti in aeroporto dopo circa dieci minuti, pagò il tassista, prese le borse ed improvvisò una corsetta sulle sue nuove scarpe tacco 12. Passò attraverso le porte automatiche, ebbe un attimo di esitazione, poi tornò subito in sé, si sedette ed attese che annunciassero la partenza del suo volo. Tutti la guardavano mentre si spostava la lunga folta chioma di capelli terribilmente scuri come le tenebre. Il taglio dei capelli era perfetto, nonostante le folate di vento e la pioggia: le valorizzava il suo scarno viso. Il rossetto rosso le rendeva le labbra particolarmente carnose e voluminose. Era bagnata, l'acqua le scendeva giù lungo le lunghe e nude gambe. Indossava una minigonna di pelle nera che aveva magneticamente attirato su di lei tutti gli sguardi nell'aeroporto. Si sfilò gli occhiali da sole, e mostrò con orgoglio la parte più bella di quel corpo già così dannatamente perfetto: i suoi occhi. Quegli occhi dello stesso colore del ghiaccio erano a mandorla sovrastati da lunghe ciglia nere. Quegli occhi scrutavano in modo misterioso quasi provocante, e lanciavano sguardi che penetravano nel corpo giungendo sino all'anima.

Erano ormai trascorsi venti minuti e lei iniziava a stancarsi di star lì seduta fra gli sguardi invadenti delle persone. Ad un certo punto ecco la voce metallica tanto attesa: "Il volo delle 18:35 per New York è annullato, causa mal tempo".

Lasciò cadere tutto ciò che teneva fra le mani. Avrebbe voluto urlare, ma non poteva scomporsi, era un'attrice. Così raccolse tutto. Poi prese il telefono e riferì l'accaduto al suo manager che, riferitolo a sua volta al regista, le riportò in breve tempo la risposta: ruolo tolto. Non le era mai accaduto nulla di simile. Era adirata e stanca, voleva soltanto tornare a casa ed interrompere tutto questo trambusto. Uscì con passo svelto e deciso. Fermò ancora una volta il taxi, risistemò le borse, si sedette e si tranquillizzò al pensiero che avrebbe potuto trascorrere più tempo con il suo amato Frank ed iniziare i preparativi delle nozze in anticipo. Giunta di fronte alla sua palazzina, scesa dal taxi, aprì il portone, salì le scale. Poi giunta dinanzi alla porta del suo appartamento, tirò fuori dalla borsetta le chiavi ed aprì la porta. C'era un silenzio logorante. Frank doveva essere a lavoro, pensò. Ma Frank non era mai andato via.

Il corpo di Frank era sparso sul pavimento della loro camera da letto. Quando i vicini accorsero, udendo il suo lamento, la trovarono in ginocchio fra i resti del suo futuro sposo, in una valle di lacrime. Sulle sue labbra non si riconosceva più il sangue dal rossetto rosso.

Una lacrima le rigò il viso ormai diafano. Pensò ai giorni passati in tribunale, agli infiniti interrogatori, allo straziante funerale: il suo Frank era al suo fianco, ma in una lunga bara marrone in ciliegio. Quel giorno era stata continuamente fotografata, poi era finita in prima pagina, con il suo lungo ed aderente vestito nero che le fasciava perfettamente il corpo, mettendo in mostra le curve. I capelli raccolti in un modo quasi trasandato. Era ugualmente bellissima. I suoi occhi, colmi di lacrime, ricordavano due ghiacciai in un gelido mare del Nord. Ricordò quanto fosse stato orribile svegliarsi in quella stanza dove l'amore della sua vita era stato brutalmente massacrato, quante notti l'aveva sognato e quante volte aveva ripercorso quella lite, quante volte aveva provato un forte senso di rimorso. Pensava che se avesse saputo che sarebbe stato l'ultimo abbraccio, quel giorno l'avrebbe stretto più forte. Non aveva più avuto uomini dopo Frank. Avrebbe potuto avere tutti gli uomini che avesse desiderato, ma si era limitata ad amare solo il ricordo.

Tutto all'improvviso le parve come offuscato. Il respiro le si fece sempre più affannato, le vennero i brividi. Era la fine, lo sentiva. Le braccia le cedettero, il braccio sinistro urtò contro il comodino, da cui cadde giù una scatola, che si rovesciò. Dentro c'era un cuore. Un sospiro e tutto finì.

Agata Stewart era deceduta, e con lei il suo segreto.

*Per una chioma bionda*  
di Maria Castoro

Un filo di luce. Un paio di occhi che tremolano. Era arrivato il mattino. A Marco non era mai piaciuto svegliarsi presto, e ogni mattina era un'impresa costringerlo ad alzarsi, ma a questo ci pensava la sua sorellina Giulia. Tutte le mattine, infatti, alla stessa ora, Marco si ritrovava la sorellina nel letto che gli faceva il solletico. Era una peste, ma le voleva così ugualmente.

“Sveglia! Sveglia! Oggi è un giorno speciale” disse la piccola.

“No, non di nuovo...” mugugnò Marco.

Per Giulia ogni giorno era uno speciale, quindi, quando lei esclamò, con la sua vocina acutissima tipica di una bambina di tre anni, la solita frase, Marco le prestò poca attenzione. Poi cercò con la mano destra gli occhiali sul comodino accanto, e trovò, oltre quella montatura squadrata tanto noiosa, qualcosa di liscio, squadrato, con un nastro avvolto attorno. Ricordò allora che quello era davvero un giorno speciale. Era il compleanno di Maggie, la sua migliore amica, nonché sua cugina.

Scattò giù dal letto e per poco non fece cadere la bimba. Fece appena in tempo ad afferrarla per un braccio, con le sue braccia da giovane uomo, prima che battesse la fronte contro lo spigolo del comodino.

“Menomale” sospirò lui e guardò la sorellina. I suoi occhi si stavano riempiendo di lacrime, e le sue labbra tremavano. Stava per scoppiare a piangere. Marco la abbracciò subito, tentando di calmarla e farle passare lo spavento, ma Giulia piangeva.

“Dai! Non è successo nulla! Non piangere!” tentò di tranquillizzarla.

“Tu mi odi... Non mi facevi cadere, se mi volevi bene”, disse la bambina tra i singhiozzi.

“Ma io ti voglio bene, Giulia. Sei la mia piccola sorellina, come potrei odiarti.”

Giulia scappò via dalla stanza, con il suo peluche stretto tra le braccia, e Marco ebbe il tempo di pensare a ciò che era successo. Se non l'avesse presa in tempo, si sarebbe fatta davvero male, e i loro genitori nell'altra camera se ne sarebbero accorti di certo. L'aveva presa per miracolo.

Marco si vestì e chiamò Maggie.

“Buon compleanno tesoro! Come sono le tue prime ore da maggiorenne?” disse.

“Marco, alla buonora! Gli altri amici mi hanno già chiamata da tempo” rispose sua cugina.

“Lo sai come sono, mi devo sempre distinguere” disse Marco.

“Hahahah! Allora, vuoi incontrare la tua cugina preferita?” riprese Maggie.

“Ovvio, adesso la chiamo” scherzò Marco.

“Non fare lo stupido, dico sul serio, fra un'ora all'angolo?” propose Maggie.

“Preparati, festeggiata: riceverai il regalo più bello del mondo” affermò Marco.

- “A dopo.”

- “Ciao.”

Marco attraversò il corridoio e raggiunse la cucina, in cui c'era sua madre, Laura. Stava preparando il pranzo, con il grembo coperto da un grembiolino anni cinquanta,

che corrispondevano perfettamente ai suoi atteggiamenti retrò. Appena vide comparire il ragazzo sentenziò:

“Marco, se ti svegli un'altra volta a mezzogiorno, ti vengo a svegliare con un bel secchio di acqua gelata.”

“Sì, vabbè mamma, io devo andare a incontrare Maggie, ci vediamo dopo” rispose sbrigativo Marco.

“Aspetta, porta con te tua sorella, vorrebbe proprio incontrare Maggie” disse Laura.

“Mamma, ma io non me la voglio portare sempre appresso, ho bisogno di privacy” brontolò Marco.

“Rimani fuori quanto vuoi, vengo a prenderla fra mezz'ora circa. Ti avviso” disse e già chiamava sua figlia: “Giulia, vieni.”

La bimba arrivò con il suo peluche preferito tra le braccia, la sua piccola topolina, con l'abitino rosa a pois e il fiocchetto in tinta.

“Andiamo, allora” le disse Marco.

“Giulia! Giulia! Dove sei? Per l'amor di Dio” gridava Marco. L'aveva cercata dappertutto, ma non era nel suo negozio di giocattoli preferito, né nel bar sotto casa. Non voleva chiamare i suoi genitori, lo avrebbero ammazzato, ma doveva trovarla, doveva. Passò in rassegna tutto l'isolato, chiese a tutti i passanti se avevano visto una bimba di circa tre anni, bionda, con un peluche di Topolina in mano, ma nessuno l'aveva vista.

Attraversò uno stradone, senza rispettare il semaforo, mentre vedeva passare auto e autobus. Per poco non venne investito da un taxi bianco. Il taxi suonò il clacson ripetutamente e il tassista, che stava tornando a casa, visto che aveva appena finito il suo turno, lanciò un insulto contro questo ragazzo biondino che gli aveva impedito il passaggio. Marco stava inciampando, sentì il tassista imprecare, ma era troppo occupato. Rifece lo stesso percorso che aveva già fatto una trentina di volte, a cominciare dal bar in cui aveva ricevuto la chiamata di Laura, sua madre, che gli chiedeva dove fosse, per andare a prendere Giulia. Era stato allora che si era accorto che la sua piccola sorellina non era con lui. Aveva lasciato lì Maggie, nel caso la bambina fosse tornata e non avesse trovato nessuno di familiare.

“Allora? Niente?” chiese Marco a Maggie.

“No, non si è visto nessuno” rispose la cugina.

“Ma dove diavolo si sarà cacciata?” disse Marco sconvolto.

Pregò Maggie di rimanere ancora lì per un po', si recò nuovamente davanti al negozio di giocattoli ma niente.

Disperato, passò accanto ad un'edicola che aveva già visto di sfuggita quando era passato di lì le altre volte. Anche stavolta guardò di sfuggita l'edicolante, con la sua barba e il suo sguardo rassicurante.

“Lui lavora, io dovevo solo tener d'occhio la mia sorellina, e non ci sono neanche riuscito” pensò tra sé. Abbassò gli occhi per lo sconforto e notò qualcosa. Un peluche. Si avvicinò: era un peluche di Topolina, con un abitino e un fiocchetto in testa rosa a pois. “Ma questo è il peluche di Giulia! Se ha lasciato questo qui, sarà

vicina” disse ad alta voce. Poi raccolse il giocattolo e notò che era appiccicoso e bagnato, lo girò e lo vide zuppo di sangue.

“No” gridò. Un brutto presentimento iniziò a farsi largo fra i suoi pensieri. L’edicolante uscì e si avvicinò al ragazzo, mentre un gruppetto di gente si fermava e osservava la scena.

“Che c’è, ragazzo?” disse l’uomo.

“Questo è della mia sorellina” disse Marco, balbettando per il terrore. Poi mostrò la macchia di sangue all’edicolante, che si coprì, con le mani, la smorfia di orrore apparsa sul viso. “Ha visto la bimba che l’ha fatto cadere?” chiese Marco in lacrime. “Pochi minuti fa, ho visto una donna vestita di nero, con un cappuccio sul capo e un paio di occhiali da sole scurissimi, con una bimba bionda in braccio. La bimba, credevo, dormisse. Mentre passavano accanto al mio negozio, la donna ha lasciato cadere il peluche, ma io me ne sono accorto solo dopo, altrimenti l’avrei fermata per restituirglielo. Credevo che, una volta accortasi della perdita, sarebbe tornata indietro, ma non è tornato nessuno” rispose l’uomo.

“Dove si dirigeva la donna?” incalzò Marco.

“Ha imboccato quella stradina”, disse l’edicolante, indicando la strada dell’isolato successivo. “Le dispiacerebbe accompagnarmi?” propose Marco. “Ma certo, ragazzo.” L’uomo entrò di nuovo nell’edicola e uscì pochi minuti dopo, mentre Marco chiamava Maggie e le riferiva l’accaduto.

I due si avviarono nella stradina con il pavimento di pietra. I palazzi ai lati erano così alti che la luce era molto fioca, il che contribuiva, insieme al caldo afoso, ad aumentare l’angoscia di Marco. Mentre camminavano, Luca guardava il pavimento. Ad un tratto bloccò il braccio di Marco. Pochi metri più in là un fiocco rosa, circondato da fili chiari, si trovava accanto ad un coltello, coperto di sangue. Marco guardò e scattò, corse lì. Vide il fiocco. Era circondato da capelli. I capelli di sua sorella. Iniziò ad ansimare e camminò sempre più veloce, si addentrava sempre di più nella stradina, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime. Lo sapeva. L’aveva capito, ma non voleva crederci, non era possibile. Correva sempre di più si affannava a trovare ciò che non voleva vedere. Ma lo vide. Al centro della strada, zuppa di sangue, la sorellina giaceva con gli occhi aperti ed un’espressione di puro terrore.

“Nooooo”.

Le urla echeggiarono per tutta la strada. Luca che era rimasto vicino al coltello, le sentì. Anche Laura, che si trovava in strada con Maggie, le sentì, e si affrettò nel vicolo. Maggie, subito dopo aver finito di parlare al telefono con Marco aveva chiamato Laura, e l’aveva pregata di raggiungerla. Quando la donna era arrivata, non le aveva spiegato niente. Erano corsero davanti all’edicola, e era stato allora che avevano sentito Marco urlare.

Le due donne correvano, arrivarono da Luca e Laura vide il coltello, e i capelli. La sua mente di affollò di pensieri, e ricordò. In quel momento capì tutto.

Prima che i sensi le mancassero, ricordò una bambina, sua compagna di classe, quando era piccola, con i capelli color nero corvino, che invidiava i suoi capelli biondissimi. La bimba le diceva: “odio i capelli biondi, vorrei vedere tutti i biondi morti.” Poi un altro flash, Laura con un ragazzo, di cui quella ragazza era innamorata.

Le comparve il suo sguardo vendicativo, mentre guardava i due innamorati. Poi le tornò in mente una vecchia notizia del giornale con la foto della bambina, ormai diventata una donna, ricercata dalle forze dell'ordine, e il titolo: *Ricerca. Uccide dieci donne, tutte bionde*. Pochi giorni prima, mentre Laura camminava per strada tenendo per mano Giulia, si era sentita inseguita.

Laura svenne.

*Sola in una stanza*  
di Cristina Cecinati

Il cielo grigio nasconde il grigio che c'è nel cuore, nuvole sporche d'acqua che vengono giù sotto forma di piccole gocce, quasi invisibili, che a contatto con l'asfalto si dissolvono. Lacrime che rigano il viso di una donna morta dentro, che osserva il cadavere di suo figlio privo di vita.

Sara cammina lungo il corridoio buio del seminterrato. Conosce quell'ospedale come fosse casa sua: sempre dritto una porta marrone a destra, un vaso che perde terreno dal fondo, a sinistra i carrelli delle infermiere, malridotti, poi una porta grigia, ricoperta da strane macchie rosse, maniglia nera inclinata, come se qualcuno con la forza, l'avesse scassinata, forse per scappare o forse per nascondersi. Da giorni non è stata ripulita. È ricoperta da nastro adesivo per perimetrare la scena di un delitto.

Sara s'avvicina incuriosita, con passi piccoli e lenti, avanza con cautela, gli occhi fissi sul rosso acceso, che ancora gocciola sulla superficie della porta. È quasi al limite, segnato dal nastro giallo, un altro passo e... "Ferma! Ferma!" Sara si ferma atterrita, balza all'indietro e, spaventata, scappa via.

Sara è una donna di quarant'anni, ha sempre dedicato la sua vita alla medicina, tutto per lei gira intorno alla medicina. Non ha mai avuto un uomo, o meglio, da tempo frequenta l'ex primario dell'ospedale, per lei un grande amico, ma la medicina è rimasta sempre al primo posto.

Il primario di chirurgia, dottor Massimo Fiacchini, accolse benevolmente Sara, specializzanda a soli ventun'anni. Tra loro nacque subito un rapporto di complicità.

*Lunedì. Tre giorni prima dell'intervento chirurgico.*

Barcolla tra una stanza e l'altra della casa, lungo il corridoio angusto e oscuro, con il solito bicchiere di Sambuca, accompagnato da una sigaretta stretta tra le dita della mano sinistra. È un periodo strano per Sara, astemia da sempre e allergica al fumo. C'è qualcosa che turba i suoi pensieri, qualcosa che la tormenta giorno e notte, qualcosa che non capisce. O forse tutto è frutto della sua immaginazione?

Con un pennarello nero Sara ha tracciato schemi medici, lungo le pareti del suo studio, per l'intervento chirurgico che dovrà operare sul piccolo Alex. "I tumori sono dodici e le probabilità che il bambino si salvi, sono poche" pensa Sara. "Ma io so cosa fare, lo so bene: entrerò dalla vena porta, e così potrò eliminare il tumore numero 5 nella milza."

*Martedì. Due giorni prima dell'intervento chirurgico.*

Finito il turno di medicazioni, la dottoressa Torres incontra i genitori di Alex Rossi prima dell'intervento, che si sarebbe svolto il giorno successivo. "La pressione è nella norma, il battito regolare, vie respiratorie libere" Sara rassicura i genitori del piccolo, ma i suoi occhi sono persi nel vuoto, come se non ricordasse il motivo delle sue parole.

"Chiedo scusa, voi siete...?" dice quasi inebetita.

“Chi siamo?! Lei opererà mio figlio domani...” sbotta il signor Rossi, con voce grossa e adirata.

“Mi scusi, non la conosco” risponde Sara, creandosi una via di fuga tra i due coniugi, con forza.

Gli occhi increduli del padre rompono la tensione, accompagnati dalle lacrime della madre, che basita. Turbati dalla situazione, i signori Rossi irrompono nella stanza del primario. Il padre del bambino è adirato. Aggredisce il medico, intimandogli di licenziare quella che voi chiamate *chirurgo di successo*.” Dottore, non capisce che quella donna ignora persino il nome di mio figlio?”, urla il signor Rossi. “Ma l’ha guardata? Ha quell’aria strana, quegli occhi persi nel vuoto... Ucciderà mio figlio” afferma il padre, sbattendo bruscamente le mani sulla scrivania.

Il dottor Fiacchini, atterrito dalla situazione e in pensiero per la dottoressa, avverte il fratello Massimo, ex primario, nonché amico fidato di Sara. Nel frattempo, la signora Rossi è in camera col piccolo Alex che dorme. All’improvviso entra in stanza un giovane infermiere alto, muscoloso, occhi verdi, calvo. Ha un’età di circa ventitré anni. È mulatto, di origine cubana, ma vive in Italia da sempre, cresciuto in quella piccola città di Galatina, in provincia di Lecce, vicino di casa della famiglia Rossi.

“Ma cosa ci fai qui? Se ci vede mio marito, siamo morti! Via, vai via!” dice aspramente la madre del bambino, rivolgendosi all’infermiere. Poi spinge fuori dalla stanza l’infermiere, per paura di cedere nuovamente al tradimento.

*Mercoledì. Giorno dell’intervento chirurgico.*

Sono le sette e mancano otto ore all’intervento. Massimo, preoccupato per la sua amica, si dirige verso casa di Sara. Qui la donna è intenta a tracciare segni, che neanche a lei sono comprensibili, sul muro del suo studio.

Massimo si è recato da Sara per cercare di capire cosa le passi per la testa, cosa la turbi, per poterla aiutare, da ottimo amico qual è. La casa è in pessime condizioni: cicche di sigarette in ogni angolo, fogli accartocciati sul divano, fumo che riempie il piccolo corridoio, bicchieri sporchi e bottiglie vuote, poste una di fianco all’altra sul tavolo da cucina. Nessun segno di cibo. Solo spazzatura. “Sara, sei in casa? Dove sei?”, esclama, intimorito Massimo. “Max, sono qui, nel mio studio. Accomodati” risponde Sara. Percorrendo gli ambienti dell’abitazione, Massimo non fa altro che notare i segni che ricoprono ogni spazio delle pareti bianche. Sono parole ripetute e cancellate. C’è qualcosa di strano in quegli schemi tracciati sul muro e ripetuti dieci volte, c’è qualcosa di strano anche in Sara. Stessi schemi poi su ogni lato dello studio. “Sara, come ti senti? Sei pronta per l’intervento?” dice Massimo, avanzando nella stanza. “Quale intervento?” esclama basita Sara. Massimo tace. Poi cerca di persuaderla a seguirlo in ospedale per poterla meglio visitare. “Giusto qualche analisi del sangue per controllare i valori” le dice.

I risultati delle analisi sono inequivocabili. “Sara vieni qui, devo parlarti” dice Massimo con voce tremolante e occhi lucidi. “Vedi, non è semplice da spiegare, ma non puoi più lavorare: hai l’Alzheimer.” Sara getta per terra la tazza di tè, che

stringeva tra le mani, e scoppia in un pianto disperato. È consapevole di non poter più eseguire interventi chirurgici.

Sono quasi le tre, e i genitori del piccolo Alex sono ignari di tutto. Alex viene portato in sala operatoria: c'è Diego, l'infermiere cubano, che accompagna Alex, e che guarda la madre del piccolo bambino con uno sguardo ammaliante ma al contempo dispiaciuto. È arrabbiato con la signora Rossi, che gli aveva promesso un futuro insieme, un figlio, una casa, una nuova vita, ma soprattutto la separazione dal marito. Condotta il bambino in sala operatoria, Sara non vuole mollare e decide di compiere l'intervento, sebbene sotto la supervisione del primario in carica e dell'ex primario, in caso avesse avuto bisogno d'aiuto.

La scena è occupata da un chirurgo che impugna un bisturi con mani sudate, fradice di sudore, per la paura. Poi con una lama quelle stesse mani incidono un piccolo corpo. Alex giace disteso, privo di sensi, sul tavolo operatorio. L'intervento sarà per lui l'inizio della guarigione o la sua fine?

Ad un certo punto la tensione è al massimo: Sara fugge via e i due medici la seguono. Diego si trova da solo, ma decide di non toccare il paziente. Chiama aiuto, ma nessun chirurgo risponde. Ed ecco lì, un bambino col torace aperto, sangue che cola sul pavimento, il cuore è in fibrillazione, bisogna rianimarlo. Diego è l'unico che potrebbe salvare il bambino ma c'è qualcosa che lo blocca: le promesse non mantenute, le bugie... Così con mano decisa afferra un bisturi, il più grande, e lo conficca nel cuore di Alex.

Sara corre per il corridoio dell'ospedale. Arriva alla porta grigia, seminando i due uomini. La apre con forza, con le mani ricoperte di sangue ancora fresco e si nasconde lì. Sara è sola in quella stanza.

- “Chirurgo di grande successo, coinvolta nell'omicidio, testimone di questa vicenda, la dottoressa Sara Torres. Ci racconti cos'ha visto?”
- “Ero sola in quella stanza.”
- “Quindi, lei vuole dire che Alex non era con lei? È lei il medico di Alex. Giusto?”
- “Sì, sono io. Ma le dico che ero sola in quella stanza.”
- “Allora come spiega...”

*Il regalo del compleanno*  
di Miriana Centola\*

Una stanza ampia e luminosa. Due occhi, chini su libri freddi, si ostinano a rimanere distaccati da ogni contatto con il mondo. Occhi color verde smeraldo, grandi, come se il loro scopo fosse specchiare sentimenti e riflettere dolore. Diana teneva lontano il suo universo interiore dagli sguardi altrui, consapevole che ben presto, sarebbe stata costretta a rispondere alle domande, che la tormentavano. Ma non poteva passare un altro giorno in preda alle sue paure. Era il suo diciottesimo compleanno. Se lo ripeteva più forte, mentendo a se stessa e facendo finta di esserne convinta.

Livia era già fuori da un po', aspettava che Diana finisse di prepararsi, per andare sulla spiaggia e festeggiare la maggiore età. A Diana però non interessava. L'unica cosa che avrebbe potuto rendere speciale quel giorno sarebbe stato rivedere i suoi genitori. La scomparsa dei genitori era ancora avvolta nel mistero. Cosa veramente era successo? Li avrebbe mai rivisti? Diana aveva solo un fratello, Marco, che cercava di emulare. Ragazzo, poco più che ventenne, temerario, non lasciava trasparire mai alcuna emozione. Capelli ambra, alto, procedeva con andamento sicuro. I suoi occhi erano color ghiaccio, sprezzanti della paura e sicuri della propria forza. Mai nessuno era riuscito a sostenere il suo sguardo: gelava tutti e li faceva sentire impotenti al suo cospetto.

Un altro colpo di clacson. "È meglio che mi dia una mossa" disse Diana fra sé e sé. Si decise. Alzò le tapparelle e accennò un saluto. Le arrivarono altri colpi di clacson, accompagnati da braccia che si agitavano. Le strapparono un sorriso, mentre riconosceva la sua migliore amica. Prese distrattamente borsa, telo, tenda, spuntini vari, e scese. "Complimenti Livia, sei sempre la solita" fu il saluto che buttò lì, salita in auto. Partirono con un coro di "happy birthday", seguito da risate. Si fermarono presso una spiaggia bellissima, nonostante le condizioni atmosferiche non corrispondessero ad una giornata di metà giugno. Il vento insisteva nello scompigliare i capelli dei quattro ragazzi: Diana, Livia, Giada e Domenico. Quest'ultimo, che non aveva problemi con quella brezza prepotente, fu l'ultimo a distogliere lo sguardo delle ragazze, fisso sul mare spumeggiante, che le stregava, facendo dimenticare loro per quale motivo fossero giunte in quel posto: "Beh, le tende si monteranno da sole?". Uscite dal torpore, la risposta non tardò ad arrivare: "la tua forse no, ma la mia sì." Livia dunque tirò fuori la tenda dalla sacca e con una risatina la lanciò in aria, aggiungendo: "Modello nuovo. Invidia eh?". Seguì un'altra fragorosa risata.

Quando ebbero finito di sistemare il mini-accampamento, si erano già fatte le 18. Mangiarono tra le battute di Giada, le risposte di Domenico e le contro risposte di Livia. Un'atmosfera invidiabile. Diana, ora più che mai, sentiva la vicinanza dei suoi amici. Il mare poi aveva deciso di non lasciarla tranquilla, le catturava lo sguardo e nella mente incominciavano a farsi strada tanti ricordi che non riconosceva come suoi; avevano sì qualcosa di familiare, sentiva che certamente quei ricordi le stavano

a cuore, ma non riusciva a riconoscerne l'inizio e la fine. Così pensò che probabilmente erano scene di un film visto tempo addietro.

L'aria si era fatta afosa, e il sole li aveva lasciati sotto la supervisione della luna, che quel giorno era piena. Giada sfidò Domenico ad immergersi nell'acqua che tratteneva ancora avidamente il calore del sole. Ovviamente Giada accettò. In acqua si stava così bene che convinsero anche Diana a bagnarsi. Diana fin dall'inizio era molto restia, fu Giorgia a spingerla in acqua.

Nuotarono e si divertirono, ma ad un certo punto Diana toccò con la pianta del piede, un pezzo di ferro appuntito, nel punto in cui aveva una cicatrice. Una scossa le percorse tutto il corpo e le si gelarono le vene. Le braccia e le gambe persero ogni tipo di forza, scivolò tra le braccia del mare che le si chiuse su. Gli amici rimasero impietriti, non era un gioco, stava da troppo tempo sott'acqua. Il primo che riuscì a svegliare i muscoli, fu Domenico, che si tuffò e la riportò a galla. Tornarono in fretta sulla spiaggia trascinando il corpo esanime di Diana. Tentarono di rianimarla, sputò acqua, ma continuava a tenere gli occhi chiusi, stava sognando. Livia, presa dal panico incominciò a scuoterla, tentando di risvegliarla. Ci riuscì. Diana si risvegliò: piangeva e gridava il nome di suo padre. Forse era stato il suo regalo di compleanno. Finalmente conosceva le risposte alle domande che si portava dentro. Per tutti questi anni il suo cervello aveva operato senza il suo consenso. Si chiama rimozione, aveva preso i suoi ricordi, messi in cassaforte, aspettando il momento in cui sarebbe scattata una scintilla che li avrebbe liberati.

Prese le chiavi dell'auto di Livia e si mise alla guida. Era spinta da una forza interiore, sentiva suo padre vicino, come se sedesse al suo fianco. Arrivò in poco tempo a casa sua, salì. Era il momento. Avrebbe finalmente saputo la verità, o cosa? Convivevano tutte insieme, nel cuore di Diana, paura, ansia, felicità e determinazione, e lottavano tra di loro per avere la meglio.

Entrò. Sentì che Marco era in casa. Era il momento. “Buonasera, sorellina. Non ti hanno insegnato a bussare prima di entrare?” disse sorridendo. Gli rispose: “No. Forse perché i nostri genitori sono morti prematuramente, forse perché qualcuno li ha fatti fuori senza mai confessare il misfatto o tanto meno chiedere perdono a delle povere anime che volevano solo il bene per i propri figli.”

Silenzio.

“Hai ragione sorellina, odiosi rapinatori senza scrupoli...” disse con uno sguardo di rabbia. Fingeva. Sembrò fosse riuscito a calmarla, ma appena Diana riuscì a guardarlo dritto negli occhi riacquistò sicurezza e proseguì. “Più che un rapinatore avrei detto una sola persona, anche molto bassa per avermi inflitto questa cicatrice al piede. E quel colpo basso a papà...” proseguì, mentre vedeva suo fratello in difficoltà. “Persona poco esperta e di piccola statura, mi sembrerebbe proprio l'identikit di un bambino. Un bambino che magari soffriva di bipolarismo.”

Sulla faccia di Marco si stampò un sorriso: “E così mi hai scoperto. Brava. Ottimo intuito, ma sappi che non mi avranno vivo quelli della polizia.”

- “Come?!”

- “Mi sarebbe solo piaciuto rimediare al mio errore, aiutandoti a crescere. Io ti volevo bene sorellina, non è stata colpa mia. Magari ci rivedremo nell'aldilà.”

“Ma come? Marco, Marco!”.

Troppo tardi, Diana non era riuscita a bloccare il coltello che Marco aveva rivolto al suo cuore. Lo stesso coltello che aveva trafitto il padre e che ora trafiggeva di dolore il cuore di Diana.

*Una cicatrice sul suo cuore*  
di Mara Cirone\*

Quiete totale in quella mattina. Il silenzio era così profondo e incombeva su tutto quello che si svolgeva alle spalle dell'imponente edificio della signora Nikoss, una di quelle rare signore con un patrimonio così cospicuo da permetterle di utilizzarlo per una formazione personale.

Era l'11 novembre del 2005. Probabilmente quel giorno doveva essere un giorno davvero speciale per costei. Amore improvviso? Funerale di un parente o del marito stesso? Beh! Nulla era imprevedibile. Era una signora diversa dalle altre con aria altezzosa e dalle sembianze di una che sta sulle sue. Purtroppo solo i parenti, suo marito o i suoi amici fidati (se mai ce li avesse) ne potevano conoscere il lato interiore ed emotivo. Erano le ore 6.00 del mattino di quello stesso giorno quando il frastuono del campanile della chiesa patronale colmava i cuori della gente che versava in angoscia e tristezza.

Ebbene sì! Quel giorno era tanto atteso dalla signora Nikoss! Probabilmente eravamo giunti al perché di così tanta importanza di quella data speciale. Era il giorno del funerale del suo tanto amato padre. Avevano molti aspetti in comune sia fisici che caratteriali e probabilmente era proprio questa la caratteristica che li teneva legati sempre più sin dalla nascita della sua amata bimba oramai cresciuta. Egli era un signore abbastanza determinato e fu proprio grazie a questo suo carattere che riuscì a raggiungere con prontezza i suoi obiettivi, facendone di essi la sua ricchezza a beneficio del proprio nucleo familiare e del popolo stesso. Pensandoci poteva essere proprio la sua estrema ricchezza ad avere fatto scatenare l'ira nei suoi coetanei. Questi, pertanto dettero vita al suo omicidio. Le lacrime da lei versate erano interminabili e inconsapevoli di autocontrollarsi.

La Signora Nikoss purtroppo era orfana di madre sin dalla sua tenera età e questo aveva provocato in lei sofferenza e dolore. Era questo, il motivo per cui tutte le ricchezze del suo caro padre erano passate in eredità direttamente a sua figlia. La notizia era giunta frettolosamente alle orecchie di tutti come se una colomba avesse sparso la notizia dall'alto dei cieli. Così, lei fu costretta ad annullare tutti i suoi impegni giornalieri e dopo aver consumato velocemente la sua colazione, si diresse presso la Cattedrale attendendo con gli occhi ricolmi di lacrime e con un volto pallido, che il sacerdote annunciasse l'inizio della celebrazione. Fu precisamente questo, l'arco di tempo in cui si verificarono avvenimenti strani, di creature pressoché strambe nella sua reggia. Tutto si manifestò nella maniera più trasparente. Era finalmente giunta l'ora di gridare vendetta verso tutto il denaro accumulato nel corso degli anni da costei. Ella, nella sua abitazione conservava con estrema e accurata delicatezza tutti i beni acquisiti in eredità dal suo amato padre, ma in quel tardo pomeriggio qualcosa venne disperso nella maniera più ingenua possibile. Erano le ore 19:00 quando al termine della messa funebre, ritornò nel suo edificio. Era rattristata e chiusa in sé stessa. Il focolare la scaldava dolcemente; in fondo ne aveva davvero bisogno. Era vedova da tre anni; insomma, sembrava che il male la perseguitasse. Ogni sera, prima di calarsi nel sonno profondo controllava che tutte le sue foto

ricordo e i suoi gioielli fossero riposti nella sua cassaforte con estremo ordine e che nulla mancasse. Quella sera, purtroppo, qualcosa era venuta a mancare; sfortunatamente era la collana in pietre d'argento regalatale dal padre al suo diciottesimo compleanno. Era molto legata a quella collana. Incominciò così a rimuginare a lungo su quello che le era capitato, ma andava trovato il colpevole; pensò allora di rivolgersi ad un investigatore perché in tutti i modi doveva giungere a chi fosse stato quel...

Passarono parecchi giorni, solo perplessità, domande, incertezze.

Tutti attimi di sofferenza e dolore. Non vi era alcuna risposta concreta. I periodi di attesa furono interminabili. All'istante, per ricevere ulteriori conferme, (dato che un'idea forse stava tramando) chiese al suo cameriere se nel corso della serata avesse udito qualche tonfo improvviso; insomma, di un qualcosa che non si era soliti udire. Ma niente. Era sempre il solito uomo che faceva finta di niente e che con le parole cercava di tergiversare sul discorso dando quasi la sensazione di essere una persona arrogante e che fosse stata addirittura disturbata dalla circostanza. Per questo motivo, ancora una volta non era stato all'altezza di offrire una corretta risposta alla domanda impostatagli con fermezza dalla signora Nikoss. Fu proprio questo suo modo, a dir poco insensibile che le fece prendere la decisione di tornare a testa china a rinchiudersi nella sua camera situata al piano superiore, divenuta ormai suo "rifugio segreto". Passò tutta la notte a meditare su chi avesse potuto compiere quel furto di un gioiello così caro per lei, ma sicuramente si trattava di qualcuno molto vicino a lei. Incubi, incubi e ancora incubi. Sonno disturbato e tormentato da mille perché. I giorni trascorrevano nella maniera più tranquilla. Passò addirittura un anno dal giorno dell'accaduto e così la signora Nikoss trasse delle sue conclusioni e con voce acuta e incessante chiese per l'ultima volta a chi pensava sapesse qualcosa ma non poteva o non voleva parlare, ovvero a colui che da tempo era al suo servizio, il signor Carl:

-Signor Carl, le chiedo cortesemente di darmi una risposta. Precisamente un anno fa ha per caso udito di sfuggita qualche rumore provenire dal piano superiore?

Ma lui ancora una volta le rispose :

- Mi dispiace davvero molto, ma le ribadisco ancora un volta che qui tutto si è svolto tranquillamente.

A questo punto, i sospetti e le perplessità crescevano giorno dopo giorno.

Ancora un po' di attesa, ma qualcosa interrompeva la quiete durante la notte.

Attorno al suo letto, nel profondo dell'oscurità comparivano ombre nere che le ruotavano intorno, forme bizzarre, che le parlavano e le dicevano che il colpevole non era tanto lontano. I suoi dolori aumentavano, ma la verità era forse vicina. Questo, la portava ancora una volta a chiudersi in sé stessa. Rancore, angoscia, tristezza, paura. Si susseguivano l'un l'altro senza fermarsi, ma probabilmente quella notte fu davvero fatale per coloro che le stavano al fianco. Nulla era comprensibile.... Nel cuore della notte quelle ombre divenivano protagoniste dei suoi sogni e della terribile realtà che stava vivendo in quell'istante. Era impaurita, non sapeva di chi fidarsi, così le bastò un secondo per crollare e perdere la ragione. Ombre, ombre dappertutto anime danzanti, fiati sospesi, tonfi, bisbigli, voci d'oltretomba, ombre che comparivano sui muri e sugli specchi...

La sua debolezza mentale non la rendeva più lucida, e presa dall'ira portò nelle sue mani la lima dorata che giaceva sulla sua specchiera e cominciò a puntarla verso le innumerevoli ombre, colpendo anche la vera sagoma del sig. Carl che era tra loro. Ebbene, fu sgozzato finalmente colui che per lei era stato il colpevole di quel terribile gesto.

Fu così, in questo modo davvero raccapricciante che ella si portò con se questo rimorso a vita, che pertanto, ora, segnava una cicatrice sul suo cuore.

*Per la felicità, tutto*  
di Claudia Cutrone

Il più conosciuto, grande e costoso ristorante di tutta la Puglia, si trova ad Ostuni e si chiama *La corte degli Ulivi*. Presenta molte sale, ma la sala più importante contiene duecento tredici tavoli rotondi con quattro posti a sedere cadauno, ricoperti di tovaglie rigorosamente di seta bianca. Ciascuna delle quattro sale esibisce un lampadario di diamanti che riflettono luce in tutta la stanza. La sala affaccia su un giardino interno, immenso, con molti ulivi e altri tipi di alberi ben curati.

Maria e Matteo, innamorati follemente l'una dell'altro, prendono posto in questa sala per cenare un'ultima volta da fidanzati e per discutere gli ultimi particolari della cerimonia del loro matrimonio. Il rito religioso si sarebbe svolto in una carina e deliziosa chiesa in piena campagna. Alle nozze manca poco più di una settimana.

Maria è una bellissima ragazza di ventitré anni, alta, capelli castano chiaro, lunghissimi, lisci con una frangia appoggiata alla fronte e scalati a partire da questa. Ama portare tacchi a spillo di un'altezza media di 16 cm, vestiti molti aderenti per mettere in risalto le sue curve perfette. Matteo è un ragazzo alto, attraente, con gli occhi celesti, l'uomo che tutte le donne desidererebbero.

Mentre i due innamorati sono immersi in una tranquilla conversazione, Maria riceve una chiamata da un numero sconosciuto. Risponde e, appena si accorge che a chiamarla è Claudio, il suo ex fidanzato, s'impietrisce di colpo e, per nascondere a Matteo la sua reazione, si avvia verso l'uscita. Appena fuori, una folata di vento la colpisce in pieno viso.

“Che vuoi? Continui ancora a perseguitarmi? Non sei ancora soddisfatto di avermi reso la vita impossibile per tanto tempo?” dice Maria. Sta per chiudere il telefono ma, prima che possa farlo, Claudio le parla: “Ascoltami. Tu non devi sposarti con lui perché tu sei mia. Lo vuoi capire? Se però lo sposerai, sarete entrambi a pagarne le conseguenze” dice, pronunciando molto lentamente l'ultima frase. “No! Non ricomincerai a minacciarmi?”. Poi Maria chiude bruscamente la chiamata, turbata dall'ennesima minaccia. Come al solito non ne avrebbe parlato con Matteo. Fa una breve sosta in bagno per controllare che sul suo volto non ci siano tracce della paura che dentro di sé prova, poi si avvia verso Matteo. Quando è al suo fianco, esibisce il suo sorriso più smagliante ma i suoi occhi sono tristi. Pensa a quanto sia amara la vita: proprio ora che è felice, che ha ritrovato la serenità, la tranquillità, è riapparso lui. Non lo vedeva da cinque anni, dopo che lei era riuscita a separarsi definitivamente da lui. Era stato duro dimenticare tutto il male che le aveva fatto ma alla fine era riuscita a rifarsi una nuova vita, con Matteo, l'uomo che ama profondamente e che sta per sposare. Non avrebbe permesso a nessuno di portarla via da quella condizione di felicità tanto duramente conquistata. Per la felicità sarebbe stata capace di tutto. Riesce a mettere da parte tutti i brutti ricordi, che quella voce al telefono le aveva riportato a galla e, dopo averli sepolti nel profondo della sua mente, riprende il filo della spensieratezza, con Matteo naturalmente.

“Maria, ho bisogno di vederti, di averti vicino a me, di sentire l'odore della tua pelle. Ho bisogno di te. Non puoi avermi cancellato, non puoi aver cancellato tutti i

momenti passati insieme... ” queste le frasi del suo ex al telefono. “Ma quali bei momenti? Tu non hai fatto altro che impedirmi di vivere: non potevo parlare con nessun uomo, se no schiaffi in pieno viso e insulti a più non posso. Non potevo uscire con le mie amiche, perché ero obbligata a uscire tutte le sere con te e, se provavo a ribellarmi, ancora schiaffi e insulti. Pensi che questa si possa chiamare felicità? No, la felicità è quella che sto provando con Matteo e tu non hai assolutamente il diritto di togliermela, perché io voglio davvero essere felice con la persona che amo. Quindi ora basta, facciamola finita una volta per sempre oppure tu sarai l’unico a rimetterci.” Matteo ascolta in silenzio tutto il suo discorso. “Ok, vuoi sfogarti, vediamoci a casa mia. Va bene?”. Maria è determinata a cogliere quell’opportunità. “Dimmi solo quando” dice. Si figura il sorriso di soddisfazione dell’uomo. Claudio però ignora i progetti della mente diabolica di Maria.

Maria sente di avere il dovere verso se stessa di difendere la sua vita e la sua felicità. Da quando il suo ex fidanzato ha iniziato a chiamarla sempre più insistentemente gira armata. In borsa porta sempre con sé una Beretta 92, una pistola semi-automatica a chiusura geometrica con blocco oscillante. Ha coraggio da vendere Maria. Sa che sarebbe stata capace di utilizzarla, spinta dalla rabbia, dal rancore.

“Facciamo stasera. La sera prima del tuo matrimonio.” L’uomo pronuncia la parola *matrimonio* con un tono tale da mettere in dubbio il fatto che ci sarebbe stato un matrimonio. Lei accetta immediatamente e chiude la chiamata.

Per l’appuntamento serale tira fuori dall’armadio il suo vestito più attillato e provocante. Un decolté di colore rosso, cui abbina un paio di scarpe nere con tacchi a spillo da 16. Della stessa stoffa dell’abito sono i guanti, rossi, lunghi fino al gomito. Vuole vederlo impazzire per lei, prima di vederlo implorare clemenza.

Arrivata davanti all’entrata di casa, monta il silenziatore davanti alla sua Beretta 92, tira un sospiro profondo e suona. Claudio la accoglie con un sorriso che va da un orecchio all’altro. La accoglie con un “buonasera”, saluto che lei ricambia in modo molto sensuale.

Parlano per circa un’ora dell’evoluzione della loro vita in quei cinque anni. Più il tempo passa, più lui alimenta la sua speranza che lei stia mettendo in discussione il matrimonio. Del resto perché Maria avrebbe accettato il suo invito, la sera precedente al matrimonio? È sempre più sicuro del fatto che la donna lo ami, che l’abbia sempre amato. Lui è il suo unico uomo. Come resistere al suo fascino, del resto?

“Be’, allora quando hai intenzione di prendere le tue cose dalla tua abitazione e venire a vivere qui da me?”.

“Mai!” dice Maria acida.

“Come...? Sei ancora convinta di voler sposare quel rammollito di... Come si chiama?” riprende Claudio incredulo.

“Si chiama Matteo e non è un rammollito. Lui è il ragazzo che ho sempre desiderato e sono profondamente convinta di volerlo sposare” dice decisa Maria. Poi estrae la pistola, la punta contro la fronte dell’uomo e aggiunge: “e tu non me lo impedirai.” Vede gli occhi di Claudio colmi di spavento, paura, terrore, mentre lei gode a quella vista. Le sembra che Claudio tremi, ha davvero paura della morte. Ciò la turba. Non aveva immaginato che la paura della morte si potesse trasformare in tremore. Semmai

si sarebbe aspettata lui implorante ai suoi piedi. Invece la paura gli ha spento le parole. Lei esita un attimo. Poi ripensa al suo passato, che s'insinua nel suo roseo presente come fumo nero. No, non è in grado di perdonargli ciò che le aveva fatto. Non è in grado di sopportare ancora. Per la felicità, tutto. Preme il grilletto.

Ore 10.30. Maria si trova davanti all'entrata della chiesetta. Procede, al braccio di suo padre, a piccoli passi verso il suo sposo, che l'aspetta all'altare nel suo elegantissimo smoking nero. Lei è radiosa: indossa un abito di raso bianco, aderente fino ai fianchi e ampio e vaporoso fino ai piedi, di tulle in seta. Da un fermaglio, ricoperto da piccoli diamanti, scende un velo fino alle spalle. Mentre percorre la navata della chiesa, si sente emozionata, ma le basta guardare Matteo per rassicurarsi. Sta andando incontro al suo futuro. Il passato è alle sue spalle, ormai, e nessuno, tranne lei, conosce quanto sia nero.

*La libreria al centro di Milano*  
di Michela Dammacco

Anna non riusciva ancora a crederci che fosse successo. Il «Corriere della sera» titolava in prima pagina: *Proprietaria di una libreria nel centro di Milano e la sua assistente sono state trovate assassinate. I figli pentiti confessano e poi si impiccano.* Era una sera come le altre, la signora Maria stava per chiudere la libreria. Maria era una vedova di circa cinquant'anni, benestante. In seguito a numerose visite mediche, Maria aveva scoperto, di essere affetta da una malattia molto grave: il cancro al cervello. Maria non sapeva cosa fare. Non voleva chiudere la libreria per sempre ma cercava di trovare una qualche soluzione.

Il giorno seguente alla brutta rivelazione si recò presso la libreria verso le otto e trenta circa, come tutti i giorni. Sentì aprirsi la porta. La prima cliente di quel giorno era Josefil, una ragazza alta, magra, capelli molto lunghi e mossi. Indossava abiti molto eleganti. Era una ragazza molto tranquilla e simpatica. Maria la salutò di sfuggita, non faceva altro che pensare alla sua malattia. I dottori le avevano detto che non poteva più lavorare, doveva stare a riposo. Lei però non avrebbe voluto chiudere per sempre la sua libreria.

Quella mattina entrò in libreria anche un'altra donna: Anna. Sua coetanea, era la migliore confidente di Maria. Ad Anna non sfuggì la tristezza di Maria e le chiese cosa fosse successo. Maria le comunicò la notizia: “I medici hanno scoperto che ho un cancro al cervello. Dovrei fare la chemioterapia e dovrei chiudere per sempre la libreria. Però non voglio rinunciare alla libreria e intestarla ai due miei figli, che non se lo meritano.”

Maria aveva due figli: Cosimo e Giuseppe. Cosimo aveva venticinque anni ed era impiegato in un'agenzia, mentre Giuseppe aveva ventidue anni ed era disoccupato. Lei non voleva intestarla ai due, perché, dopo la morte del padre, l'avevano abbandonato, anzi l'avevano cancellata dalla loro memoria. Anna le consigliò di pensare ad un'adozione. Maria ci pensò a lungo e realizzò che senza un marito e a quell'età non avrebbe mai ottenuto un'adozione. I suoi pensieri vennero interrotti dalla voce di Josefil che le chiedeva che ora fosse. Fu in quel momento che Maria ebbe come una folgorazione.

“Josefil ti andrebbe un giorno di gestire questa libreria?” disse Maria.

“È sempre stato il mio sogno, aspetto solo la giusta occasione” rispose la donna.

“L'hai trovata l'occasione...” disse Maria e poi riprese: “Io non posso più occuparmi di questa libreria e i miei figli sono impegnati, e poi non mi va di lasciarla nelle loro mani. Tu saresti la persona perfetta.”

“Cosa? Ne sarei onorata” rispose Josefil.

“Allora se non hai impegni ci sentiamo oggi pomeriggio: ti spiegherò un paio di cose.”

“A dopo. Ciao.”

Nel pomeriggio Maria mostrò la libreria alla sua amica e le spiegò accuratamente dove fossero collocati i libri. Con fatica e con tristezza le disse: “Mia cara, ti devo dare una notizia molto importante.”

“Dimmi, sono pronta ad ascoltarti” rispose preoccupata Josefil.

“Il vero motivo per cui devo intestarti la libreria è che ho scoperto di essere malata di cancro” Maria le disse con amarezza.

Presto però il segreto di Maria giunse alle orecchie dei figli. I figli, accecati dall’odio nei confronti della madre, resi folli dalla notizia che la madre aveva intestato la libreria a Josefil, un’estranea, decisero di ucciderla. Non sapevano con quale arma sopprimerla e dove nascondere il corpo. A Cosimo venne un’idea: soluzione di ammoniacca. Avrebbero provocato la morte della madre con l’ammoniaca. Il giorno seguente Cosimo e Giuseppe si recarono in libreria. A Maria, che non vedeva i suoi figli da moltissimo tempo, fece molto piacere la loro visita.

La sera ritornarono ancora in libreria per mettere in atto il loro piano. C’era una nebbia molto fitta e la visibilità era scarsa. Erano le dieci circa, entrarono, la mamma era al computer e Josefil si occupava dell’inventario. Cosimo offrì alle due donne i bicchieri d’aranciata letali. Maria e Josefil accettarono volentieri: era stata una giornata faticosa e quell’aranciata sembrava la giusta ricompensa. Così la loro morte era ormai vicina.

Le due morirono dopo qualche minuto. Poi Cosimo e Giuseppe ne nascosero i corpi all’interno di un’intercapedine, dietro uno scaffale.

Anna il giorno dopo si recò in libreria, come tutti i giorni, e si stupì che Maria non fosse ancora lì. Iniziò a preoccuparsi e la chiamò sul cellulare. Udì uno squillo proveniente dall’interno della libreria. “È sempre la solita: lavora fino a tardi e poi si addormenta nella sua libreria” pensò Anna. Bussò alla porta dell’ufficio e si annunciò ma Maria non rispose. Insistette ancora nel chiamarla al cellulare ma al terzo squillo ci rinunciò. Infine decise di aprire la porta. La stanza era vuota. Anna fece squillare di nuovo il cellulare e seguì la suoneria. Il suono proveniva da dietro uno scaffale. La cosa era stranissima. Spostò lo scaffale. Il suono proveniva dall’intercapedine nel muro. “Ma come era possibile?”. Aveva bisogno di suo marito. Lo chiamò e gli chiese di raggiungerla al più presto.

*Doubleness*  
di Clarissa De Florio

Londra era sempre stata così fredda, soprattutto in quel periodo dell'anno. Il freddo era così pungente che riusciva a penetrare la pelle, fino ad arrivare alle ossa, facendo rabbrivire l'esile corpo di Cassandra. L'inverno era arrivato violento e subito i bordi delle strade si erano ricoperti di neve bianca creando un paesaggio suggestivo. Cassandra si strinse nel cappotto e rimpianse la sua amata Los Angeles, che ogni volta si presentava alla sua mente facendola sentire vuota e inutile. Formò una conchiglia con le mani e, cercando di riscaldarle, se l'avvicinò alla bocca soffiandoci dentro. Prese la via di casa e dopo una decina di minuti raggiunse il suo quartiere. Camminò a passi svelti verso la sua abitazione, sospinta dal buio delle stradine che la impaurivano così tanto: l'atmosfera pesante di quel luogo le faceva accapponare la pelle ogni volta, soprattutto di sera.

Raggiunse quella che da ormai tre anni era diventata la sua dimora. Non l'amava particolarmente ma era l'unico appartamento che potesse permettersi. Sospirò, inserì la chiave nella toppa della vecchia porta di legno. Le travi del porticato scricchiolavano sotto i suoi piedi e la porta cigolò, facendola rabbrivire. Si diresse in camera e, appena entrata, si guardò intorno: le pareti erano ingiallite e alcune crepe coprivano il soffitto rendendo quel posto ancora più squallido e triste. Cassandra prese il suo pigiama dalla valigia sotto il letto, lo indossò con svogliatezza e legò i suoi lunghi capelli neri in una coda lenta. Quella sera si sentiva particolarmente sola e triste. Le mancava la sua famiglia ma sapeva che non avrebbe mai rivisto i capelli dorati di sua madre, mai riassaporato il forte odore della pipa di suo padre, mai riascoltato la risata limpida di sua sorella.

Si asciugò alcune lacrime che iniziavano a rigarle il viso pallido e magro, nonostante si imponesse di non piangere. Si sdraiò sul letto, appoggiando la testa sul cuscino e iniziò a fissare il soffitto bianco sopra di lei, e sospirò. Si sentiva vuota, senza uno scopo nella vita, sporca. La sua anima era nera come la pece e nessuno sarebbe andato a salvarla da se stessa. Pian piano le lacrime iniziarono a sgorgare abbondanti e stavolta non poteva fare nulla contro i ricordi. Le lacrime si fecero prepotenti e Cassandra le lasciò libere di scivolare sulle sue guance, sperando di schiarire così la sua anima. Si addormentò così, con le lacrime strette tra le ciglia e un peso sul cuore che non si sarebbe mai sciolto.

Quando Cassandra aprì gli occhi, si girò, guardando intorno confusa: era spaesata e non si sentiva padrona nel suo corpo. Si alzò, senza capire il perché, si trovava nella sua vecchia camera, nella sua casa a Los Angeles. Continuò a camminare fino ad arrivare nella stanzetta di sua sorella Katy, si avvicinò al suo letto e prese uno dei tanti cuscini, sapeva ciò che stava per fare, voleva bloccarsi ma non poteva, non era padrona delle sue azioni. Avvicinò il cuscino al viso della bambina che dormiva serena, fece pressione e lei si svegliò e Cassandra tiro su il cuscino per vedere la faccia terrorizzata di Katy.

“Non mi sei mai piaciuta” sussurrò Cassandra flebilmente.

Katy non ebbe nemmeno il tempo di intendere la frase che subito Cassandra ricominciò a far pressione con il cuscino sul suo viso.

Quando Cassandra tolse il cuscino dal viso di Katy e lo lasciò cadere a terra, sul suo volto apparve un ghigno di soddisfazione. Uscì dalla stanzetta e scese in cucina con una calma innaturale. Dal cassetto della madia prese un grosso coltello e ne ammirò la lama lucente. Sorrise e con cautela si avviò al piano di sopra verso la stanza dei suoi genitori. Si avvicinò con calma al letto, dirigendosi verso il lato dove dormiva il padre e lo guardò con disprezzo. Sentì l'odio crescere dentro di lei e lo accoltellò alla spalla, il padre si svegliò di soprassalto urlando e guardò la figlia stupefatto.

“Cassie, che fai?” la guardò, premendo con le mani sulla ferita.

“Quello che tu volevi fare a me: uccidermi!” rispose.

“Cassie, ma cosa dici?” intervenne la madre, svegliata dall'urlo del marito.

“Smettetela di chiamarmi Cassie, non sono lei! E voi questo non lo sopportate! Volevate ammazzarmi!” urlò Cassandra brandendo il coltello.

“No, non è vero, noi ti vogliamo bene” rispose il padre, stringendo i denti dal dolore.

“Non mentire!” urlò ancora lei e in preda ad un altro attacco d'ira cominciò a colpire il padre con il coltello, tra le urla incredule della madre, fino a che il cuore del padre di Cassandra non cessò di battere.

Cassandra si allontanò riprendendo fiato e si avvicinò alla madre tremante, la guardò negli occhi e ascoltò le sue inutili suppliche, sorrise maligna e la prese per i capelli per poi tirarli indietro e poggiare la lama del coltello sulla sua gola.

“Così non potrai più urlare” sussurrò e con un gesto secco le tagliò la giugulare per poi lasciarla morire dissanguata sul suo letto.

Cassandra si svegliò di soprassalto, sudata e piangente, si mise le mani tra i capelli, singhiozzando. Non poteva più vivere con un peso del genere.

Si alzò e andò di fronte allo specchio, e si guardò. Il corpo magro, gli occhi spenti e incavati, il viso esile e pallido, ormai della ragazza allegra e spensierata di Los Angeles non c'era più traccia.

“Hai ucciso la mia famiglia!” urlò allo specchio, ancora in lacrime.

“Loro non ti amavano, loro ti odiavano, ci odiavano” sentì una vocina che gli sussurrava nella testa. Si tappò le orecchie con le mani e scosse la testa, stringendo gli occhi.

“No! Sta zitta!” urlò e iniziò a prendere a pugni lo specchio che si ruppe e a pezzi cadde a terra.

“Zitta” sussurrò allo stremo delle forze, scivolando sul pavimento.

Si abbracciò le ginocchia e continuò a piangere disperata, non poteva continuare a vivere lacerata dai sensi di colpa.

Cassandra si asciugò le lacrime con la manica del pigiama, si guardò intorno e notò i pezzi di vetro sparsi a terra, ne raccolse uno e lo osservò. Si tirò su la manica del braccio destro e si morse il labbro, adagiò il pezzo di vetro sul polso e iniziò a fare pressione. Il sangue iniziò a colare dal suo polso, bruciava, ma era quello che si meritava. Continuò a tagliare, fino ad arrivare in profondità e il sangue iniziò ad uscire più violento, fino a formare una pozza rossa sotto di lei. Appoggiò la testa al

muro e, con le braccia adagate a terra, aspettò la sua morte. Finalmente sarebbe stata bene.

*Sete di vendetta*  
di Mariapia Grattà

Fuori pioveva, le nuvole erano scure, cariche di malinconia e ciò incrementava il malessere interiore di Jenna. Era lì sdraiata sul letto, i pensieri le bombardavano la testa, non riusciva a rimuovere dalla sua mente quelle immagini che la rendevano assetata di vendetta.

Rosanna era sdraiata sul divano, come il povero Lorenzo non più di una decina di giorni addietro. Jenna le guardava le spalle dalla cucina. Poi senza esitazione aprì il cassetto delle posate, scelse il coltello a lama lunga per tagliare la carne, si diresse verso il salotto con passi decisi e con precisione puntò violentemente il coltello nel petto di Rosanna. La scena restò ferma per un attimo. Rosanna non aveva avuto neanche la forza di urlare. Jenna estrasse la lama dalla carne e sui bianchi divani iniziò a schizzare il sangue.

Poi Jenna andò in bagno, si lavò le mani e l'acqua che scorreva nel lavandino era rossa. Le ricordò il Sanpellegrino che Rosanna aveva preparato a suo padre, amorevole e servizievole, come sempre. Poi si sciacquò il viso e andò via lasciando il corpo della donna lì, nella stessa posizione in cui lei aveva trovato il corpo ormai freddo di suo padre. Andò a bere un cocktail al bar della spiaggia. Sete placata.

Jenna aveva tredici anni, era figlia unica, viveva con sua madre e suo padre. La loro sembrava una famiglia perfetta fino a quando i genitori non avevano deciso di separarsi, a causa dei continui litigi diventati insostenibili.

Col passare del tempo, sia il padre Lorenzo sia la madre Nadia avevano trovato nuovi compagni. Jenna andava molto d'accordo con il compagno della madre, che di certo però non avrebbe mai potuto sostituire suo padre. In casa era ritornata la serenità ed addirittura sua madre aveva pensato di avere un altro figlio. Suo padre viveva in Calabria, e l'unico periodo in cui riuscivano a vedersi era l'estate. La nuova compagna del padre si chiamava Rosanna e non era niente male. Una cascata di ricci rossi lascia scoperto i suoi occhi verdi penetranti e il viso dall'incarnato pallido. Corporatura slanciata, dall'altezza superiore alla media, metteva in evidenza il seno prorompente.

Quando Jenna diventò maggiorenne decise di trasferirsi da suo padre: gli anni passavano, ne erano passati cinque dalla separazione dei genitori, e Jenna era stanca della distanza dal padre.

Le valigie erano pronte. La mamma di Jenna e il suo compagno l'accompagnarono in stazione, era emozionata, eccitata, ma allo stesso tempo triste, triste di veder le lacrime amare che scendevano lentamente dal viso di sua madre. Jenna salì sul treno, si affacciò dal finestrino per salutare ancora sua madre, mentre il treno era in movimento. Il viaggio sarebbe stato lungo, ma a Jenna non importava, a lei piaceva molto guardare fuori dal finestrino, vedere le pecore che pascolavano su immensi prati verdi, lunghissime piantagioni di verdure, frutteti, fiumi e pale eoliche.

Quando il viaggio terminò, in stazione c'era il padre di Jenna ad attenderla. Scese con rapidità e si gettò tra le sue braccia. La casa dove suo padre e la compagna abitavano, era abbastanza grande, c'erano due camere da letto, e una sarebbe diventata di Jenna, un bagno, una salottino con degli splendidi divani in pelle bianca, una cucina a

penisola e un balconcino che si affacciava sulla spiaggia. A Jenna sembrava un sogno.

Nella camera da letto c'era Rosanna che dormiva, quindi Jenna decise di sistemare i suoi vestiti nell'armadio per poi riposare anche lei un po'.

I giorni passavano, tutto procedeva per il meglio, padre e figlia trascorrevano molto tempo insieme: cenavano fuori, andavano a pesca, cercavano di recuperare tutto il tempo perduto. Jenna però aveva uno strano presentimento: la sua felicità non corrispondeva con quella di Rosanna. Alla donna la sua presenza non andava giù.

Una sera, Jenna non riusciva a dormire, era su di giri perché il giorno successivo sarebbe andata a pesca con suo padre. Uscì dalla sua stanza e si avvicinò all'uscio della porta del salotto: vide il padre sul divano in intimità con la sua compagna. Dopo un po', l'uomo disse di avere mal di testa e chiese a Rosanna di portargli qualcosa di fresco da bere.

“Un Sanpellegrino?” fece la donna.

“Sì, un Sanpellegrino” rispose Lorenzo.

La donna si alzò, andò in cucina, riempì il bicchiere di ghiaccio, ci versò il cocktail e poi, estratto furtivamente dalla borsa un astuccio con conta-gocce, ne fece cadere alcune nel bicchiere. Lorenzo non si era mosso dal divano bianco, dava le spalle a Rosanna e, preso dalle scene proiettate dal televisore, nella semi-oscurità della stanza non avrebbe scorto la sagoma di Jenna che vedeva tutto senza essere vista.

Mentre Jenna si allontanava, sentì il padre che diceva: “Grazie, tesoro”. Tornò in camera, impostò la sveglia alle 7.30 e si mise sotto le coperte.

“Driiiiiin, driiiiiiiiiin” la sveglia suonò. Jenna legò i suoi lunghi capelli castani, indossò degli abiti vecchi e si diresse in camera da letto ma non c'era nessuno. Andò nel salotto e vide suo padre ancora sul divano che dormiva, almeno così le sembrava. Si avvicinò, gli fece il solletico, ma non reagiva. Gli scosse il braccio e ciò non cambiò le cose.

Jenna era sempre più preoccupata. Sovrastata dall'ansia avvicinò le sue mani tremolanti al collo del padre per sentire se il battito cardiaco fosse presente. Nulla. Non capiva più niente. Rosanna non era in casa. Il corpo di suo padre diventava sempre più freddo.

Si disse che era stata una morte improvvisa. Un colpo al cuore. Ma nella mente di Jenna si affacciava in modo sempre più ricorrente la stessa scena: Rosanna che si alza dal divano bianco, va in cucina. Il rumore secco dei cubetti di ghiaccio che urtano contro il vetro del bicchiere. Il rumore spumoso del cocktail gassato che scivola sui cubetti di ghiaccio e poi le gocce silenziose fatte cadere nel bicchiere. Gocce di cosa? Jenna aveva letto che l'avvelenamento da arsenico produce una morte molto simile a quella di suo padre. Prese ad odiare Rosanna.

Dopo che si furono svolti i funerali, Jenna chiese di restare con Rosanna ancora un po'. La voleva osservare. Così le due donne tornarono nella consuetudine della loro vita quotidiana, come se nulla fosse accaduto. Fino a quando, Jenna riuscì a dissetare la sua sete di vendetta.

*Rosanna era sdraiata sul divano, come il povero Lorenzo non più di una decina di giorni fa. Jenna le guardava le spalle dalla cucina. Poi senza esitazione aprì il*

*cassetto delle posate, scelse il coltello a lama lunga per tagliare la carne, si diresse verso il salotto con passi decisi e con precisione puntò violentemente il coltello nel petto di Rosanna. La scena restò ferma per un attimo. Rosanna non aveva avuto neanche la forza di urlare. Jenna estrasse la lama dalla carne e sui bianchi divani iniziò a schizzare il sangue.*

*Poi Jenna andò in bagno, si lavò le mani e l'acqua che scorreva nel lavandino era rossa. Le ricordò il Sanpellegrino...*

*Segni indelebili*  
di Jlenia Lepenne

Il sole era quasi tramontato, stormi di uccelli disegnavano figure nel cielo, disegni astratti che solo il più attento degli osservatori poteva cogliere. Il vento freddo accarezzava gli alberi, ormai stanchi dall'inverno, mancava un giorno all'inizio della primavera, mancava un giorno al compleanno di Jillian. Il parco era desolato, i bambini e i loro nonni erano andati via, i ragazzi in bicicletta erano scomparsi. Jillian doveva attraversare come di consuetudine il parco per arrivare al rifugio sul lago. Ogni sera si recava lì con qualche coperta e qualcosa da mangiare in compagnia della sua migliore amica Helena; si erano conosciute l'estate precedente ed avevano stretto subito amicizia. Jillian si muoveva con fretta nei sentieri del parco.

“Cavolo è tardi” esclamò. Quella sera sembrava che il parco non finisse mai, c'era un silenzio assordante. Un brivido le percorse la schiena, si strinse la felpa blu all'altezza del petto, iniziò a correre. I lunghi capelli corvini si impigliarono ad un ramo, con un gesto svelto li raccolse in una coda molto disordinata. Il buio le oscurava la vista, incominciò ad agitarsi, si sentiva soffocata, si fermò un minuto: era nictofobica, aveva paura del buio.

Chiuse gli occhi quando vide una luce accecante a pochi passi da lei. Era Helena con una torcia, le correva incontro. Si abbracciarono e entrarono nel rifugio. Era molto piccolo c'erano un letto, una stufa, una scrivania piena di libri. Jillian mise le coperte sul letto e si sdraiarono. Poi guardò Helena negli occhi, erano più scuri del solito.

“Vieni, devo farti vedere una cosa” disse Helena. Estrasse con le sue graziose mani una scatola da sotto il letto. “Questa è nostra, possiamo conservare le nostre cose qui, e seppellirla fuori così quando finiremo il college...”

“È una grande idea. Helena, ti senti bene? Sembri pallida” mormorò Jillian.

“Certo sto bene, sono solo stanca” mostrò un sorriso sghembo.

Prese un libro e iniziò a leggerlo. Jillian la fissò per qualche secondo: la sua pelle era bianca, aveva delle occhiaie piacevoli, i capelli erano legati in una treccia morbida, le lentiggini erano più chiare del solito e le guance erano livide. Si schiarì la voce.

“Hellie”, così la chiamava affettivamente, “cosa hai fatto oggi?”

“Ehm... Mio padre è ritornato a casa” si strofinò gli occhi.

“No, non dirmi che ti ha picchiata di nuovo?! Perché tua madre non lo caccia?”

“Jill, lei lo ama, io non ci posso fare niente. Comunque non mi ha picchiata”.

“Fammi vedere il collo e i polsi”, insistette Jill.

“Non ho nulla, lasciarmi stare” disse Helena.

“Fammeli vedere, allora” insistette Jill. Helena le porse i polsi e il collo, erano pieni di lividi. “Che viscido, dovresti andartene di casa, vieni da me: io e mia madre ti ospiteremo fin quando tua madre non manderà via quell'animale”.

“Ci penserò Jill, te lo prometto” disse Helena.

Si abbracciarono affettuosamente. Passarono la notte parlando e mangiando, fin quando non si addormentarono. All'alba i raggi del sole penetrarono dalla finestrella sopra il letto. Jillian si svegliò: doveva andare a scuola ma non ne aveva voglia. Uscì, lasciando Helena dormire. Attraversò il parco che questa volta era pieno di gente: chi

faceva jogging, chi giocava con il proprio cane. Jill non aveva mai avuto un cane ma ne voleva uno. Arrivò a casa, si fece una doccia e andò a scuola.

Quando uscì da scuola, il cielo era nuvoloso, l'aria era rarefatta, l'asfalto era bagnato. Aveva piovuto e non se ne era accorta. Decise di andare subito al rifugio, attraversò il parco. Arrivò sulla riva del lago vide dei vestiti, si avvicinò e li raccolse erano macchiati di terriccio, esitò per un secondo. Gli occhi di Jill si accesero, rimase immobile quando vide qualcosa che galleggiava. Prima vide dei capelli, poi scorse una mano. Era Hellie. In preda alla disperazione la tirò su, fuori dall'acqua. Il cuore di Jillian era straziato dal dolore, cercò di urlare ma dalla sua bocca non uscì nient'altro che un gemito.

“Svegliati Hellie, svegliati fallo per noi, ti prego” – mormorava – “non mi lasciare sola, ti prego. Io e te per sempre, ti prego.” Il viso di Hellie era gonfio e pallido, gli occhi erano sbarrati. Quell'immagine faceva sanguinare il cuore di Jill. Jill si accasciò a terra, pianse, si contorse su se stessa. Ormai era finito tutto, non aveva più niente. Suo padre era scomparso in un incidente, ed ora aveva perso anche la sua migliore amica. Estrasse il coltellino che aveva in tasca, lo guardò per qualche minuto. C'era una dedica incisa: “Per sempre insieme”. Fece scattare la lama, poi la passò sulla vena del polso. Si stese accanto a Hellie e si lasciò morire.

*Un nero ricordo*  
di Alessandra Loiacono

Era una calda giornata autunnale, il sole pallido illuminava debolmente i colori freddi di un parquet abbandonato, isolato e deserto. Non c'era nessuno lì tranne una piccola bimba che si lasciava dondolare dal vento su una vecchia e rotta altalena. Era lì sola che cantava una melodia che sembrava quasi una ninna nanna, e che mi fece ricordare il mio passato. Mi sembrava strano vedere una bimba così piccola da sola. Mi avvicinai, ma non troppo, giusto quanto bastasse per poterle parlare. La guardai per un momento in silenzio. Quando si accorse della mia presenza, smise di cantare e abbassò lo sguardo. Mi avvicinai ancora di più per guardarla in faccia e mi accorsi che stava piangendo.

Le chiesi come si chiamasse e dove fossero i suoi genitori ma non mi rispose. Insistetti, senza risultato. Era così carina con quei capelli che le volavano al vento e quelle guance rosee. Mi inquietavano i suoi occhi azzurri che teneva socchiusi, con le lacrime che le rigavano il viso.

Parlava con un accento strano. Non mi sembrava italiana.

Mi disse che non mangiava da un giorno e aveva finito le riserve di cibo, anche se il suo zaino mi sembrava piuttosto gonfio.

Le chiesi se volesse venire a casa mia, mentre le asciugavo le lacrime. Lei acconsentì e sapevo che sarebbe stata molto contenta di ciò.

Quando arrivammo nel mio piccolo e austero appartamento, c'era ad attendermi Jack, il mio unico amico, un samoiedo bianco e massiccio, col pelo tanto lucido da brillare ai raggi del sole. Appena arrivammo, Jeck iniziò a scodinzolare con il piccolo osso di gomma tra i denti. La bambina prese l'osso e si mise a giocare con il cucciolo.

Preparai la cena e ci sedemmo a tavola. Era bello mangiare una volta tanto con qualcuno al mio fianco, oltre Jeck. Era bello stare con quella piccola di cui non conoscevo ancora il nome.

Prima di andare a dormire, la bambina venne da me con una coperta e un libro e mi chiese di leggerglielo. Poiché sapevo che la lettura non era il mio forte, le chiesi se preferisse che le raccontassi una storia. Le raccontai la storia che mio padre mi raccontava ogni sera prima di spegnere le luci e di andare a letto. Cercai di ricordarmela perfettamente, e mentre mi sforzavo di ricordare, mi riaffioravano i ricordi. Iniziai a piangere silenziosamente e fu inutile nascondere il pianto. La bambina allora mi guardò fisso in viso e finalmente si presentò. Aveva un nome favoloso, Thai. Non avevo mai sentito un nome simile e le chiesi il significato. Lei mi spiegò che il suo nome significa libertà e che sua madre la aveva chiamata così perché voleva che lei fosse libera e non avesse un futuro come suo padre.

Poi lei scese dalle mie gambe, infilò i suoi piccoli piedini scalzi nelle sue ciabattine a forma di leone e si diresse verso il suo letto. Io, rimasta sola, continuai a piangere sulle immagini del passato che mi affioravano alla mente, finché non mi fui addormentata. Al mattino mi svegliai presto, ma non abbastanza presto per vedere la piccola che dormiva nel suo letto. Mi avviai verso la cucina, da cui proveniva un odore invitante. Quando vi entrai, trovai la tavola apparecchiata con al centro tazze

piene di latte fumante e biscotti. Era da tanto che non vedevo una colazione così ben organizzata. La bambina, quando entrai nella stanza, mi sorrise e mi augurò il buon giorno. Ebbi però la sensazione che il suo sorriso fosse falso: mi nascondeva qualcosa. Iniziai a pensare che non mi avesse detto tutta la verità. Pensai che fosse strano che nessuno cercasse una bambina sparita. In ogni caso preferii far finta di niente.

Passarono molte settimane e un giorno, mentre inseguivo Jack, trovai sotto il letto della bambina lo zaino che aveva alle spalle il primo giorno che ci incontrammo. So che non avrei dovuto farlo, ma lo aprii. Dentro c'erano delle foto di lei con due persone, credo i genitori. Erano una bella famiglia. Mi chiedevo che fine avessero fatto. Tirai fuori dallo zaino tutto il contenuto e notai che lo zaino era fornito di doppio fondo. Ciò mi insospettì, e decisi di aprire quella tasca nascosta. Quando la aprii rimasi stupita, indecisa sul da farsi, mi girai e lei era lì che mi guardava piangendo. Sapevo che dovevo stare zitta ma qualcosa mi spinse a chiedere a cosa le servisse ciò che nascondeva nella borsa, ma lei disse che non ne sapeva niente. Io sapevo che mi mentiva.

Iniziai ad avere paura. La notte sognai la bambina con quell'orribile oggetto fra le sue mani. Mi girai e la vidi: con entrambe le mani stringeva una pistola e la puntava verso il basso. Quando le dissi di buttarla via, lei non si oppose, la poggiò subito per terra. Si avvicinò a me a testa bassa. Io le feci cenno di sedersi sulle mie gambe e mi raccontò tutto.

Lei era a casa e i suoi genitori stavano litigando come di solito. Lei si trovava nella camera dei suoi genitori per cercare nei cassetti qualcosa per tapparsi le orecchie e per non sentire più le urla crescenti. In un cassetto trovò la pistola di suo padre. Stava impazzendo per le urla ininterrotte dei suoi genitori, prese quella pistola, e senza riuscire a controllarsi, iniziò a sparare. I genitori, richiamati dagli spari, si precipitarono nella stanza, il padre cercò di toglierle l'arma dalle mani, ma dalla pistola partirono due colpi mortali.

Non aveva compiuto il gesto di proposito, ma aveva deciso comunque di fuggire e di non tornare più. Mise nel suo zaino più soldi e cibo possibile e nascose l'arma nel doppio fondo dello zaino.

Alla fine del racconto, pensai che la piccola fosse innocente, la colpa era semmai dei suoi genitori e specialmente del padre che possedeva quella pistola. E poi a cosa serviva la pistola al padre? Perché la nascondeva? Nonostante la rivelazione, tutta la vicenda restava avvolta nel mistero. La bambina poi notai che era cresciuta a dismisura, in poche settimane era arrivata già alla mia altezza, nonostante avesse solo sei anni. Lo so che non sono molto alta, ma non ho mai visto una bambina crescere così a dismisura in pochi giorni.

La ragione di tutto la capii all'indomani mattina.

Mentre riassetto la casa, la mia attenzione fu attratta da un libro dalla copertina luccicante. Si trattava dell'album fotografico della mia infanzia. Le foto ritraevano me piccola e la misteriosa bambina. Sembravamo sorelle. Ora tutto aveva senso: quella bambina era la mia sorellina. Ormai sapevo che niente era successo per caso, sapevo perché i miei genitori non ci fossero più e perché ne avessi rimosso il ricordo.

## *Sublime risentimento*

di Anna Longo

La donna entra nell'appartamento, già conosce il posto. È già stata lì parecchie volte, in occasioni diverse, con altre intenzioni, amichevoli nella maggior parte dei casi. Passo cauto. Fuori le luci dei lampioni che la aiutano a non urtare contro i mobili.

Il bagno e lo studio si affacciano sul giardino grande e incolto, ricco di fontane e pozzi senza fondo. Le travi del soffitto scricchiolano a causa della pioggia. Scoppietta il fuoco, emanando aroma di legna bruciata, che John con cura aveva messo a bruciare nel camino assieme a tante scartoffie. Un respiro e un movimento dalla camera. La donna si irrigidisce, trattenendo il fiato: è tutto a posto. Dorme, lui.

In cucina tutto è in ordine, come sempre. Un po' pignolo John. Con uno sguardo rapido, la bellissima donna, dai lunghi capelli marroni, scruta l'ambiente. Può darsi che tutto questo le mancherà un giorno. Dovrà affrontare quel momento. Certo le serate passate a chiacchierare, a giocare, sono stati bei momenti, dei quali conserverà memoria per sempre. Ma tutto questo è superato da mesi ormai, e sta per generare un segno pieno di odio e rancore.

La porta della camera è socchiusa. In un primo momento non aveva notato che dalla stanza provenisse un bagliore leggero. Si avvicina cauta e cerca di guardare dentro. È difficile ma ormai non può più tirarsi indietro. Scosta piano la porta e vi getta un rapido sguardo. Lui dorme.

Il lume, che emana una luce soffusa, lo illumina. Lui è sdraiato nel suo letto e la sua testa è appoggiata ai cuscini. Nella mano, ormai abbandonata e non curata, tiene mollemente un libro. Pur mancando poche pagine alla fine del libro, lui non è riuscito a finirlo. Il Sonno l'ha accolto in un dolce abbraccio.

La donna è assalita da un odio incolmabile. Si avvicina e prende un cuscino, lo posa sul viso di lui e preme. Lui si contorce nel sonno. Poi si sveglia. La vede e la riconosce. La donna mantiene la sua stretta mortale, cercando di imprimersi nella mente i particolari di quella scena. Lui strabuzza gli occhi. Alcune lacrime cadono. Dolore? Paura? Pietà? Di certo lui riconosce la donna che gli sta facendo questo. Forse non capisce il perché di quel gesto tanto azzardato e la bellissima donna, nel suo odio sublime, non intende fornirgli risposte.

Dopo un istante, che è più lungo di una vita intera, lui si accascia. È morto. Lei tiene il cuscino premuto. Sembra sentire il peso delle sue azioni, senza capirne tutte le conseguenze che il suo gesto implica. "Ormai è fatta" pensa.

La donna si avvia verso l'uscita.

*La bibliotecaria*  
di Noemi Losito

La biblioteca del piccolo paesino umbro, Parrano, era in genere poco frequentata. La stanza, adibita a sala-lettura, dal soffitto basso, aveva al centro un gran tavolo con alcune sedie grigie impolverate, esattamente come le quattro finestre di forma quadrata, disposte due su una parete e due su quella di fronte. Le tende, un po' lise, erano di un bianco ingiallito. Lucido era invece il pavimento a mattonelle di colore marrone scuro screziato di nero, che ricordavano la corteccia d'albero. L'odore di libri impolverati riempiva immediatamente le narici dei visitatori. I libri erano riposti su un'infinità di scaffali di grandi librerie, anch'esse di colore marrone scuro, affiancate una all'altra lungo il perimetro della stanza e poi su un lungo corridoio che di qui si allungava.

Laura, la trentenne bibliotecaria, alle Ore 9.05, era come tutti i giorni in ritardo. Correva affannosamente verso la piccola biblioteca il cui orario di apertura al pubblico era fissato alle 9.00. I piedi le facevano male per colpa di tacchi vertiginosi che si ostinava a calzare, perché le piaceva attirare l'attenzione degli uomini. Laura era alla perenne ricerca del grande amore, di un uomo possente che le facesse venire i brividi, sforandola con le sue grandi mani. A Laura non piaceva il suo lavoro, lo trovava troppo monotono.

Alle 9.16 era seduta alla sua postazione abituale di fronte al suo computer, l'unico a darle compagnia nella routine quotidiana di solitudine. Dopo circa un'ora lei era ancora seduta lì, rigorosamente vestita di blu: jeans stretti, camicetta celestino-cielo, lasciata aperta all'altezza del seno procace, foulard con scherzosi fiorellini cobalto attorno al collo. Il suo abbigliamento le conferiva un'aria sofisticata ma Laura sofisticata di certo non era, piuttosto una donna che, all'età di trent'anni, non aveva ancora un progetto definito da realizzare, disordinata anche mentalmente.

“Buongiorno” risuonò una voce maschile nella piccola stanza della biblioteca. Laura distresse il suo sguardo dal monitor e si ritrovò di fronte un uomo alto, con un fisico da mozzare il fiato: braccia incrociate su un petto ben scolpito che si intravedeva attraverso una maglietta verde a maniche corte.

“Buongiorno, mi dica” rispose Laura, osservando meglio il suo viso magro, con occhi neri, scavati e severi, accentuati da una smorfia annoiata.

“Ho bisogno di sapere dove si trova il libro *Il carnefice*. Ho cercato tra gli scaffali ma non l'ho trovato” disse l'uomo.

“Certo” rispose Laura, mentre premeva un po' di tasti. Poi senza proferir parola si alzò con un piccolo balzo: “Prego, mi segua”.

L'uomo senza esitare si incamminò dietro la donna.

“Eccolo, qui”. Laura accarezzò il dorso del libro, poi lo tirò giù dal suo posto e lo porse all'uomo che lo ricevette e, con un sorriso a dir poco radioso, disse: “Grazie, molto gentile, signorina...?”.

“Prego, sono Laura” disse, porgendogli la mano.

“Piacere, mi chiamo Riccardo. Grazie per la sua cortesia” rispose, stringendo la mano morbida e delicata di quella sexy bibliotecaria.

“Nulla” disse Laura, mentre già si allontanava per ritornare alla sua postazione abituale. Si sedette e notò che l’uomo aveva preso posto al grande tavolo centrale. Era immerso nella lettura, attento e ricurvo sulla prima pagina di quel thriller. La presenza di quell’uomo, seduto a poca distanza da lei, distraeva Laura dalle sue abituali partite on-line a carte, nonostante i suoi sforzi di rimuoverne il pensiero.

Di tanto in tanto Laura guardava l’ora segnata in basso, sullo schermo del computer: 12.56. Ogni giorno non vedeva l’ora di chiudere quel dannato posto e tornare a casa. Sarebbe dovuta rimanere lì altre tre ore. “Le tre ore più lunghe della mia vita” pensava. Tirò su la testa per controllare se l’uomo fosse ancora seduto al suo posto, intento a leggere quel libro agghiacciante, dopo più di un’ora. “Che maleducato!” sbottò, “avrebbe potuto anche rimmetterlo a posto quel maledetto libro.” Il libro era rimasto aperto alle prime pagine sul grande tavolo centrale ma dell’uomo nessuna traccia. “Sarà sicuramente andato via senza salutare. Un gran maleducato” pensò Laura tra sé, quando sentì chiamarsi: “Ehi, Laura”. Tutta sorridente e fiera della sua lunga treccia, le si parò sulla soglia del grande ingresso Giada. “Buongiorno, Giada. Finito prima oggi con la scuola?” chiese Laura.

Giada era una frequentatrice abituale della biblioteca. Quando la piccola faceva capolino nella stanza, in genere deserta, a Laura si riempiva il cuore di gioia, era contenta di vedere un viso così tenero e sorridente, la distraeva dalla noiosa routine della biblioteca. “Sono uscita prima da scuola. Ho detto una piccola bugia alla maestra” disse e, ridacchiando, aggiunse: “così mamma è venuta a prendermi”. La bambina la guardava ammirata con le sue guance rosse, sormontate da due occhi di un verde così profondo da lasciare chiunque incantato. “Sei davvero una peste”, rispose scherzosamente Laura. “Non è vero. Dai, vediamo che bel libro scoprirò oggi” disse la piccola allontanandosi e scomparendo tra gli scaffali alti dei libri fantasy.

Quella bimba, un po’ troppo magrolina, aveva già esplorato ogni singolo libro ma tornava ogni giorno per rileggerli. Non amava sedersi al grande tavolo, per lei era troppo grande, la faceva sentire sola. Preferiva leggere seduta per terra, negli spazi tra gli scaffali. Prendeva due o tre libri, li poneva al suo fianco; poi ne sceglieva uno, incrociava le gambe e si tuffava nella lettura. Entrava così nel suo piccolo mondo di sogni.

Alle 13.57 Laura si alzò dalla sua postazione per capire dove Giada si fosse rifugiata. Per tutto quel tempo era sparita. “Giadaaa”, chiamava Laura, mentre si addentrava tra gli scaffali, sulle sue scomodissime scarpe che non la finivano di darle il tormento. “Giadaaa”, gridò ancora una volta. Niente da fare, la piccola non rispondeva. “Forse è tornata a casa senza salutare? Non lo aveva mai fatto. È mai possibile che non mi sia accorta di nulla? Per la seconda volta oggi, poi!” pensava tra sé. Poi riprese: “Giada, dai, basta a giocare. Dove sei?”.

Mentre Laura si aggira tra gli scaffali, colse l’occasione per riporre il libro rimasto sul tavolo ancora aperto dalla mattina. Lo chiuse, producendo un gran rumore per far capire alla piccola che la sua pazienza aveva un limite. Laura si fermò di fronte allo scaffale per riporre il libro ma mentre stava per inserirlo nel posto vacante scivolò giù, volteggiando, un piccolo biglietto. La bibliotecaria si chinò per raccogliarlo.

Bianco. Completamente bianco. Lo pasticciò, riducendolo nella forma di una pallina, poi si avviò verso la sua postazione e, prima di riprendere posto, lo lanciò nel cestino accanto al suo tavolo. “Giadaaa” continuò a gridare.

“Laura, sono qui”. La bibliotecaria si girò di scatto e vide Giada sulla soglia dell’ingresso, con un’espressione interrogativa. “Ero andata a casa per mangiare un panino. Ti ho anche salutata, tu però non mi hai risposto. Non ho insistito, perché dovevo scappare: era tardi”. Laura era incredula. Tante domande si affacciavano alla sua mente: “Come ho fatto a non sentire nulla? Quanto tempo fa è andata via? Sarà entrato qualcun altro senza che io me ne sia accorta?”. Alla fine rispose: “Mi hai fatto spaventare, piccola peste. La prossima volta grida più forte. Forse sono diventata sorda”. Ridacchiando, Giada rispose: “Sì, la prossima volta grido forte forte. Adesso vado a vedere qualche libro. Okay?”.

“Va bene, piccola”. Laura, con passo lento e un po’ goffo a causa dei grandi dolori ai piedi, ritornò alla sua postazione e si sedette. Guardò il pc: ore 14.37.

Laura ripensò alla mattinata. E se l’uomo l’avesse salutata? Se lei fosse diventata davvero sorda e non avesse sentito? Se fosse entrato qualcun altro? Come era possibile che non avesse sentito la voce squillante di una bambina? Sonno? Stanchezza?”. Tante domande cui non sapeva dare una risposta.

Alle 16.00 Laura pensò: “Finalmente l’orario di chiusura. Ma Giada? È ancora lì?”.

“Giada, sei ancora qui?”, gridò forte Laura per non essere costretta a camminare su quei trampoli. “Giada, devo chiudere. Sei ancora qui?” insistette. Niente, nessuna risposta.

Laura si affrettò a spegnere il computer. Spense le luci. Per un momento si soffermò ad osservare il grande tavolo ormai immerso nella quasi completa oscurità. Dalla grande finestra entrava ad intervalli un filo di luce fioca di un pomeriggio di inverno. Si accorse che sul tavolo c’è un libro aperto. “Come poteva esserci un libro aperto? Giada? Ma non era mai successo: la piccola riponeva sempre i libri al proprio posto senza usare mai il tavolo”. La stanza buia e silenziosa le incuteva paura, la stessa grande paura che provano tutti, temendo di essere osservati da un qualcosa o qualcuno che non vedono. Laura si affrettò a prendere la borsa. Quel libro rimasto aperto sul tavolo centrale lo avrebbe chiuso il giorno seguente. Chiuse le porte. Si ritrovò in strada e si avviò verso casa.

Il mattino seguente Laura arrivò stranamente in anticipo al lavoro. Indossava gli stessi jeans del giorno prima, una magliettina verde troppo leggera per quella mattinata un po’ fredda; ai piedi i suoi soliti tacchi alti. Giunta vicino ai locali della biblioteca, si rese conto che stava calpestando pezzi di vetro di una finestra rotta. Si precipitò ad aprire le porte della biblioteca per capire cosa fosse successo. Entrò. Guardò il tavolo. Il libro, che ricordava di aver lasciato aperto sul tavolo, era sparito. Accese la luce. Un scaffale in fondo alla stanza era caduto. I libri restavano sparsi sul pavimento. Laura percorse di corsa lo spazio che la separava dal luogo dell’incidente. Dalla libreria, precipitata giù insieme ai libri che conteneva, spuntava il viso di Giada. La bambina aveva gli occhi spalancati. La testa era incorniciata da una pozza di sangue. La pesante libreria le schiacciava la parte destra del corpo. Giada era bianca. Le sue guance avevano perso il loro rosso acceso. Laura iniziò ad urlare più

forte che potette. Il suo era un urlo di dolore, di angoscia e di incredulità. Prese il cellulare e si affrettò a digitare il 118, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime salate.

Laura si sedette piangendo accanto alla bimba. Molte domande la tormentavano: “Cosa è successo? Incidente? Omicidio? Perché togliere la vita a una bambina così piena di vita? E Giada come si ritrova qui? Chi poteva essere stato?”.

Laura si girò, sentendo il rumore dell’ambulanza. Uomini in divisa entrano con una barella e in fretta spostano la libreria. Alla vista del corpino schiacciato, a Laura si strinse il cuore. Era impietrita. Incredula.

*Il ragù*  
di Eleonora Lucera

Ogni sabato, nel tardo pomeriggio prima di tornare a casa da lavoro, Eleonora aveva l'abitudine di passare dalla macelleria per comprare il piatto forte del pranzo domenicale, il ragù.

“Buonasera.”

“Buonasera” rispose una voce dal retro della stanza. Era la voce di Carlo, il macellaio di fiducia.

“Goditi questo ragù” disse mentre lo incartava.

“Perché? In cosa è diverso dagli altri?” rispose Eleonora.

“È sempre lo stesso ragù, solo che io la settimana prossima chiudo” disse aspramente l'uomo.

“Gli affari non vanno bene?” chiese Eleonora.

“In realtà non sono mai andati bene ma la prossima settimana vado in pensione” replicò Carlo.

“Dovrò trovarmi una nuova macelleria, allora?” affermò Eleonora delusa.

“No, in realtà me ne vado io ma la macelleria resta” rispose Carlo.

“E chi la gestirà?” chiese la donna curiosa.

“Non ricordo il nome perché è pakistano, posso solo dirti che è un uomo sulla quarantina e che sembra abbastanza riservato”, fece il macellaio, guardando il soffitto nell'espressione tipica di chi si sforza di ricordare.

“Deve avere un nome impronunciabile questo pakistano” pensò Eleonora. Poi disse porgendogli i soldi: “Spero che venda il tuo stesso ragù.”

“Sabato prossimo lo scoprirai” disse l'uomo consegnando il resto.

Eleonora prese la busta carica del suo ragù e si avviò verso casa.

Avrebbe preparato la carne, secondo la ricetta che le aveva insegnato sua madre. Avrebbe prima soffritto un po' di cipolla, poi vi avrebbe aggiunto i pezzi di carne, che avrebbe fatto sfumare con un po' di vino bianco. In ultimo avrebbe aggiunto abbondante passata di pomodoro, una o due foglie d'alloro, un pezzo di carota e mezzo gambo di sedano. Sale. L'avrebbe fatto cuocere a fuoco lento per tutta la mattina.

A distanza di una settimana esatta, Eleonora entrò nella sua abituale macelleria per acquistare il suo solito pranzo domenicale ma ciò che si trovò di fronte era un ambiente totalmente diverso dal consueto: il nuovo padrone aveva dipinto le pareti di un giallo che faceva pensare al catarro; il pavimento non era stato spazzato probabilmente da una settimana e il puzzo di sangue riempiva l'aria così tanto da far venire il voltastomaco.

“Buonasera”, disse Eleonora.

“Buonasera” rispose una voce cupa, che dopo un paio di minuti la donna associò a una figura che comparve dietro il bancone. Era la voce di un uomo alto e molto robusto con la faccia di chi non ama chiacchierare. Scrutò a fondo la persona di Eleonora. Sembrava che guardasse un invitante kebab. “Capelli lunghi e castani,

occhi azzurri, slanciata, tacco alto. Mmm... Sembra la ragazza giusta per me” pensò fra sé il macellaio.

“Che cosa desidera?” disse il macellaio, rivolgendosi ad Eleonora, con i suoi occhi neri come la pece.

“Vorrei del ragù misto” rispose Eleonora, che già si era pentita di essere entrata in quel posto.

Il macellaio si mise subito all’opera: prese la mannaia e con colpi violenti spezzettò il pezzo di carne sul bancone e poi con soddisfazione lo incartò. Eleonora ritirò il pacco e si precipitò fuori dal negozio.

A distanza di una settimana, Eleonora, che aveva giurato a se stessa che mai più avrebbe messo piede in quel postaccio e che piuttosto sarebbe diventata vegetariana, si avviò verso casa stanca morta. Era stata costretta a fare un’ora di straordinario, e alle sue promesse poco sincere di diventare vegetariana si era aggiunta la quasi certezza che, data l’ora, non avrebbe trovato aperta nessuna macelleria. S’incamminò così verso casa a passo veloce, abbreviando il tragitto attraverso alcune stradine secondarie. Come si aspettava, passando davanti alla macelleria del pakistano, ogni speranza si infranse. Certo se avesse trovato aperta la macelleria del pakistano, come sotto sotto sperava, sarebbe entrata in crisi. Avrebbe rinunciato al suo ragù sulla base di sensazioni negative che ormai risalivano ad una settimana fa o si sarebbe arrischiata di nuove in quel postaccio, da cui però sarebbe uscita con il ragù incartato. Già si pregustava il profumino domenicale di ragù, che pian piano invade la casa... Comunque, nessun problema: la serranda della macelleria era abbassata.

Un po’ delusa, svoltò a destra. Dei rumori però attirarono la sua attenzione. Sporse la testa di qualche centimetro dall’angolo della stradina, quanto bastava per vedere ciò che stava accadendo: il macellaio si dirigeva verso il cassonetto con una busta grande e nera su una spalla e, dall’espressione contratta del suo viso, si poteva dedurre che fosse piuttosto pesante. La sollevò con fatica e poi con una spinta la gettò nel cassonetto. C’era però qualcosa che fuoriusciva dalla busta e che la flebile luce dell’oscurità non permetteva di scorgere nettamente. Eleonora strizzò gli occhi per capire meglio di cosa si trattasse. Poi le si gelò il sangue nelle vene: ciò che fuoriusciva dalla busta era un braccio umano. Gettò un urlo di orrore. Il macellaio, udito l’urlo, si diresse verso Eleonora, che non fece neanche il gesto di fuggire. Le gambe non si muovevano di un centimetro: era immobilizzata dalla paura. Un braccio si strinse intorno al suo collo. La donna cercò di liberarsi ma la presa era troppo forte. “Cosa fa una bella ragazza come te in giro a quest’ora?” disse il pakistano.

Eleonora non riusciva a rispondere, le mancava il respiro. Con il suo braccio possente la trascinò dentro la macelleria e con l’altro braccio tirò su la serranda senza far rumore. Una volta mollò la presa: godeva nel vedere le sue vittime impaurite in cerca, con lo sguardo, di una via di fuga inesistente, come mosche intrappolate nella tela di un ragno; poi con un ghigno in viso aprì la cella frigorifera e mostrò le teste di tutte le ragazze che aveva ucciso. Era incredibile: in due settimane ne aveva fatte fuori 12, una per ogni giorno. Tutte avevano in comune i capelli castani e gli occhi azzurri, proprio come Eleonora, che ebbe giusto il tempo di maledire mentalmente sua madre

per non averla fatta bionda o con gli occhi castani. Poi la voce dell'uomo interruppe il flusso dei suoi pensieri.

“Sai cosa hanno fatto queste ragazze?” disse, passandosi la mannaia da una mano all'altra.

“No” rispose Eleonora con voce tremante.

“Te lo dico io” disse. Fece una pausa: “Quelle stronze non volevano stare con me”, riprese adirato e sputò. Più si avvicinava, più Eleonora indietreggiava. Infine fu bloccata dal muro e, disperata, si rannicchiò nell'angolo della stanza ricoperta di piastrelle bianche. Piangeva ancora più forte. Quando il pakistano la raggiunse, si chinò dinanzi a lei e disse: “Scommetto che tu non sei come loro.” Le accarezzò una guancia. Eleonora mosse il capo indietro, disgustata. Lui la guardò con gli occhi iniettati di sangue, poi urlò: “Sei proprio come loro, una puttana” e la schiaffeggiò violentemente.

Eleonora voleva gridare ma dalla gola non riusciva a venir fuori alcun suono. Afferrò la mannaia e l'appoggiò sul collo della donna: “Te lo chiedo per l'ultima volta: vuoi stare con me?”. Eleonora non riusciva a parlare, si limitò a fare di no con la testa. “Preferisco di gran lunga la morte piuttosto che farmi usare da questo lurido verme”, pensò Eleonora. L'uomo tirò su il braccio. Stava per infliggere il colpo mortale, quando improvvisamente la mano della donna bloccò la mannaia. Una forza, che non si sa da dove provenisse, si impossessò di Eleonora: ora era lei ad impugnare la mannaia. “Cosa si prova quando qualcuno ti brandisce una mannaia contro il viso?” gridò. Il pakistano non rispose, era terrorizzato, non si aspettava che la donna reagisse in quel modo. Spalancò gli occhi: ora era lui ad indietreggiare.

Senza pietà, Eleonora gli tagliò la gola con un colpo secco e la sua testa rotolò sul pavimento di piastrelle bianche, lasciando una scia di sangue dietro sé. Poi non soddisfatta tagliò a pezzi il corpo. Sarebbe stato il ragù più saporito della sua vita.

*Fuga di pensieri e sangue*  
di Angelica Marziliano\*

Quel giorno Max era rimasto a casa, non aveva voglia di andare in officina: il capo lo tartassava di lavoro, i colleghi lo infastidivano con le loro lamentele. Tutti infatti si lamentavano in quel posto, ma non lo dicevano apertamente. Ma è anche vero che a Palermo niente si dice apertamente, come il fatto che il capo dell'officina, un ometto tozzo e all'apparenza simpatico, non pagasse il pizzo alla mafia, anzi lui *apparteneva alla mafia*. A volte, infatti, due uomini ben piazzati andavano a fare visita a questo losco signore. Dalla prima volta che Max li aveva visti, aveva capito che non erano semplici guardie del corpo, come aveva detto un giorno il capo.

In quel momento Max era seduto sul letto, ancora disfatto, e non faceva assolutamente niente se non guardare dalla finestra il sole estivo che con i suoi raggi colpiva le foglie degli aranci; era un bellissimo gioco di colori quello che vedeva, anche se in lontananza si scorgevano nuvoloni neri che annunciavano pioggia.

Max e sua moglie Eleonora vivevano in una casa di campagna che si trovava vicino ad un aranceto fuori da Palermo. La vita lì era proseguita benissimo fino a quando erano arrivati i problemi.

Le condizioni di lavoro di Max erano durissime, peggio di quelle di un contadino: doveva svegliarsi alle cinque per andare nell'officina dove restava fino a sera tarda, poteva fermarsi solo venti minuti per mangiare il pranzo preparato la mattina stessa.

Solo una volta si era lamentato col capo delle sue condizioni e lui l'aveva minacciato dicendogli che doveva tacere. Un giorno aveva anche riferito la situazione alla caserma dei carabinieri di Palermo, loro avevano reagito mettendosi un dito sulla bocca come se stessero dicendo: "Non sento, non vedo, non parlo" e l'avevano respinto fuori gentilmente. Max non era un uomo omertoso, quindi non si era fatto scrupoli a parlare con qualcuno di questo fatto, aveva valutato anche tutte le conseguenze delle sue azioni. Di tutt'altra pasta era fatta Eleonora, sua moglie, una siciliana verace, amava e rispettava le sue usanze e una di queste era appunto tacere e rimanere fuori dal mondo per evitare qualsiasi problema; ma sposando Max, non aveva preso in considerazione quanto l'uomo fosse coraggioso e diverso da lei.

Sul letto Max pensava a tante cose diverse, forse perché era impazzito e ormai i suoi pensieri andavano alla deriva senza seguire una precisa direzione.

I pensieri avevano cominciato ad andare alla deriva da quando si era reso conto che le sue azioni nell'officina erano puramente meccaniche, continue e ripetitive: avvitare, tagliare, assemblare, azioni che permettevano a Max di fantasticare in lungo e in largo. Fantasticava sulla libertà che gli veniva negata, sognava una nuova moglie (a volte si sorprende nell'aver quel pensiero), insomma una nuova vita. Era a quel punto che iniziava a disperarsi, perché questi cambiamenti non si potevano ottenere così facilmente. Mentre guardava l'albero di arance, si immaginava lui possedere quelle terre, diventare un ricco proprietario terriero e guadagnarsi finalmente la libertà. Pensava a queste cose quando iniziò a piovere e diventò tutto scuro. Poi sentì il rombo di una macchina, si affacciò alla finestra e vide scendere le due "guardie del corpo" del capo.

Suonarono il campanello, come dei normali visitatori e non come gangster. Max, molto calmo, andò ad aprire e se li trovò davanti; a quanto sembrava, non avevano nessun arma. “Che incoscienti, non dovrebbero sottovalutare mai queste situazioni”. All’apparenza sembrava non volessero fare niente, ma con una calma innaturale afferrarono Max per le braccia e lo spinsero a terra. L’uomo scappò e andò nella camera da letto, frugò nel suo comodino lanciando tutte le cose per aria e finalmente le sue mani trovarono quello che cercava: una pistola. Non l’aveva mai usata, ma sapeva che in un paese come Palermo era molto importante averne una in caso di bisogno, proprio come in questa situazione. I due uomini lo raggiunsero nella stanza e, appena videro Max con la pistola in mano, restarono costernati, non si sarebbero mai aspettati che un uomo così innocente quale era lui avrebbe mai commesso quell’errore. Forse si sarebbe solo difeso, ma si sbagliavano di grosso. Camminando verso di loro, Max li condusse lentamente nell’aranceto, poi in una grotta in cui era stato scavato un pozzo. I due si erano ammutoliti: nessuna preghiera, nessun urlo, erano stupiti.

Improvvisamente dei passi risuonarono dietro Max, che si voltò e vide altri due uomini, questa volta armati di tutto punto: coltelli e pistole di grosso calibro più un fucile. Cosa si aspettavano, una lotta tipo quelle dei western? Max ora era solo e aveva paura, ma non troppo da rimanere lì impalato: sparò agli uomini disarmati, ma nello stesso tempo sentì nel braccio un dolore lancinante che lo stonò per qualche secondo, poi riprese a sparare alla rinfusa, consapevole che tra un po’ i colpi sarebbero finiti.

Infatti i colpi finirono e lui si appostò dietro una roccia per non essere preso dai colpi avversari, confidando sul fatto che anche le munizioni dei nemici prima o poi sarebbero finiti.

La grotta calò nel silenzio, probabilmente erano ancora lì ad aspettare. Max sfruttò questa calma temporanea per alzare ed abbassare velocemente un braccio oltre la roccia, gli uomini abboccarono e spararono colpi a raffica. Ecco il trucco: gli uomini erano così stupidi da consumare molto facilmente i proiettili, quindi bastava esporsi solo un po’ e li avrebbero consumati tutti. Fece così più volte, finché non sentì la bestemmia di uno dei due, a quel punto si alzò definitivamente e marciò verso di loro. Con il metallo della sua pistola colpì forte alla testa e ad altre parti i due che svennero.

Ora erano finalmente morti, li guardò tutti per un momento che sembrò interminabile, mentre i pensieri si accavallavano e lui naufragava. Poi spostò i corpi e li fece cadere nel pozzo, si sentì il rumore dello sbattere dei corpi nell’acqua. Non aveva più paura, no, lui pensava ad altro, era completamente estraneo a quella situazione, solo il dolore acuto al braccio lo distraeva.

Dopo aver nascosto i cadaveri, cercò di eliminare tutte le prove: i proiettili e il sangue che gocciolava dalle sue ferite; voleva cancellare i segni del suo passaggio, voleva che tutti pensassero che fosse morto, sparito dalla faccia della terra.

Scappò, ma non sapeva dove andare. Correva nell’aranceto, sotto la pioggia che cadeva fitta e che sarebbe stata molto utile per dissolvere il puzzo di polvere da sparo nella grotta. E scappò.

*Tè nero*  
di Emilia Novielli

Era un giorno buio e tempestoso, i lampi e i fulmini si susseguivano, mentre i tuoni non si facevano aspettare.

Michele, un ragazzo di diciannove anni, stava studiando l'aritmetica per il giorno successivo. Finì alle 19.50. Andò a cenare alle 20.00 e poi ritornò a studiare. Alle 21.00 precise ricevette la visita della sua fidanzata. Angelica era proprio una ragazza paradisiaca. Alta, con un corpo snello e agile, aveva un viso triangolare con gli occhi marroni come il cioccolato e la bocca che ricordava i lamponi. I capelli erano lisci, di un color biondo chiaro, lunghissimi.

“Vuoi venire a fare un giro con me?” gli disse, appena comparve sull'uscio.

“Ma certo, aspettami, prendo il cappotto e l'ombrello” rispose lui. Lei annuì, mentre lo guardava con il volto intristito, di chi sta per comunicare una brutta notizia. Quando uscirono il temporale si era placato e la pioggia veniva giù sottile. Erano le 22.10. Fecero il giro di tutto l'isolato in cui si trovava l'abitazione di Michele, poi si inoltrarono nel centro storico e percorsero alcune viuzze, senza avere una meta. Poi lei cercò comunicare al ragazzo quella notizia tanto dolorosa con tutto il tatto che aveva: “Io ormai credo di non amarti più” disse con voce smorzata, quasi impercettibile. Lui le chiese di ripetere ciò che aveva udito perfettamente e lei ripeté: “Mi dispiace, ma io non ti amo più, amo un altro. Se vuoi, cerca di capirmi.” Gelo. Gelo fuori e dentro quel ragazzo che ora se ne stava impietrito, come una statua, davanti a quella ragazza che si era sciolta in un pianto a dirotto. Piangeva, le lacrime le rigavano il viso. Nel ragazzo si scatenò uno scontro tra un odio primordiale nei confronti della donna e la tristezza che la visione di lei che piangeva gli suscitava. Sulla rabbia e sull'odio però prevalse la dissimulazione: il ragazzo se ne uscì mascherato e, con la faccia di chi tutto intende, le rispose: “Non piangere, ti capisco.” Poi si incamminò verso casa della ragazza. Come faceva di solito, l'accompagnava davanti al portone, poi se ne ritornava.

Passarono tre giorni, lunghissimi per Michele, che li passò chiusi nella sua camera come fosse in lutto. Poi balenò in lui un'idea, la più malvagia delle idee. Gli salì alla mente e, come un tarlo, iniziò a lavorare nel suo cervello. Doveva far fuori quella donna che lo aveva tradito. Ma come? Passò tre o quattro giorni attaccato al computer, alla ricerca del modo in cui sopprimerla. Poi si presentò a lui ciò che sarebbe finito come l'omicidio perfetto. Doveva avvelenarla ma qual era il veleno giusto per una serpe come quella? Lui non voleva spargimenti di sangue o altro: se avesse lasciato qualche impronta sia con i piedi che con le mani sarebbero subito arrivati a lui. E allora cosa era meglio usare se non il veleno? Impiegò molti giorni a studiare i vari tipi di veleni esistenti e alla fine decise di usare l'arsenico. Presente in quasi tutti gli stati materiali, poteva essere scambiato per qualsiasi cosa.

Si preparò un piano e andò alla casa della sua “ex”, Angelica. Si presentò con la scusa di voler fare quattro chiacchiere da amici. Lei lo guardava spaesata. Non si sarebbe mai aspettata tanta comprensione. Aveva a lungo temuto che lui potesse avere una reazione violenta. Invece quella sera la sua reazione era stata come la

pioggia sottile. Sì, lei si sarebbe aspettata un temporale impetuoso, invece era venuta giù una pioggerellina. Sembrava che a soffrire fosse di più lei. Infatti aveva pianto quella sera in cui gli aveva rivelato i suoi sentimenti e i giorni a seguire. La reazione di Michele, invece, distaccata, razionale, piena di comprensione l'avevano messa in crisi. "Forse non mi ha mai amata. Ha solo finto di amarmi" si ripeteva Angelica. E questo pensiero non le dava pace, le toglieva la gioia. Non riusciva ad essere più allegra con Federico, che pure aveva pensato di amare tanto.

Mentre i pensieri le scorrevano nella mente, Michele, parlava senza posa di tutto e di più, passando dal resoconto sull'interrogazione di aritmetica – andata splendidamente – alla partita di calcio – durante la quale avrebbe tirato a segno ben sei goal, nonostante la sua squadra avesse perso – al viaggio in Danimarca, progettato per l'estate.

"Sai, i miei genitori mi regaleranno un viaggio strepitoso per la maturità. Con la media che mi ritrovo, ho ottime probabilità di prendere 100. Se poi scatta la lode, non mi dispiacerà mica..." diceva Michele. Mentre parlava, Angelica lo vide frugare nello zaino di tela arancione che portava sempre con sé. Ne seguiva i gesti. Erano pacati. Sembrava che nulla fosse accaduto tra di loro, che tutto fosse stato sempre come in quel momento: una lunga chiacchierata o piuttosto un monologo di Michele.

"Ti va un tè? Ho comprato da un negozietto di prodotti orientali questa qualità di tè nero. Lo proviamo?"

Angelica annuì. Lei era appassionata di tè, e lui lo sapeva. Non per niente erano stati fidanzati tanto tempo. Le piacevano così tanto che li provava tutti. Poi ne conservava le bustine e su retro si divertiva a scrivere definizioni sul gusto. Mentre Angelica si allontanava verso la cucina, Michele si avvicinò alla scatola in cui sapeva erano custodite le bustine vuote di tè. L'aprì e ne estrasse una a caso. "Dal gusto aspro di mandorla amara e tabacco". Si chiese cosa avrebbe scritto sulla bustina che le aveva appena passato. Restò a lungo con il coperchio della scatola di latta in mano. Un lampo nella mente. Poi richiuse la scatola e la ripose.

"Il tè è pronto. Arrivo."

*Il manicomio di Grimville*  
di Letizia Pacucci

Cupa cittadina dell'America del nord, Grimville era l'anticristo della spensieratezza e dei piaceri quotidiani.

Località suggestiva, caratterizzata da un senso del macabro tale, che solo i più audaci potevano permettersi di visitare questo paese senza che l'ansia s'impadronisse di loro.

Ma ciò che rendeva quella cittadina tanto detestabile quanto spaventosa, era l'Hellingly Hospital, un manicomio nato nel 1904 con l'intenzione di curare i pazienti problematici, attraverso sedute di elettroshock e lobotomizzazioni, e che chiuse definitivamente nel 1944.

Considerata uno dei posti più lugubri sulla terra, era la città della ricca Emma, figlia della Signora Anne, donna che soffriva di una malattia terminale.

Bella e consapevole di esserlo, Emma Jane Thorny era sempre circondata da distinti coetanei che la sostenevano costantemente, e che erano affascinati dalla sua eloquenza e dal suo lucido autocompiacimento.

Con il suo sguardo riusciva ad ammaliare chiunque, poiché i suoi occhi color nocciola chiaro denotavano la sua sicurezza interiore e la sua intelligenza particolarmente vivace.

I capelli erano rossicci, e li raccoglieva rigorosamente in uno chignon ordinato. Era una di quelle poche persone dai capelli ramati che confermavano le dicerie popolari: non possedeva un animo malvagio, certo, ma ugualmente non poteva essere definita come una di quelle ragazze di buon cuore.

Orgogliosa, saccente e ferma nelle proprie decisioni, era dotata di una lista, anche abbastanza copiosa, dove appuntava tutte le persone a lei sgradite.

Suonava il pianoforte e il violoncello, e con le sue meravigliose esibizioni deliziava la madre malata di tumore, che silenziosamente e fieramente udiva la propria e unica figlia, in attesa del sonno eterno.

Per quanto risultasse perfetta esteriormente, interiormente era tanto superba quanto egocentrica.

Sin da bambina, Emma era stata una ragazzina alquanto curiosa. Affascinata dai fenomeni naturali e scientifici, era dotata di una dose di raziocinio non indifferente, e disprezzava la scaramanzia e le credenze popolari.

Ogni giorno Emma, per raggiungere la scuola privata che frequentava, scorgeva il manicomio dai finestrini degli autobus, e tutte le volte che lo scrutava rabbrivendo, intravedeva dalle vetrate la figura di una donna che la osservava. Ogni volta scuoteva la testa contrariata, e spostava nuovamente lo sguardo sulla strada.

Tutto ciò peggiorò nel mese di novembre. Le condizioni di sua madre si erano aggravate, e ormai era in uno stato vegetativo. Inoltre si sentiva costantemente osservata.

Era sempre quella donna. La stessa donna che la fissava dalle finestre del manicomio. Pensò che quelle *allucinazioni* fossero dovute alla sua situazione familiare; quelle *fantasie* la aiutavano a evadere dalla realtà.

Ma più il tempo avanzava più quella donna diventava la sua ombra.

Fu una sera di quel dicembre piovoso che Emma vide chiaramente il suo volto.

Passeggiava per le strade di Grimville alla ricerca di un fioraio, dove comprare dei tulipani rossi per sua madre.

Mentre camminava per le strade deserte, intravide, dalla vetrina di un negozio di scarpe, l'immagine riflessa di quella donna che la osservava, ma dapprima non ci diede molto peso.

Dopo aver comprato i fiori, s'indirizzò verso casa percorrendo il passaggio dell'Hellingly Hospital, una via totalmente incustodita. Un esteso cortile separava Emma dal manicomio. Tra le siepi non potate del giardino, sbocciavano tulipani rossi, come quelli che Emma aveva comprato a sua madre. La pesantezza della facciata attribuiva al manicomio quell'aspetto di malinconia che è privilegio dei grandi edifici. I rampicanti avevano sfondato le finestre, il tetto era crollato e la cancellata era tutta arrugginita.

Emma si fermò per esaminare quella struttura, quando scorse dietro un tronco, una donna dai lunghi capelli biondi che la osservava. Gli occhi erano lividi e infossati, il viso era scavato, la fronte piena di cicatrici e la carnagione era così chiara da farla sembrare un cadavere. I lunghi capelli erano sporchi di sangue e tutti annodati, e le mani scheletriche graffiavano la corteccia dell'albero, mentre con gli occhi vagavano sul corpo di Emma. Lentamente si avvicinò e con un ghigno la salutò, cosicché Emma lanciò un urlo che squarciò il funebre silenzio di quella strada, e senza prestare attenzione a dove mettere i piedi, volò per strade di Grimville mentre gli occhi le lacrimavano e le guance erano graffiate da quella disperazione calda, che mai aveva osato sfiorare il suo viso.

Aprì il portone di casa rapidamente, mentre i passi concitati riecheggiavano sulle scale che portavano alla stanza di sua madre.

“Mamma!” urlò, mentre il cuore le batteva così forte da farla sentire male.

La mamma non le rispose, ed Emma abbracciò il corpo inerme di quella donna.

“Sono pazza...” sussurrò.

“Sono pazza...” ripeté.

La badante entrò nella stanza con far agitato, e la vide distesa sul letto accanto a sua madre. Lo chignon era disfatto e gli occhi erano lucidi e rossi, mentre il corpo era percusso da un tremolio.

“Signorina Thorny, tutto okay?”. Emma le rispose che andava tutto bene, e che non doveva preoccuparsi.

Dopo quell'episodio Emma si escluse dal resto del mondo: c'erano solo lei, sua madre e la donna.

Quella donna protagonista dei suoi incubi e delle sue paure nascoste, una donna che era diventata un'ossessione per lei.

La Signora Anne fu ricoverata il mese successivo. Lentamente stava svanendo dalla sua vita, ed Emma poteva solo osservare quella donna, che per lei era sempre stata un punto di riferimento, dissolversi per sempre.

Emma sedeva accanto al letto di sua madre e con la mano le accarezzava il volto.

“Ti voglio bene mamma” mormorò.

Una mano fredda le sfiorò la nuca, facendola sobbalzare.

Emma soffocò un urlo, e con gli occhi vagò sulla stanza alla ricerca di quella donna.

Preso dalle palpitazioni incominciò a recitare una preghiera, proprio lei che mai aveva creduto in Dio; strinse forte la mano di sua madre, sperando che non le accadesse nulla.

Si alzò dalla sedia, e si affacciò al corridoio dell'ospedale: era deserto.

Rientrò in quella stanza tediosa, e si accomodò sulla sedia.

Improvvisamente il corpo di sua madre fu percorso da spasmi, ed Emma urlò dallo spavento, si affacciò e chiamò immediatamente un dottore.

Nel frattempo, il corpo di sua madre effettuava dei movimenti ampi e veloci, mentre gli occhi erano spalancati e rivolti verso il soffitto bianco.

Le accarezzò il viso, e urlò per il dolore: “Un dottore, ho bisogno di un dottore.”

Un medico, seguito da infermiere, entrò immediatamente in stanza, e le ordinò di uscire. Prima di andarsene, però, osservò gli occhi leonini di sua madre, dove vide riflessa l'immagine di quella donna. Chiusero la porta della stanza, e quella fu l'ultima volta che Emma vide sua madre.

Per l'occasione si vestì di nero. Leggere gocce di pioggia bagnavano l'erba incolta del cimitero, mentre si percepiva in pieno l'odore della pioggia. Il cielo era di un grigio temporalesco, e la strada che portava alla lapide di sua madre era lontana. Percorse quel viale in un silenzio meditativo e con le orecchie udì le voci disperate degli amici e dei familiari della Signora Thorny. Arrivò, e vide un uomo che ricopriva di terra la tomba, mentre un sacerdote recitava una preghiera. Con gli occhi osservò tutte le lapidi che sostavano di fianco a quelle della Signora Anne, quando scorse con gli occhi l'immagine del suo incubo. Era avvenente, e in quella foto in bianco e nero non sorrideva. I capelli erano raccolti in una crocchia, nello stesso modo in cui Emma raccoglieva i suoi, e gli occhi erano mesti e spenti. Una scritta di bronzo recitava: *Emma Frank, 17 gennaio 1910-27 aprile 1943*. Emma sobbalzò, possedeva il suo stesso nome e lo stesso cognome di sua madre da nubile. Accanto alla lapide di Emma Frank sostava un gatto nero a macchie marrone, con gli occhi ambrati puntati su di lei. Miagolò cercando di attirare la sua attenzione ma Emma abbassò lo sguardo sconvolta.

Nel giro tre giorni, aveva subito dei colpi che l'avrebbero segnata a vita.

Il battito del cuore aumentava passo dopo passo. Nella mano sinistra aveva con sé il portatile preso da casa, e nella destra un coltello da cucina. Strinse il coltello tra i denti, e poggiò il computer sull'erba non tosata. Cercò di scavalcare il cancello arrugginito, facendo attenzione a non tagliarsi, ma la prima volta cadde sul marciapiede di cemento, graffiandosi i palmi delle mani. Rimase seduta lì, col rumore del vento freddo che le fischiava nelle orecchie e le cime degli alberi che si muovevano a ritmo; il cuore pompava sempre più sangue, e incominciò a sudare

freddo. Fece dei respiri profondi, cercando di mantenere la calma. Se avesse scoperto chi fosse realmente quella donna e perché cercava di mettersi in contatto con lei, tutto si sarebbe risolto. Tutto sarebbe finito. Ma quell'immensa facciata grigia come il cielo tempestoso, dai vetri rotti e dalle scritte offensive, la terrorizzava. Cercò di oltrepassare nuovamente il cancello, e questa volta ci riuscì. Appena atterrò sull'erba incolta, prese il portatile che aveva appoggiato sul marciapiede, e con il coltello stretto tra i denti, s'incamminò verso l'entrata principale. L'ansia aumentava, voleva scappare. E poi la vide. Dalla terza finestra del secondo piano, Emma Frank la osservava con un sorriso inquietante stampato sul volto.

“Non ho paura” sussurrò.

E invece ne aveva, e anche molta. Era ancora giorno, eppure tutto era così lugubre e tetto. Varcò la soglia del manicomio, e subito avvertì una rabbia che non le apparteneva investirla completamente. La sera prima, aveva cercato sul proprio computer, alcune informazioni su Emma Frank, non trovando, infine, nulla d'interessante e utile. Aveva tentato di trovare anche le cause sul perché le persone imprigionavano i propri familiari nei manicomi e aveva trovato una risposta che l'aveva colpita particolarmente: *“I manicomi, non sono nati per curare. I manicomi sono stati creati per la vergogna, specie di nobili, ricchi e aristocratici, che celavano i loro parenti in questi ospedali psichiatrici o li rinchiudevano nelle cantine. La Pazzia era considerata come un flagello di Dio, che abbandonava l'anima del pazzo al diavolo. I parenti del folle, una volta chiuso nel manicomio, lo abbandonavano.”*

Una figura nera attraversò il corridoio alla sua destra: “Ottimo” mormorò spaventata Emma. Doveva raggiungere gli archivi del manicomio, e per fortuna la sera prima aveva stampato la cartina con tutta la pianta dell'ospedale, e l'archivio era situato al secondo piano. Qualcuno le passò accanto sfiorandole il viso, ed Emma urlò terrificata. Si sentiva osservata, la donna era dietro di lei, la percepiva, ma non volle voltarsi, non l'avrebbe mai fatto. Una scalinata impolverata si presentava dinanzi, si avvicinò lentamente, mentre dei passi echeggiavano da una corsia poco distante da lei. Poggiò il piede sul primo gradino, e questo scricchiolò sotto il suo peso leggero.

“Speriamo che regga” disse a bassa voce.

Appena alzò lo sguardo, notò due fari gialli puntati su di lei. Era lo stesso gatto del funerale di sua madre. Tirò un sospiro di sollievo, e appena salite tutte le scale, il gatto le si avvicinò, non mostrando però nessun segno d'affetto.

“Mi fai compagnia?” disse ridendo.

Il gatto le rispose con un miagolio, ed Emma gli sorrise commossa.

Attraversarono il corridoio cupo insieme, quando inaspettatamente udirono la voce di una donna strillare di dolore. Il gatto rizzò il pelo e soffiò, mentre Emma cercò di trattenere le lacrime. Altri passi risuonarono nel corridoio, passi infuriati, e molto spesso Emma intravide, con la coda dell'occhio, una figura nera che la seguiva. Arrivarono dinanzi la porta dell'archivio e oltrepassarono l'entrata impauriti. Alti e mastodontici scaffali, stracolmi di materiale sulla vita dei pazienti, occupavano quell'immensa sala, con l'intonaco che cadeva a pezzi, e la muffa che si era formata sul soffitto. Attraversò quei corridoi delimitati dai ripiani di metallo, alla ricerca della lettera “F”, quando finalmente lo trovò.

- Failed... Forgetter... No...No... Eccolo!-

Il gatto miagolò soddisfatto. Si sedette per terra, ma la luce delle finestre non illuminava abbastanza il fascicolo, così Emma decise di accendere il proprio portatile, e si accomodò su una seggiola più distrutta che intatta, poggiando il computer sulla gigantesca scrivania di legno graffiata. Aprì il dossier coperto di polvere, e s'immerse nella lettura.

*Emma era l'ultima bambina dei coniugi Frank. Era così originale, così geniale e così eccentrica che i genitori inizialmente la ritennero pazza. Possedeva un temperamento melanconico e non si uniformava alle regole della borghesia. Troppo folle e creativa rispetto alle altre sue coetanee, troppo deviante rispetto ai canoni comuni. A diciotto anni incominciò a soffrire di allucinazioni e manie suicide (secondo i suoi genitori) che la portarono alla reclusione in un manicomio. "Incurabile", fu il resoconto dei vari medici che la visitarono. Così la utilizzarono come cavia per gli esperimenti sul cervello e l'anatomia umana. Emma, di notte, gridava al mondo la propria innocenza e la propria ragionevolezza. Ma nessuno la ascoltava, le infermiere si tappavano le orecchie e con una siringa stracolma di siero erano pronte a sedarla. Mille lettere scritte ai propri genitori, scritti che narravano della disperazione che si percepiva in quei manicomi, che sapevano di sangue e dolore. I genitori non ricevettero mai quelle lettere, poiché il manicomio non le inviò mai, e le conservò nel fascicolo della paziente. Morì nell'ospedale. Si tolse la vita, e quella fu la conferma della propria insanità mentale. Eppure fu un gesto di disperazione. Emma Frank era stanca della vita. Voleva essere libera. Ma quella morte non le donò la libertà tanto voluta. Emma Frank fu screditata e criticata dai propri parenti e conoscenti, e quelli che non la giudicavano erano indifferenti alla sua situazione. Nessuno, a Grimville, la riteneva una persona sana di mente, la cui ingegnosità era insuperabile. Emma Frank era una pazza, e da tale doveva essere trattata.*

Emma analizzò sconvolta quei documenti, lesse le lettere della donna con angoscia e curiosità, e accuratamente apprese quanto fosse stata sfortunata Emma Frank. Poiché non era folle di suo, bensì fu il manicomio a renderla squilibrata. Improvvisamente realizzò che Emma Frank era una sua lontana parente. Era la sorella di sua nonna. Una lacrima le sfiorò la guancia, e si voltò per osservare la stanza. Silenzio, tutto era silenzio. Non percepiva più niente, solo pace. Sorrise al gatto, che nel frattempo le faceva le fusa, e decise di spegnere il computer per tornarsene a casa.

“Ora ce ne andiamo. Ti porto nella tua nuova casa” disse Emma sorridente.

Il gatto si arrestò inaspettatamente, e incominciò a miagolare. La schermata del computer si arrestò e rimase in standby, in attesa. Emma la guardò confusa. Rispecchiata in quella schermata, vide riflessa l'immagine di quella donna che non l'avrebbe mai più abbandonata.

*Delitto sulla terrazza*  
di Dominga Rella

La signora Anna Pesce è una donna benestante di sessant'anni circa, vedova da due. Lei è proprietaria di una delle più belle gioiellerie nel centro di Bari. Ha due figli trentenni che ereditano l'attività, come Anna l'ha ereditata a sua volta. Tutti lo sanno: i Pesce sono gioiellieri da sempre, a Bari. Oltre ad un sontuoso appartamento nel centro, Anna possiede molti palazzi a Bari. È bella, alta e snella di corporatura, occhi verdi e vispi e una massa di capelli bianchi ricci. Molto curata e sempre elegantissima. La signora Anna vive una vita molto movimentata, a causa della sua attività, ma nello stesso tempo molto tranquilla, rispetto a quanto si potrebbe permettere. Una mattina il signor Franco, suo ex dipendente, si reca alla gioielleria per parlarle. Il signor Franco, vedovo fresco, senza un lavoro fisso, con a carico cinque figli, certo non se la passa bene come la signora, e le difficoltà economiche, sempre maggiori, non gli permettono di arrivare sereno a fine mese. Tempo addietro aveva conosciuto la signora Anna grazie ad un amico comune. La signora Anna, commossa dalla storia del signor Franco, aveva deciso di assumerlo come suo dipendente. I primi mesi era andato tutto per il verso giusto, fino alla morte improvvisa della moglie del signor Franco. Con il passare dei mesi però si era aggiunto un altro grosso problema: Gianni, uno dei suoi figli, si era indebitato fino al collo, a causa del gioco d'azzardo. Preoccupato per la situazione del figlio, il signor Franco si era deciso a chiedere un prestito alla signora Anna, che glielo aveva concesso ma in minima parte. Per questo motivo, Franco, in preda alla disperazione, aveva commesso un gesto vergognoso, proprio nei confronti della sua benefattrice: aveva sottratto un gioiello di grandissimo valore dalla gioielleria della signora Anna, che, denunciata la scomparsa del gioiello, aveva infine appreso dai carabinieri che il presunto colpevole sarebbe stato proprio il signor Franco. Questo pertanto era stato il motivo del licenziamento e l'inizio delle sempre più pressanti richieste di restituzione del denaro. Poi un giorno finalmente, il signor Franco si presenta in gioielleria e cerca di giustificare la sua situazione:

“Signora Anna, io le sarò grato per tutta la vita. Sia perché non mi ha rovinato definitivamente in seguito alla scoperta del furto, sia perché mi ha prestato i soldi. La colpa non è mia: è mio figlio che mi ha portato in questa condizione. Io non è che non voglio restituirle i denari, è che non posso. Mi sono venduto tutto quello che avevo. Mi resta solo la mia vita...” dice.

“Io sono semplicemente stufa. Sono stata generosa con te e tu mi hai ricambiata preservandomi un trattamento disonesto” risponde la signora. “Non mi interessa come trovi i denari, io pretendo la restituzione della somma prestata. Se no, vado dai carabinieri e rivelo tutto e ti faccio passare il resto dei tuoi giorni in prigione”.

Urla ora la signora. “Dove saranno finiti il garbo, la gentilezza, la generosità di quando l'aveva conosciuta? Sembra un'altra persona. Certo la delusione, certo i denari. Ma la mia condizione è disperata. Io non ho vie d'uscita” pensa il signor Franco, mentre la signora Anna urla sempre più forte. Continua ad urlare anche quando il signor Franco, curvo e più grigio che mai, si alza e si avvia verso l'uscita,

tenendo stretto il cappello tra le mani, senza proferir parola. Sguscia via, accompagnato dalle frasi piene di rabbia della signora.

“Non mi resta che la morte, è la morte l’unica soluzione” si ripete il signor Franco, mentre procede a passo veloce, senza una meta. Gira a lungo per le vie del centro, da via Sparano procede verso Corso Vittorio Emanuele, poi svolta a destra e in fondo si trova di fronte il mare. “La morte, mia o sua...” pensa.

Passano le ore, la luce si fa sempre più debole. Il signor Franco ripercorre la strada a ritroso e si ritrova in via Sparano. Procede tra la gente che ritorna di fretta a casa, tra i negozianti che chiudono le saracinesche e si danno reciprocamente voce. Alcuni lo riconoscono e lo salutano. Altri fanno finta di non averlo visto. Arriva al portone del palazzo di Anna. Suona e la donna gli apre. “Avrà pensato che sono tornato per restituirle il denaro” pensa tra sé. La signora gli appare trasfigurata. Gentile e cortese lo attende sull’uscio. Il signor Franco non può sapere se la donna è sola. Ma è fortunato.

“Andiamo sulla terrazza, ti offro da bere e io mi fumo una sigaretta. I miei figli mi hanno vietato di fumare e io fumo di nascosto. Quando vengono a trovarmi, subito capiscono se ho fumato in casa” gli dice, facendogli strada.

La terrazza è ampia, con un ricco pavimento e numerosi vasi di piante di ogni genere, con al centro un tavolino in legno e delle sedie in bambù. “Gradisci qualcosa da bere?” dice la donna.

“Niente, Anna, non voglio disturbarti”.

La donna, come se non avesse ascoltato, si avvicina al carrello che contiene le bevande. Estrae una bottiglia di Aperol. Ne versa un paio di dita in un bicchiere dalla forma irregolare: sembra un grande cubetto di ghiaccio inciso. Poi prende un’altra bottiglia, verde e pesante, e ne fa scorrere nel medesimo bicchiere la quantità pari a un dito. Poi da un cesto di cristallo, prende con le dita un cubetto dopo l’altro e li fa cadere nel bicchiere.

“Bevi, Franco. Non ci pensare”. Si avvicina all’uomo che si è seduto su uno sgabello vicino al parapetto e gli porge il bicchiere. La donna torna indietro. E ripete le stesse azioni appena compiute. Poi, tenendo il bicchiere nella mano destra, si avvia verso il muretto. Su bordo del muretto aveva lasciato il pacchetto delle sigarette. Da un sorso al drink.

“Franco, io lo so che tu sei una brava persona. Ti ho sempre dato fiducia. Ti ho aiutato come ho potuto, prima con il lavoro, poi con il prestito...”. Anna parla lentamente, il suo tono è morbido e suadente. “Questo non deve essere il primo drink della serata” pensa Franco. Poi Anna si accende una sigaretta e l’aspira a pieni polmoni.

“Ma i miei figli... Tu lo sai come sono i figli... Noi siamo costretti a stare dietro le loro volontà, perché, fosse per me,... Tu lo sai, tutto il bene che ti voglio...”. Anna parla e di tanto in tanto, fa lunghe pause, durante le quali aspira grandi boccate di fumo, che poi fa uscire dalla bocca a cerchi di varie dimensioni. Il suo sguardo resta fisso sui cerchi di fumo. Franco la guarda. Sembra non avere emozioni. Stringe il cappello tra le mani. Il drink è rimasto sul gradino che circonda il parapetto. Il signor Franco non lo ha neanche toccato. Occupa uno spazio ridottissimo dello sgabello.

Sembra che stia lì lì per scivolare per terra. Da fuori sembra un povero diavolo in atteggiamento di devozione nei confronti di quella donna più alta di lui, che sul gradino sembra una statua su un piedistallo. Che ci sta a fare lui là? Non si è spinto fino a casa della signora Anna per uccidere? La notte è scesa sulla città. L'ha avvolta e stordita. Dall'alto della terrazza, si percepiscono appena i suoni ovattati del traffico del centro. Franco si alza di scatto. Il cappello gli casca di mano. Arriva fino al parapetto. "La morte, sì, la morte non può che essere la morte la soluzione a tutto" si ripete il signor Franco. Franco si accorge che tra lui e la signora Anna c'è un dislivello di circa 50 cm. Guarda la statua di Anna. Poi si muove.

*Luci nella notte*  
di Cristina Sblano\*

L'autostrada era deserta. Non c'era nessuno, nemmeno un cane. Quella notte Agata stava tornando da una festa, forse era ubriaca, non era in grado di ritornare a casa in quelle condizioni ma si mise comunque alla guida. Durante una curva perse il controllo e l'auto finì all'angolo della corsia. L'auto era distrutta, i sedili erano sobbalzati fuori l'airbag aveva fatto volare Agata sulla strada.

La ventenne era distesa, col sangue alla testa, sull'asfalto, senza sensi. Intanto le ore passavano e su quella strada non c'era l'ombra di nessuno. Verso le 23.12 Agata, dopo la forte botta presa al cranio, si risvegliò, non ricordava niente solo il suo nome e la sua età. Non sapeva cosa fare, non vedeva nessuno avanti ai suoi occhi. Il cielo si faceva sempre più buio e le lacrime stavano inondando il suo viso. Dopo poco tempo vide delle luci avanzare verso lei, forse era un motorino o magari un'auto.

Era un furgoncino rosso. Intanto si avvicinava sempre più e l'unica cosa che le restava da fare era provare a fermarlo per farsi aiutare. Era impaurita ma sapeva benissimo che avrebbe trovato una soluzione. Dal furgone uscì un ragazzo. Era stanco, aveva una tuta blu cobalto, una chioma folta nera e due occhi verdi proprio come la speranza.

Si presentò e disse: "Ciao, sono Riccardo. Hai bisogno di aiuto? Vedo che hai preso una brusca botta. Sei piena di sangue."

Riccardo stava tornando a casa dopo una lunga giornata di lavoro, aveva l'aria di un ragazzo dolce. Agata era immersa nei suoi occhi. Riccardo era un meccanico e nel suo furgone aveva un paio di stracci che usava per asciugarsi il sudore; andò a prenderli e iniziò a tamponare il viso della ragazza ormai ricoperto di sangue.

Nonostante le pessime condizioni, Agata aveva un sorriso stampato in faccia che l'aiutò a superare il difficile momento. "Grazie, grazie veramente per quello che stai facendo per me" disse la ragazza.

Iniziarono a parlare, Riccardo faceva alcune battute per rompere il ghiaccio. I due fecero presto amicizia e Agata incominciò a fidarsi di lui. Non ricordava dove abitasse, se con i genitori o da sola. Il ragazzo, viste le circostanze, la invitò a passare la notte a casa sua, abitava con la sua sorellina di nome Sharon e con il suo adorabile coniglietto. La ragazza accettò subito, senza pensarci su.

Le ore passavano, l'aria si faceva pesante e Agata aveva freddo. La casa era a pochi metri dall'incidente. Salirono sul furgoncino e verso 00.15 arrivarono a casa.

Ad aspettare sveglia il fratello c'era la piccola Sharon con in mano il suo pupazzo.

Appena entrati, la piccola, chiese subito chi fosse quella ragazza. "Ciao, Ricky. Finalmente sei arrivato. E lei chi è?" disse. Agata si presentò, disse che aveva avuto un incidente e che non ricordava nulla; la piccola andò subito ad abbracciarla dispiaciuta di quello che le era successo.

Riccardo le mostrò la casa, era umile ma molto graziosa. Le fece vedere la stanza in cui poteva dormire e disse: "Quello è il bagno, non spaventarti del disordine ma faccio di tutto per mantenere pulita la casa. Sai, sono solo." La ragazza subito rispose: "Non preoccuparti, è tutto ok."

La ragazza, guardandosi attorno, osservò che non c'era nemmeno una foto, magari di un matrimonio, dei genitori, dell'intera famiglia. Ma niente, c'era un vuoto assoluto. Agata si fece una bella doccia calda, lavò i suoi lunghi ricci biondi e raggiunse Riccardo in cucina.

Riccardo intanto stava preparando la cena. Sharon si era addormentata nel suo lettino e Agata aspettava in silenzio il ragazzo. I due cenarono e appena finito il pasto andarono a letto, esausti.

Fu una notte orribile per Agata. Mentre dormiva, le vennero in mente tutte le scene dell'incidente, le venne in mente il viso di una donna e di due ragazzi, e nient'altro.

La mattina seguente Agata si svegliò prima di tutti, andò da Riccardo impaurita e gli disse tutto quello che aveva sognato. Riccardo cercò di tranquillizzarla e la abbracciò forte; le disse di non pensarci, di stare calma e le assicurò che avrebbe riacquisito la memoria al più presto.

Le settimane passavano e Agata non ricordava ancora niente. I ragazzi, dunque, decisero di andare dalla polizia e raccontare tutto quello che era successo quella sera. Andarono in caserma e Agata raccontò quel poco che ricordava, ma della sua famiglia non c'erano tracce. A quel punto non le restava che ritornare a casa e sperare di ricordare almeno il suo cognome. Così mise la giacca e, sconsolata, ritornò a casa. Ormai Riccardo e Sharon erano diventati la sua famiglia. Sharon considerava Agata come una seconda mamma. Ma la sua vera mamma dove si trovava?

Fra una chiacchiera e l'altra, la ventenne chiese a Riccardo che fine avessero fatto i suoi genitori. Riccardo rimase impietrito. Non disse una parola per alcuni minuti. L'aria si fece pesante e gli sguardi intensi. Riccardo non aveva intenzione di parlare, le mostrò solo un vecchio giornale che in prima pagina titolava: *Incidente mortale, un uomo e una donna morti sul colpo. Solo un miracolo è riuscito a salvare Riccardo.* Agata rimase in silenzio, non aveva la forza di sfiorare con lo sguardo il viso di Riccardo ormai pieno di lacrime. Dopo qualche attimo Riccardo, con voce tremante, disse di non essere cosciente, quel giorno era in macchina con i suoi genitori, stava ritornando da una festa. Erano le 3.00 del mattino e i suoi erano arrabbiati e continuavano a rimproverarlo; forse un scatto d'ira, forse era stufo. Ora non gli restava che ammettere che a creare quel mortale incidente era stato proprio lui.

Non sapeva ancora il motivo del suo gesto così folle, sapeva solo di sentirsi in colpa. Non voleva farli morire, non voleva far sbandare l'auto in quel modo, non voleva privare la loro figlia di una famiglia. Aveva sbagliato. "Ora per me esistete solo tu e la mia piccola sorellina. Ti prego, non abbandonarmi" disse Riccardo con un filo di voce. Agata lo strinse a sé forte. Sapeva quanto stava soffrendo e voleva aiutarlo, proprio come aveva fatto con lei.

Dopo qualche giorno le acque si calmarono. Riccardo e Agata, da quel momento, iniziarono a dirsi tutto. Ormai erano diventati una cosa sola ed entrambi volevano ricominciare da zero, lasciarsi alle spalle il passato e pensare al futuro.

Passarono cinque anni, i due ragazzi si sposarono. Sharon era finalmente felice, Riccardo si sentiva un vero uomo e aveva ritrovato la sua tranquillità interiore.

Resta ancora un dubbio: che fine avranno fatto i genitori di Agata? La staranno ancora cercando?

*Il bisnonno Enrico*  
di Lucia Schino\*

Già da qualche mese i ragazzi iniziarono a fantasticare e a programmare sulla gita scolastica che la professoressa di arte e immagine stava organizzando per loro. L'albergo scelto per il pernottamento era immerso nel verde, alle spalle una serie di colline facevano da scudo al vento proveniente da ovest. Di fronte il mare, sulla cui superficie brillavano i raggi del sole. Durante quel viaggio di istruzione nella mitica città di Atene, la scolaresca di terza media si reca in visita nel più famoso museo. Tra antichi oggetti e statue in marmo e bronzo ce n'era una che colpì particolarmente due studenti fratelli tra loro. Annibale e Anita; entrambi tredicenni, lui alto e magro, con capelli ricci e scuri e due occhioni verde muschio, lei, di media statura e in carne, aveva un bel taglio di occhi quasi a mandorla, scuri e profondi, e una capigliatura ordinata raccolta con due fermagli. I due fratelli, durante la visita, riconobbero in una delle statue un loro antenato; era il bisnonno del loro nonno, Enrico. Appassionati di arte e di storia antica, non avrebbero mai immaginato di trovare, in quel museo, lontano dalla regione italiana da dove provenivano, qualcosa che appartenesse alle loro origini più remote. Il nonno aveva parlato loro spesso di questo parente che si era rivelato un valoroso condottiero ed eroe di vite umane. Le ore trascorsero e tra una statua e l'altra i due ragazzi non si resero conto di essere rimasti soli perché il museo aveva terminato l'orario dalle visite ed i compagni non si erano accorti di uscire senza di loro. Il custode aveva chiuso i due enormi battenti con un grosso lucchetto e all'interno l'atmosfera era diventata lugubre; nonostante ciò, Anita e Annibale si sentivano osservati da una telecamera. Impauriti, affamati ed assonnati non avevano molta scelta, perché da mangiare non avevano niente quindi per combattere la paura pensarono di addormentarsi. Appena passata la mezzanotte, un rumore sordo ma secco svegliò Annibale che si allontanò senza svegliare la sorella per capire cosa stava accadendo. Si accorse subito che nel museo si era introdotto un ladro classicamente vestito di nero e con il volto coperto da un passamontagna. La prima cosa che fece il ladro, fu manomettere la telecamera affinché non ci fosse traccia della sua presenza.

Il ragazzo corse subito ad avvisare la sorella bisbigliando: "Anita, svegliati: dobbiamo trovare un nascondiglio più sicuro, perché all'interno del museo si è infiltrato un ladro." Anita spaventata e stupita, raccolse lo zaino e si spostò con passo felpato, sussurrando nell'orecchio del fratello: "Ti prego, fa qualcosa! Se il ladro ci scopre, non usciremo vivi di qui!". Appresero presto che il rapinatore aveva proprio come obiettivo la statua del loro antenato. Tra l'ira e la paura, non sapevano se reagire rischiando di rimanere feriti o lasciare che la statua andasse nelle mani di un perfetto

sconosciuto. Annibale, dunque, riflettè e decise di uscire allo scoperto solo quando il ladro stesse per uscire con la statua dal museo e quindi colpirlo alle spalle con uno degli oggetti lì esposti.

Appena la situazione fu favorevole all'attacco, dal piedistallo che reggeva l'arma presa da Annibale, scattò l'antifurto; contemporaneamente il ladro fu sorpreso e sbalordito da quella statua che improvvisamente iniziò ad animarsi tra le sue mani, quasi volesse fuggir via o addirittura distogliere l'attenzione del ladro per difendere i ragazzi. E fu così che Annibale non fece in tempo a colpire il ladro, perché la statua con una testata colpì il malfattore sulla fronte.

Subito Anita e Annibale si guardarono stupiti negli occhi e, assordati dal rumore, riposero l'arma sul piedistallo e se la diedero a gambe presi dal panico. L'allarme smise subito di suonare ma, sul posto, arrivarono in tutta fretta il custode del museo e la polizia. Il ladro, ormai senza vita fu smascherato e la statua che era nelle sue mani fu portata in commissariato per una perizia.

Nessuno mai avrebbe potuto immaginare che ancora una volta quell'uomo aveva compiuto un gesto eroico salvando, a distanza di un secolo, due suoi pronipoti. Per tutti e per i poliziotti, in particolare, era semplicemente un monumento.

Infine perquisendo, tutt'intorno il museo, gli inquirenti trovarono un foulard per terra vicino all'arma che Annibale aveva usato per difendersi e soprattutto per difendere la statua del bisnonno Enrico. Il commissario, quindi, chiese al custode: "Mi dia l'elenco dei visitatori del museo, per favore! Tra questi turisti ci sono stati dei gruppi numerosi provenienti tutti dallo stesso albergo?". Il custode rispose timidamente: "Ricordo che tra di loro c'era una scolaresca, ma non so in quale albergo abbia pernottato." Dopo queste brevi informazioni il commissario e la sua squadra iniziarono le indagini nei vari alberghi senza alcun esito. Anita e Annibale, che avevano ormai raggiunto i loro compagni in albergo, non immaginavano neanche che il ladro fosse addirittura morto. Perciò, orgogliosi del loro antenato, promisero di custodire per sempre quel segreto e cioè che erano stati difesi da una statua animata, dunque ripresero il viaggio di ritorno per l'Italia contenti che quella gita di istruzione e l'amore per l'arte e la storia, li avesse resi protagonisti.

*Un omicidio e mezzo*  
di Elisabetta Vernola

Era un freddo pomeriggio d'inverno, in una nebbiosa San Marino e come al solito tutto era ricoperto da una coltre di neve. Le strade erano deserte.

Il cameriere dell'*Hotel panorama* era stato appena informato dalla proprietaria che doveva velocemente dirigersi nella camera 394, in cui si trovava una cliente di riguardo. Il giovane, un ragazzo sulla ventina, appena assunto, salì al primo piano e, imbarazzato, si lisciò i capelli, si sistemò il papillon, prese un gran respiro, e bussò: tre tocchi netti. Nessuno rispose e il ragazzo provò a spingere la porta socchiusa.

Chiese permesso ed entrò: il finestrone del balcone era aperto e, dietro la grande vetrata, la vide; ne aveva sentito parlare a lungo in città. Una donna di cui nessuno conosceva l'età, si supponeva che avesse passato da poco la trentina, alta e slanciata, con i capelli rossi e lunghi sino alla spalla, viso magro, occhi sottili, tremendi, capaci di fulminarti con uno sguardo di ghiaccio. Labbra carnose perennemente ricoperte da un rossetto di colore porpora carico. Una giovane detective di grande fascino, molto elegante e di gran classe anche se poco loquace e non avvicinabile. Si occupava di casi irrisolti. Una di quelle che fuma tante sigarette ma non parla mai tanto del proprio passato. Grande appassionata di freccette e biliardo, sport che si addice poco ad una signora del suo calibro. Il giovane cameriere, dopo averla osservata per un po', rendendosi conto che stava contemplando una delle donne più importanti che avesse mai alloggiato nell'hotel e che sembrava per di più addormentata sulla sedia di vimini, lasciò sul tavolino più vicino il vassoio, e richiuse la porta alle spalle cercando di non fare rumore.

Andrea, detective per vocazione, si trovava in uno dei tanti hotel in cui aveva alloggiato, nella camera 394. Quel giorno, più degli altri, aveva la mente occupata da cattivi pensieri che furono interrotti dallo squillo del cellulare appoggiato sulla sedia accanto a lei. Si alzò dalla poltroncina in vimini, mosse le gambe che teneva accavallate, e con un gesto del piede avvicinò la sedia dove era stato posato il telefono. Lo prese e, con aria quanto mai scocciata, rispose con tono di voce sommesso: "Pronto."

- "Salve, boogie woman, come procede la vita?"

- "Fred, cosa c'è?"

- "La centesima sigaretta, eh?"

- "Già. Ora, dimmi il motivo per cui mi hai distratto dai miei pensieri."

- "In città, un caso, ovviamente, ma non me ne hanno parlato molto bene, pensa tu!", aggiunse Fred con tono sarcastico. "Ci vediamo nel solito bar, alla solita ora."

Andrea non rispose e chiuse il telefono scuotendo la testa. Fred era un collaboratore di Andrea, suo caro e forse unico amico. La conosceva sin dall'inizio della scuola elementare e l'aveva sempre supportata e capita.

Alle 20.55 in punto Andrea si mosse dalla sua sedia, entrò in camera, prese il suo giubbotto di pelle e si avviò. Fece appena due passi, giusto il tempo di girare l'angolo e si ritrovò dinanzi alla grande insegna illuminata del *Gran bar noir*. Al terzo tavolino in fondo, vicino al muro, era seduto a gambe accavallate un giovane uomo

che sfoggiava un sorrisino malizioso appena accennato. Era piuttosto alto, magro, dai capelli biondi pettinati all'indietro e coperti di gelatina. Era vestito con camicia e giacca blu notte, pantaloni chiari e sciarpa a tono.

Aspettava qualcuno, era certo, e lo faceva con un bicchiere di Scotch in mano, scuotendolo un po' ogni tanto. Andrea si avvicinò al tavolino.

“Salve, Fred.”

“Salve, vedo che sei riuscita ad arrivare alla fine della giornata.”

“Fred, non è il momento...”

Il ragazzo la interruppe: “È sempre il momento per una buona partita a freccette, basta che tu non usi me come bersaglio.”

“Non preoccuparti” rimbeccò la ragazza. Afferrò in fretta una freccetta e, mentre prendeva accuratamente la mira, chiese: “Allora, di che si tratta?”

- “Omicidio, mi informano. Una donna è stata uccisa in casa sua.”

- “Mmm, indizi?”

- “Non so, mi hanno detto che li vedremo direttamente sul posto.”

La ragazza aveva appena lanciato con forza tre freccette facendo centro tutte le volte; Fred le si avvicinò e gliele tolse di mano, invitandola a recarsi sul luogo del delitto. Si mossero con l'auto di Fred e fecero un bel po' di strada prima di arrivare a destinazione. Si fermarono davanti ad una villa fuori città, con un grande giardino; attraversarono il vialetto che li distanziava dalla casa ed entrarono dal grande portone in legno. Andrea si voltò ad osservare meglio la serratura, era una di quelle blindate, che non si aprono facilmente. La casa doveva essere vuota, da quanto era stato loro riferito, ma sentirono un rumore provenire dalla stanza accanto all'ingresso. Fred spinse indietro la ragazza, estrasse la pistola dal fodero e si riparò per un momento dietro lo stipite della porta che dava nel salone; si affacciò nella stanza e gridò: “Chi è là? Fermo o sparo.”

Da dietro il divano uscì gattonando un uomo grassoccio, per metà pelato e bassino; sulla sua faccia rotondetta si leggevano timore e spavento. Andrea, che aveva visto tutto mantenendosi all'entrata della stanza, tirò un sospiro di sollievo. Fred tese una mano all'uomo che si trovava ancora seduto sulla moquette. “Oh, meno male che è lei, signore. Sa, quando ho scoperto il corpo, sono rimasto terrorizzato, così ho chiamato la sua agenzia e ad ogni minimo rumore, scappavo qui dietro cercando di non far notare la mia presenza. Ma ora che è arrivato lei non ho più niente da temere, signor Dania”. Mentre parlava, battendoci sopra le mani, si puliva i pantaloni un po' troppo lunghi, color fango. Fred, divertito, precisò: “Beh, io non sono...” ma non fece in tempo a concludere la frase che intervenne la ragazza al suo fianco: “Sono io la detective Andrea Dania. Mi immaginava diversa?”.

“No, beh, io... felice di fare la sua conoscenza...” , fece il tipo grassoccio ormai tutto paonazzo. “Bene, allora ci porti, dove sa” affermò seccamente Andrea.

L'uomo, ancora tutto tremante, li precedette salendo una rampa di scale. Attraversarono un corridoio lungo e stretto alla fine del quale si trovava una porta.

Nella casa si sentiva un forte odore di chiuso e il lungo tappeto che li aveva accompagnati fin lassù, appoggiato sul parquet stranamente opaco, era, nel punto in cui terminava, davanti alla porta, leggermente ripiegato su se stesso. L'omino

appoggiò la mano sulla maniglia della porta e con l'altra si coprì gli occhi. I due detective si guardarono e spalancarono la porta: la scena era orribile e non biasimarono l'uomo che ora li fissava intensamente. Il bagno era piccolo a differenza delle altre stanze e, di fronte ai due investigatori, si trovava la vasca da bagno. Era posta orizzontalmente, accostata al muro. Tuttavia quella non fu la prima cosa che i due notarono: sul bordo della vasca c'era il mezzo busto di una donna, con la parte superiore completamente mancante. Andrea, disgustata, distolse lo sguardo e si asciugò due lacrime che le avevano rigato il volto. Fred sapeva che sotto la scorza dura e impenetrabile di Andrea si celava in realtà una ragazza che aveva perso i genitori da piccola e che ogni volta che vedeva un delitto, si sentiva mancare. Proprio per questo, il giovane le si mise davanti, dandole le spalle, e cominciò a parlare con l'uomo grassottello, perché sapeva benissimo quanto la detective odiasse farsi vedere in quello stato. In realtà anche Fred era rimasto traumatizzato: non si vede mica un corpo tagliato a metà tutti i giorni. "So benissimo in che stato si trova, ma noi avremmo bisogno di farle qualche domanda. Direi che potremmo cominciare dal nome" esordì Fred.

"Sì, allora, per cominciare... io sono... Gilberto Glaco... ehm... già..." si presentò l'uomo strofinandosi energicamente le mani.

"Penso che sia un po' poco per riuscire a capire qualcosa di questa situazione. Le ricordo che siamo in presenza di un cadavere a metà" disse in modo brusco Andrea che non capiva perché l'avessero chiamata per questo caso; certo, era una detective di successo, ma non le era mai capitata una situazione del genere e non si spiegava perché il dipartimento l'avesse affidato proprio a lei.

Fred si avvicinò lentamente all'orecchio della ragazza e le sussurrò: "Sempre il tuo solito tocco sensibile... Ricorda che quest'uomo ha trovato lo scempio ed ancora non sappiamo che grado di parentela avesse o come conoscesse la vittima." Stava per allontanarsi, quando aggiunse bisbigliando: "Sta' calma, sono rimasto sconvolto anch'io."

Si avviarono verso la cucina e, arrivati nella stanza, Fred si dimostrò il più gentile possibile. Fece accomodare l'uomo dall'altra parte del tavolo e Andrea si rivolse a Gilberto: "Allora, lei in che rapporti è con la vittima?". Tossì e poi riprese: "Era..." "Beh, io sono solo il vicino di Cristina, Cristina Dania."

Quel nome echeggiò nella testa di Andrea come un boato, l'investigatrice si sentì mancare e si appoggiò alla parete.

"Chiedo scusa, potrebbe ripetere?" chiese la donna.

"Sì, effettivamente è strano che la mia vicina si chiami proprio come lei, Cristina Dania. Pace all'anima sua. Non nascondo che sono svenuto, questa mattina, quando ho trovato il corpo, cioè quello che ne era rimasto" rispose l'uomo grassottello che sembrava essersi completamente ripreso dallo shock. La ragazza, colpita dalle parole dell'interlocutore, si scusò e si spostò nel corridoio aggrappandosi alle porte. Fred, preoccupato, lasciò il signor Glaco solo e si avvicinò ad Andrea. "Ehi, tutto ok?" disse, appoggiandole una mano sulla spalla.

- "Sì, ma andiamocene, ti prego, ho bisogno di aria."

- “Certo, certo, ma non posso lasciare il signor Glaco di là. Accompagniamolo a casa e poi andiamo. Non penso che in queste condizioni possa spostarsi.”

Dopo averlo accompagnato, salirono in auto e Fred partì. Le luci sulla strada erano fioche e c’era ancora più nebbia di quando erano partiti. La strada di campagna che portava a San Marino era tortuosa, ed le condizioni climatiche non miglioravano la strana atmosfera che c’era intorno all’unica auto in circolazione. Andrea, a testa china, seduta accanto a Fred, teneva la fronte appoggiata alla mano e sembrava quasi non respirare: “Mia sorella...”

“Cosa?” pronunciò a voce bassa Fred.

“Cristina Dania, il nome di mia sorella.” Per la prima volta alzò lo sguardo verso il guidatore.

Andrea aveva perso i genitori quando aveva solo dieci anni, li aveva ritrovati inspiegabilmente morti nella loro stanza da letto al rientro da scuola. “Asfissia”, avevano detto i medici. Da quel momento aveva vissuto con la famiglia di Fred che era diventato, per lei, come un fratello.

“C’è qualcosa che tu non sai, Fred, io avevo una sorella. Aveva tre anni meno di me e la mattina della morte dei miei, lei doveva essere con loro, ma non fu mai ritrovata.”

Fred distolse gli occhi dalla strada per fissare la ragazza al suo fianco e poi riprese a concentrarsi sulla guida. Nella mente della detective, invece, affioravano tantissime domande: “Cosa c’entra mia sorella? Cosa le è successo veramente? È davvero scomparsa? Avrei dovuto cercarla? E il dipartimento ha fatto la sua scelta in base a qualche legame tra me e la vittima? È tutto molto strano.”

No, non era possibile, non era sua sorella e non poteva c’entrare nulla. Intanto Fred e Andrea erano arrivati in città e Fred aveva accompagnato la donna, badando a non farle domande: sapeva già che aveva fin troppi pensieri per la mente. Andrea ringraziò del passaggio ed entrò nell’hotel, senza dire più nulla. Salì sino alla sua stanza ed entrò; indossò il pigiama e si mise a letto. Non voleva più pensare a nulla. Quella notte ebbe una lunga serie di incubi tra cui, quello più ricorrente, le mostrava i suoi genitori che non si svegliavano più dal loro sonno. La sveglia trillò con la sua voce stridula alle sei in punto e Andrea si svegliò di soprassalto, anche questa volta in preda ad un orribile incubo: ragni, tanti ragni che le salivano addosso e che le entravano in bocca. Ancora assonnata e stordita, tentò di mettersi in piedi e cercò il cellulare; trovò cinque chiamate cui non aveva risposto: Fred. Senza dare troppa importanza alla cosa si vestì ed uscì.

Fuori dall’hotel trovò l’amico ad aspettarla: non sapeva da quanto tempo era lì, ma la sua espressione la faceva irritare.

- “Buongiorno, pronta per un nuovo giorno?”

“No, grazie, preferisco il vecchio e consumato. Novità?” rispose secca Dania.

- “Beh, ieri non è che mi hai lasciato molto convinto. Forse non te ne sarai accorta, ma durante l’ultimo tratto di strada continuavi a pronunciare frasi incomprensibili e mi sono preoccupato. Comunque sì, l’uomo grassoccio pare che non si trovi più a casa sua. Ieri mi aveva lasciato il suo numero e, a quanto pare, è inesistente, così sono andato a casa e l’ho trovata vuota.”

- “Bene, perfetto. Non si sarebbe mosso, eh!”

- “Beh, io, comunque ho fatto qualche ricerca, anche se so già che tu non sei d’accordo, ma la ragazza morta ha esattamente tre anni meno di te. Viveva lì da appena tre mesi. Prima avrebbe cambiato dimora sette volte. Sembra quasi che stesse scappando da qualcuno, di città in città.”

- “O che stesse cercando qualcuno... Altro?”

- “Sì, il nostro uomo è stato il suo vicino in tutte le case che la ragazza ha avuto. Guarda un po’ che coincidenza.”

- “Menomale che ieri sono riuscita a piazzargli un mini-localizzatore.”

- “E non mi hai detto niente?”

- “Forza, andiamo, lo rintracceremo attraverso il mio cellulare.” Ordinò Andrea, ignorando completamente la domanda del giovane e dirigendosi verso l’auto. Seguirono le indicazioni del GPS ed arrivarono sino alla periferia della città, in un luogo isolato e disabitato. Si addentrarono nella campagna e videro, in lontananza, una strana figura: non si trovava vicino ad un albero, bensì appesa. Il viso del signor Glaco era gonfio e livido, con gli occhi sbarrati, come se avesse visto un fantasma, ed intorno al suo collo era ben stretto un cappio: Gilberto si era, o era stato, impiccato.

I due detective si diressero verso la centrale del dipartimento, un po’ perché non sapevano più cosa fare, un po’ perché avevano bisogno di risposte.

Arrivati a destinazione, entrarono nel grande e moderno edificio ricoperto di vetrate e si rivolsero alla signorina che si trovava dietro una grande scrivania.

“Chiedo scusa”, cominciò Fred, “vorremmo parlare con il commissario, è urgente, si tratta...”. Non fece in tempo a finire la frase che la ragazza in camicetta, che sembrava non averlo nemmeno ascoltato, gli rispose: “Mi dispiace il dottor Cipriani è occupatissimo e non può essere disturbato. Provi a ripassare più tardi o domani.”

Andrea, spazientita, colpì con la mano la scrivania dietro la quale si trovava la segretaria, facendola sobbalzare. “Forse non ha compreso, abbiamo bisogno di parlare con il dottor Cipriani, subito! Si tratta di un omicidio e di un suicidio, il signor Glaco...”.

La signorina alzò gli occhi e guardò Andrea al di sopra dei suoi curiosi occhiali a mezza luna. La detective pensò di aver esagerato.

- “Il signor Glaco, ha detto? Attenda qui.” La segretaria si alzò e si diresse verso una stanza vicina. Tornò dopo cinque minuti: “Il dottor Cipriani vi sta aspettando nel suo ufficio.” Non disse altro e tornò al suo computer.

I due si avviarono verso l’ufficio e si trovarono di fronte ad un uomo in giacca e cravatta che beveva del liquore vicino ad un tavolino: era abbastanza anziano, alto, rugoso, con i baffi. Teneva gli occhiali da lettura poggiati sulla testa quasi calva.

- “Avanti, accomodatevi”.

“Salve” disse Fred.

“Buon pomeriggio”, annunciò Andrea.

Il commissario offrì loro da bere e chiese: “Allora, ragazzi di che volete parlarvi?”

- “Beh, una donna con il mio stesso cognome è stata tegliata a metà e la sua parte superiore è scomparsa. Il suo vicino di casa, il signor Gilberto Glaco, che sembrava la perseguitasse, si è impiccato o è stato impiccato.”

Lo sguardo dell’uomo si fece di colpo serio.

- “Il signor Glaco ha detto? Mmh, pensavo ne fosse stata informata: era uno dei migliori, pover’uomo.”

“Cosa? Il signor Gilberto Glaco uno dei migliori?” chiese incredulo Fred.

“Già, era un agente sotto copertura. So che non ne eravate stati informati, ma è così” chiarì il commissario. La detective Dania rimase stupita, non aveva mai pensato ad un’ipotesi del genere.

“Allora perché non ce l’ha detto? Perché non ha rivelato la sua identità? Siamo degli agenti anche noi!” affermò quasi arrabbiata Andrea.

- “Non poteva, sia per ordine e protocollo, sia perché temeva per la sua incolumità. Conosco già la seconda domanda che lei vuole pormi, signorina Dania. Perché, per un caso così orrendo, ho scelto proprio lei? Ebbene, eccole la risposta. Sì, la signorina che è stata trovata squarciata in due parti nell’appartamento è sua sorella e stava cercando lei, aiutata dall’agente che voi stessi avete ritrovato morto. Ora potete solo proseguire nelle indagini. Come andare avanti? Cercate di capire chi ha ucciso la signorina, dove si trova la sua parte mancante e chi ha deciso di far fuori il signor Glaco. Posso offrirvi solo una spiegazione e un consiglio. I suoi genitori non sono morti per asfissia, ma per omicidio, e non ne è stata informata perché era troppo piccina. Le consiglio, quindi, di cercare di ricordare chi poteva avere qualche risentimento contro la sua famiglia.”

Andrea si sentiva mancare. Riuscì con uno sforzo ad alzarsi dal divanetto in pelle rossa e a far segno a Fred di andare via. Aveva ormai quello che le serviva. I due giovani ringraziarono il commissario e si diressero alla loro auto.

Era sera e Fred decise di accompagnare in hotel Andrea.

- “Io... io... me lo sentivo, sapevo che era lei. E ora so anche dove era stata per tutto questo tempo mia sorella.”

Fred la guardava attento, aspettando un chiarimento.

- “Avevo una governante, era giovane, almeno da quanto io ricordi, si chiamava Jane, Jane Moresco. Oh, come ci voleva bene! Sicuramente era più presente di mia madre. Non so come ho fatto a non pensarci sino ad ora, forse perché la mia memoria aveva rimosso questo particolare. Lei probabilmente avrà portato via mia sorella, quando ha visto la fine dei miei genitori. Quasi sicuramente l’ha tenuta con sé. Poteva farlo data l’età e anche la situazione economica in cui si trovava. Fred, per piacere, fa’ una ricerca su questo nome e cerca di darmi una conferma.”

La detective sembrava fare uno sforzo immane per ricordare e Fred annuì lasciandola uscire dall’auto. Andrea arrivò in camera e si buttò sul letto; si addormentò quasi subito, esausta.

Il giorno dopo si alzò molto presto e si incontrò con Fred che la mise al corrente delle informazioni che era riuscito a trovare, non senza difficoltà.

- “Allora, la signorina Jane Moresco... Non era sposata e... Bingo! Aveva avuto in affidamento una bambina: Cristina Dania, in Moresco. Però c’è un particolare di cui non mi hai parlato: la signorina, che oggi ha circa cinquantacinque anni, soffre di ADHD.”

- “Sì, sì. Ora ricordo, era affetta da un disturbo dell’attenzione, i miei la assunsero perché non aveva la possibilità di lavorare normalmente. Ricordo che mia madre

controllava sempre i fornelli della cucina perché temeva che Jane li lasciasse accesi” confermò Andrea.

- “Capisco. Comunque se ci va di farle una visitina, dobbiamo arrivare sino a Bologna. È lì che abita.”

- “Perfetto, andiamoci! Lei mi riconoscerà e saprà dirmi qualcosa di più su mia sorella.”

Arrivati a destinazione, si resero conto che la villa che si trovarono davanti era enorme ma molto trascurata.

- “E così: è questa la casa.”

Andrea prese un bel respiro e, accompagnata da Fred, si avvicinò alla porta e suonò il campanello che lasciò uno strano eco per tutta la villa. Venne ad aprire una donna che sembrava più anziana di quanto fosse in realtà. Era bassina, aveva il viso sciupato e i capelli grigi tirati all’indietro e raccolti sulla nuca; spessi occhiali con la montatura nera nascondevano gli occhi leggermente sporgenti e il suo abito grigio e rosa aveva qualcosa di antico.

“Jane?! Jane! Ti ricordi di me? No, probabilmente no... Sono Andrea, Andrea Dania” si presentò euforica la detective che aveva riconosciuto subito la governante.

La signora si aggiustò gli occhiali sul naso e pronunciò queste parole: “Oh, Andrea, la mia Andrea! Sono passati vent’anni, no? Oh, ma guardati, sei bellissima! E come sei cresciuta, avrei voluto trovarti, ma dovevo portare via tua sorella. Oh, e Cristina, piccola mia, era partita per venire da te, a cercarti! A proposito, come sta?”

Il sorriso di Andrea sparì dal suo viso: “Devo dirti tante cose Jane. Fred, lei è Jane. Fred è il mio collaboratore, nonché amico fidato.”

Fred strinse la mano alla donna un po’ imbarazzato da tutti quei convenevoli.

“Fred, se vuoi, puoi andare, resterò io con Jane. Abbiamo bisogno di parlare” disse Andrea.

A Fred quella donna non piaceva ma non lo diede ad intendere e riuscì a dire: “Va bene, tra circa un’ora sarò di nuovo qui. Arrivederci signora.” La donna annuì e invitò Andrea ad entrare. La villa, all’interno era ancora più trascurata ed aveva mobili scuri e coperti di polvere. Non si udivano altre voci e Andrea capì che erano sole in casa.

La signora Moresco la fece accomodare in cucina: “Piccola mia, quanto tempo è passato.”

Andrea, sorseggiava del tè che le aveva fatto trovare in tavola: “Già, Jane, non sai quanto mi sei mancata.” Intanto con lo sguardo andava osservando la stanza. La signora si alzò di scatto sfoggiando un sorrisetto malizioso: si avviò verso una piccola porta situata nell’angolo della cucina: “Mia cara, non sai quanto tua sorella mi abbia fatto pensare...”

“Io... non capisco...”, fece Andrea, confusa.

“Io vi amavo con tutto il mio cuore e i tuoi genitori non volevano che io vi portassi via.” Intanto Jane teneva la mano sulla maniglia della porta come se dietro si celasse una sorpresa.

Andrea si alzò in piedi, tesa, pronta ad agire non riuscendo a capire cosa stesse accadendo.

Jane aprì la porta e apparve qualcosa di orrendo: la parte superiore del corpo di Cristina. Il sangue sgorgava nel punto del busto in cui era stato operato il taglio, le braccia penzoloni. Il viso era stranamente bagnato.

- “Sai, piccola mia, da quando è morta ho bagnato io stessa ogni giorno il viso di tua sorella Cristina. Lei non aveva avuto la possibilità di piangere, quando l’ho uccisa, per il nostro distacco, così ho provveduto io stessa.”

Jane rideva mentre pronunciava quelle parole.

Andrea, terrorizzata, si diresse verso la porta.

“Jane, tu sei pazza! Cosa hai fatto a mia sorella e ai miei genitori?” gridò la detective muovendosi intorno al tavolo così da non consentire alla donna di avvicinarsi troppo.

“Io vi amavo, così ho chiesto ai tuoi genitori di affidarvi definitivamente a me. Loro non avevano tempo per voi, erano troppo impegnati. Sì, li ho uccisi io! Ho portato via Cristina, non doveva vedere quello scempio. È vissuta con me, l’ho cresciuta, sono stata capace di farle dimenticare i suoi genitori. Ma ad un certo punto voleva andarsene” disse. All’inizio la donna sembrava ridere di quei ricordi, poi iniziò a mostrarsi sofferente. “*Sono grande – diceva – voglio andar via. Voleva cercarti*” urlò queste parole. Poi di scatto sfilò il coltello che era rimasto conficcato nella tempia di Cristina e lo tirò contro Andrea che lo schivò. Il coltello si andò a conficcare nella porta dietro di lei. E da lì Andrea, con un gesto deciso, lo estrasse.

“Volevi uccidere anche me, vero?” disse Andrea, rivolgendosi alla donna. In un attimo le fu addosso. Si fermarono l’una di fronte all’altra: Andrea teneva ben saldo il coltello contro la gola della donna, sfiorandola appena. “Non ne avevi il diritto” gridò Andrea.

- “Mi sono divertita ad uccidere quel tale, il signor Glaco. La perseguitava e non potevo permetterglielo. Stava pedinando la mia piccola. E io ho fatto in modo che la morte sembrasse un suicidio. Hai visto con che bel cappio robusto l’ho legato? Ce ne voleva uno ben saldo per poter tenere un uomo della sua mole.”

Jane sogghignava mentre pronunciava queste parole. Senza alcun preavviso, poi, cominciò a piangere, afferrò il coltello, e se lo conficcò nel petto, sussurrando: “Mi dispiace”.

Anche Jane Moresco ora giaceva morta in un lago di sangue.

## *Indice*

Premessa I p. 3

Premessa II p. 4

A proposito della narrazione p. 5

*The perfect Life*

di Eleonora Battista, p. 6

*L'acqua laverà il sangue*

di Erica Bevilacqua, p. 9

*Camera 105*

di Matilde Brancaccio, p. 11

*Il segreto*

di Josephine Campanelli, p. 15

*Per una chioma bionda*

di Maria Castoro, p. 18

*Sola in una stanza*

di Cristina Cecinati, p. 22

*Il regalo del compleanno*

di Miriana Centola\*, p. 25

*Una cicatrice sul suo cuore*

di Mara Cirone\*, p. 28

*Per la felicità, tutto*

di Claudia Cutrone, p. 31

*La libreria al centro di Milano*

di Michela Dammacco, p. 34

*Doubleness*

di Clarissa De Florio, p. 36

*Sete di vendetta*

di Mariapia Grattà, p. 39

*Segni indelebili*  
di Jlenia Lepenne, p. 42

*Un nero ricordo*  
di Alessandra Loiacono, p. 44

*Sublime risentimento*  
di Anna Longo, p. 46

*La bibliotecaria*  
di Noemi Losito, p. 47

*Il ragù*  
di Eleonora Lucera, p. 51

*Fuga di pensieri e sangue*  
di Angelica Marziliano\*, p. 54

*Tè nero*  
di Emilia Novielli, p. 56

*Il manicomio di Grimville*  
di Letizia Pacucci, p. 58

*Delitto sulla terrazza*  
di Dominga Rella, p. 63

*Luci nella notte*  
di Cristina Sblano\*, p. 66

*Il bisnonno Enrico*  
di Lucia Schino\*, p. 68

*Un omicidio e mezzo*  
di Elisabetta Vernola, p. 70

Indice, p. 78